

il caso marini

INTERVENTI

PIO BALDELLI

LANFRANCO BINNI

MARCO BOATO

SANDRO CANESTRINI

DARIO FO

G. B. LAZAGNA

SEBASTIAN MATTA

FRANCA RAME

GIULIO SAVELLI

GIULIANO SPAZZALI

PIETRO VALPREDA



Chiediamo la scarcerazione del compagno Giovanni Marini, antifascista militante, colpevole di essere sopravvissuto ad un'aggressione fascista difendendosi.

La manovra provocatoria con cui si è voluto colpirlo come « anarchico assassino » (così come si era voluto colpire Pinelli e Valpreda) è già saltata. I lavoratori, le organizzazioni rivoluzionarie, progressiste e sinceramente democratiche si stanno mobilitando per imporre la liberazione del compagno, sottraendolo ai continui tentativi con cui — in carcere — si tenta di sopprimerlo fisicamente. Fuori Marini, dentro i fascisti e i loro mandanti!

FUORI

MARINI, DENTRO I FASCISTI

bertani editore

Quaderni di intervento militante 1

Sommario

<i>Presentazione</i>	9
Il caso Marini	15
Lettera aperta di Franca Rame al Presidente della Repubblica	43
Altre lettere e poesie di Giovanni Marini	59
Testimonianze e interventi militanti	85

Il Soccorso Rosso Militante, organizzato dal « Collettivo teatrale la Comune diretto da Dario Fo », ha deciso di lanciare una campagna di mobilitazione a favore di Giovanni Marini, detenuto dal 7 luglio 1972, e il cui processo è stato fissato per il 28 febbraio prossimo.

Come momento di solidarietà attiva con il compagno viene proposto questo libro, risultato di una prima mobilitazione di forze che sta coinvolgendo organizzazioni rivoluzionarie, organismi culturali, forze progressiste e sinceramente democratiche.

Questo libro, il cui ricavato andrà a sostegno delle spese processuali e della campagna per la liberazione di Marini, viene diffuso sia attraverso i canali « militanti » (circuito dei circoli « la Comune », organizzazioni politiche, ecc.), sia attraverso le librerie militanti. La prima parte del libro, di « controinformazione » sul « caso Marini » è stata curata dal S.R.M., sulla base dei dati d'inchiesta raccolti anche da altri organismi, e in particolare dal « Coordinamento Nazionale Comitati Anarchici G. Marini »; la seconda parte è composta di interventi, testimonianze, articoli che abbiamo richiesto a giornalisti progressisti, avvocati, magistrati, intellettuali, che si sono particolarmente impegnati in questi anni nella lotta contro il fascismo in tutte le sue forme, in sostegno alla lotta di classe. Le posizioni politiche che emergono da questi interventi sono spesso contraddittorie fra di loro, ma riteniamo che esprimano la realtà di quel fronte in cui è assolutamente necessario unirsi per vincere questa battaglia, e farne un momento di avanzata delle masse popolari, verso la liberazione.

Per il S.R.M.
FRANCA RAME

Alla lettera di richiesta di collaborazione abbiamo accluso il testo del seguente appello-manifesto:

Cari compagni,

il « Soccorso Rosso Militante », organizzato dal Collettivo Teatrale di Dario Fo, ha deciso di lanciare una campagna di mobilitazione a favore di Giovanni Marini, detenuto dal 1° luglio '72, e il cui processo è stato fissato per il 28 febbraio prossimo.

Come primo momento di solidarietà attiva con il compagno viene proposto un libro così strutturato: 1) introduzione giuridico-politica del collegio di difesa; 2) griglia storica del periodo in cui maturò l'aggressione a Giovanni Marini (« autunno caldo », strage di stato, strategia della tensione); 3) la figura di Marini attraverso l'attività precedente all'aggressione, l'attività svolta in carcere, le lettere, le poesie; questa parte viene curata dal « Soccorso Rosso Militante »; 4) una serie di contributi da parte dei destinatari di questa lettera, che possono essere: *a*) testimonianze (per un massimo di due cartelle dattiloscritte), *b*) articoli di analisi politica sul periodo precedente e seguente all'« episodio Marini » (per un massimo di cinque cartelle dattiloscritte), *c*) prese di posizione sul « caso Marini » e sui problemi della lotta antifascista.

Il volume avrà una doppia diffusione: *a*) militante (circuito « la Comune », organizzazioni politiche, circoli culturali ecc.), il cui ricavato andrà a sostegno delle spese processuali e della campagna per la liberazione di Marini, *b*) librerie militanti: una parte del ricavato, detratte le spese, andrà come sopra. Ci siamo rivolti a te tenendo conto del tuo impegno dimostrato in questi anni nella lotta contro il fascismo in tutte le sue forme, e in aperto sostegno alla lotta di classe. Ti informiamo che nel frattempo stiamo preparando un manifesto nazionale — di cui ti accludiamo una bozza — su cui raccogliere adesioni di un vasto fronte di mobilitazione. Ti invitiamo quindi anche a pubblicizzare questa seconda iniziativa.

Per quanto riguarda il libro, che vorremmo uscisse almeno venti giorni prima del processo, in modo da organizzare conferenze, dibattiti, manifestazioni, siamo costretti a chiederti di farci avere il tuo contributo non oltre il 20 gennaio (spedito alla casa editrice). Scusaci per questi tempi strettissimi, ma solo in questi giorni ci è stato possibile prendere la decisione di impegnarci in questo libro che ci sem-

bra un grosso contributo alla lotta contro il « fascismo di stato ». Fraternali saluti,

p. il « Soccorso Rosso Militante » della Comune
LANRANCO BINNI

p. la Casa Editrice - GIORGIO BERTANI

APPELLO PER LA LIBERAZIONE DI GIOVANNI MARINI, MILITANTE ANTIFASCISTA

Dopo 15 mesi di carcere preventivo, il processo al compagno Giovanni Marini è stato fissato per il 28 febbraio prossimo.

Giovanni Marini è in carcere dal 7 luglio 1972, colpevole di non essersi fatto ammazzare nel corso di un'aggressione fascista.

Militante della sinistra rivoluzionaria, anarchico, aveva raccolto prove importanti sull'assassinio di quattro compagni testimoni a favore di Valpreda; i quattro compagni erano stati eliminati in un « incidente » provocato da un camion nei pressi di una villa del nazista Valerio Borghese. Fu Giovanni Marini a scoprire l'identità del guidatore: un uomo di Borghese. A questo punto scattò l'operazione che doveva portare all'eliminazione fisica di Marini, che venne aggredito — a Salerno — da una banda di fascisti armati. Nello scontro che ne seguì, mentre si trovava con altri due compagni, uno dei fascisti aggressori rimase ferito e poco dopo morì.

Rinviato a giudizio per « omicidio volontario », indicato come « mostro da sbattere in prima pagina » (e presentato come « sciagurato » dai giornali della sinistra parlamentare), il compagno Marini ha subito mesi e mesi di torture: continuamente trasferito di carcere in carcere, sottoposto a pestaggi, legato sul letto di contenzione per trenta giorni (a Caltanissetta), costretto a subire ogni violenza da parte delle direzioni carcerarie. Perché?

Perché il compagno Marini è un militante che anche in carcere non ha abbassato la testa un solo momento, si è legato agli altri detenuti, ha denunciato sistematicamente ogni violenza e ogni abuso. Per questo si è tentato (a Matera, a Caltanissetta) di sopprimerlo fisicamente.

Ma non solo per questo la sua vita è in pericolo. Si tenta chiaramente di non farlo arrivare vivo al processo, a un processo che sarà un nuovo atto di accusa contro le complicità fra mafia democristiana e fascisti, e in cui passerà una netta discriminante fra l'antifascismo di

classe (contro il fascismo di stato) e la vuota demagogia di chi parla di « valori della Resistenza » e reprime o aiuta a reprimere il movimento popolare.

La vita di Giovanni Marini è in pericolo. Strappiamolo al carcere con una larga mobilitazione che veda unite tutte le forze rivoluzionarie, progressiste e sinceramente democratiche. Solo così possiamo strappare Marini ad una « morte di stato », e trasformare il processo del 28 febbraio in un momento di fronte di lotta antifascista e popolare. LIBERIAMO MARINI!

Soccorso Rosso Militante

Aderisco all'appello: (*primi nominativi pervenuti prima di andare in stampa*)

PIO BALDELLI
LANFRANCO BINNI
REDAZIONE BOLLETTINO BCD
MARCO BOATO
GIORGIO BERTANI
PIETRO BUTTITTA
SANDRO CANESTRINI
LUCIANO DELLA MEA
MARCO FINI
DARIO FO
ALDO FORBICE
BIANCA GUIDETTI SERRA
G. B. LAZAGNA
ENZO LO GIUDICE
GIULIO MACCACARO
ANTONIETTA MACCIOCCHI
SEBASTIAN MATTÀ
GIUSEPPE NICOTRI
LUIGI PINTOR
FRANCA RAME
GIULIO SAVELLI
GIULIANO SPAZZALI
PIETRO VALPREDA
RENZO VESPIGNANI

Il caso Marini*

* In un numero unico del Soccorso Rosso Militante, « A pugno chiuso - sul fronte del carcere » abbiamo scritto, e sempre abbiamo ripetuto questo concetto nei nostri interventi: « Imporre la liberazione del compagno Marini, attraverso forti e larghe mobilitazioni di massa, significa vincere una battaglia fondamentale contro lo Stato della 'strage continua' con tutti i suoi vari reparti di repressione antipopolare ». Questa battaglia è oggi necessario vincerla.

*a cura di Lanfranco Binni,
del « Collettivo Teatrale la Comune »*

27 settembre 1970. - Autostrada del sole, a 158 km da Roma. E' notte. Un camion targato Salerno avanza in direzione di Roma, con le luci posteriori spente. A breve distanza lo segue una Mini Minor. Improvvisamente il camion frena, provocando il violento tamponamento dell'auto che lo segue. Dall'auto vengono proiettati fuori i corpi di tre dei cinque occupanti. Dei cinque, quattro sono morti sul colpo, mentre una ragazza è in stato di coma: morirà dopo pochi giorni in ospedale.

Sul luogo dell'incidente si precipita la squadra politica della questura di Roma, diretta dal dott. Provenza. Accorrono sul posto anche altri, da Roma: giornalisti, militanti che sono particolarmente impegnati nella « controinformazione » sulla strage di Piazza Fontana, del dicembre '69. Ma la polizia non li lascia avvicinare neppure alla carcassa dell'auto. Dopo quattro ore dall'incidente, l'autista del camion viene lasciato andare.

Il giorno dopo, sui quotidiani, la notizia: cinque anarchici diretti a Roma muoiono in un incidente stradale. Seguono, senza commenti, i nomi delle vittime: Gianni Aricò, Annalisa Borth, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso.

Per i compagni della « controinformazione » (allora impegnati nella ricostruzione dell'operazione « strage di stato ») inizia un periodo di ricerche anche su questo che si rivela fin dall'inizio un nuovo anello della « strage ».

Gianni Aricò e Annalisa Borth si stavano recando a Roma, insieme agli altri tre compagni, per riferire ai compagni della controinformazione su fatti importanti. Il giorno in cui esplodevano le bombe fasciste a Roma e a Milano, nel pomeriggio di quel 12 dicembre '69, Casile aveva riconosciuto in una strada romana un noto squadrista calabrese: Giuseppe

Schirinzi. Per Casile e gli altri compagni era stata una traccia su cui sviluppare un'attenta inchiesta. E l'inchiesta si sviluppa, in varie città, finché i compagni ne inviano i risultati, per posta, ai compagni della controinformazione romana. Telefonando a Roma, i compagni vengono informati che il materiale di documentazione spedito non è arrivato a destinazione. Decidono allora di portarlo essi stessi a Roma. Tra l'altro, hanno anche raccolto indizi importanti sul deragliamento del 22 luglio 1970 a Gioia Tauro, in cui hanno perso la vita sei persone.

Venerdì 26 settembre, alla vigilia del viaggio dei cinque compagni a Roma, al padre di Luigi Lo Celso arriva una telefonata di un poliziotto che lo consiglia di non lasciare partire il figlio insieme con gli altri anarchici, se vuole « evitare guai ». La telefonata sembra non aver nessun significato particolare. La mattina di sabato 27, i cinque partono. Si fermano a Vibo Valentia, partecipano ad un convegno della sinistra rivoluzionaria calabrese. Franco Scordo segna sulla sua agenda numerosi nomi di compagni, per mantenere rapporti e collegamenti. Di sera, i cinque partono di nuovo. Verso la mezzanotte si trovano nei pressi della località Ferentino, all'altezza di una tenuta di Iunio Valerio Borghese, il golpista dirigente dell'organizzazione neonazista « Fronte nazionale ». Improvvisamente, davanti all'auto si intravede la presenza di un camion, ha le luci spente. A niente serve frenare.

L'« incidente » avviene proprio nel periodo in cui, compiutasi la strage di piazza Fontana, fascisti ed apparato dello stato tentano di impedire sistematicamente che le loro responsabilità criminali emergano. E' il periodo in cui continua sulla stampa il linciaggio nei confronti del « mostro » Valpreda, è il periodo in cui elementi fascisti come Calzolari e Ambrosini tentano di dissociarsi dalla « strage », minacciano di parlare e vengono liquidati dagli stessi « camerati ». La morte dei cinque compagni ha quindi un significato preciso: si è voluto impedire che arrivassero vivi al processo, dove avrebbero testimoniato a carico dei fascisti; per di più si è voluto impedire che andasse avanti la loro inchiesta sull'attentato al « treno del sole » nella piana di Gioia Tauro, proprio nella zona del « marchese » Felice Zerbi, compare di Valerio Borghese e noto finanziatore del fascismo calabrese. « Gianni Aricò e la sua compagna Annalisa Borth erano, con Angelo Casile, testimoni nel processo Valpreda. Il giorno in cui avvenivano gli attentati fascisti a Roma e Milano, Casile riconosceva in una strada romana un noto squadrista calabrese: Giuseppe Schirinzi. Giuseppe Schirinzi, ex dirigente nazionale della

Giovane Italia, poi di Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e Fronte Nazionale, aveva partecipato con Merlino al viaggio in Grecia; appena tornato a casa, tenta, contemporaneamente al suo camerata romano, di fondare anche a Reggio Calabria un circolo pseudo-anarchico che, guarda caso, si doveva chiamare XXII marzo.

Fallito il tentativo per il pronto intervento dei compagni di Reggio Calabria, tra i quali Casile e Aricò, Schirinzi sparisce momentaneamente dalla scena, ma per poco. La notte fra il 7 e l'8 dicembre '69, quattro giorni prima delle bombe di piazza Fontana, con Aldo Pardo, anche questi con lungo curriculum e anche questi partecipante al viaggio in Grecia, compie un attentato dinamitardo contro la questura di Reggio Calabria. Il 12 dicembre Schirinzi è a Roma. Processato e condannato con Pardo per l'attentato alla questura di Reggio Calabria, è giudicato dalla polizia e dalla magistratura romana estraneo alle bombe del 12 dicembre. Il suo alibi è ritenuto di ferro: era a letto con la febbre a casa della zia. Strano che Casile lo veda in piedi nella stessa giornata girare tranquillo per le vie di Roma. Gli elementi che legano i fascisti romani a quelli calabresi per le piste del 12 dicembre non si fermano però qui. Prima che Merlino e Schirinzi, di ritorno dalla Grecia, tentassero con la formazione di circoli pseudoanarchici un'infiltrazione in grande stile, si era verificato un caso analogo. Nel '68 a Roma alcuni fascisti, fra i quali Merlino e Di Luia, fondavano un gruppo che veniva chiamato XXII marzo (con lettere romane) ed i cui appartenenti si proclamavano « anarchici di destra ». Una cosa simile avviene a Reggio Calabria. Gigi Barbara, nazista, affezionato frequentatore della Grecia, organizzatore di squadre di picchiatori e responsabile dell'incendio della stazione di Reggio Lido ad Archi, propone la formazione di un gruppo « anarchico » che si sarebbe dovuto chiamare XXII marzo. L'elenco dei fatti che legano i fascisti romani implicati nella strage a quelli calabresi si allunga. Su questa ed altre cose i compagni morti sulla strada di Roma dovevano riferire al processo Valpreda » (Dall'opuscolo *Libertà per Giovanni Marini*, a cura del Coordinamento Nazionale Comitati Anarchici G. Marini, novembre 1973).

Ma dai rottami della Mini Minor ogni documento, la stessa agenda di Franco Scordo, scompaiono. Proprio come scompare l'autista del camion. Le indagini sul suo conto verranno svolte da un compagno anarchico di Salerno, che troverà una conferma di eccezionale importanza: l'autista era un uomo di Valerio Borghese. Questa conferma fu

il risultato di un'inchiesta condotta dal compagno Giovanni Marini.

Chi è Giovanni Marini, nel settembre 1970? È un militante anarchico con alle spalle una storia in comune con quella di migliaia e migliaia di proletari meridionali. È nato ventisette anni prima in un piccolo paese della Campania, a 10 anni si è trasferito a Salerno con la famiglia. Cresciuto in una situazione sociale di disgregazione e miseria, comincia ben presto a ribellarsi contro le cause della miseria e dell'emigrazione. A diciannove anni, quando si diploma in ragioneria, è già bollato come « sovversivo », e gli è impossibile trovare un impiego. Partecipa sistematicamente a tutti i concorsi, supera le prove scritte e viene sistematicamente bocciato agli orali perché ormai individuato come « attivista comunista »; la mafia del potere locale è spietata con chi prende coscienza della realtà dello sfruttamento e soprattutto si lega agli altri nella sua ribellione. È costretto così a sopravvivere con lavori saltuari per alcuni anni. Milita a lungo nel PCI, da cui esce su posizioni anarchiche, in reazione alla corruzione e alla logica di sottopotere dominante nella Federazione di Salerno. A 26 anni decide di fare come centinaia di migliaia di altri proletari ed emigra al nord. A Monza, entra a lavorare in fabbrica, operaio. È a Milano operaia dell' « autunno caldo »; ma dopo pochi mesi arriva il licenziamento, a causa del suo impegno politico. Senza lavoro gli è impossibile rimanere al nord, e rientra a Salerno. Siamo nel '70. Disoccupato, impegna tutto il suo tempo a legarsi ai proletari, nei quartieri, parla, ascolta, discute, contro la rassegnazione, contro la paura di un pugno di mafiosi democristiani, contro l'illusione riformista, per una vera dignità di uomini. Si impegna nella propaganda sulla vera natura della « strage di stato », sul significato di ricatto terroristico che ha, per frenare lo sviluppo delle lotte popolari e accelerare i tempi della trasformazione fascista della dittatura borghese. In questo periodo i fascisti sono particolarmente attivi a Salerno: aggressioni continue, i muri coperti di scritte del tipo « Salerno come Reggio », attentati alle sedi delle organizzazioni riformiste e rivoluzionarie. È chiaro il disegno di ripetere a Salerno (il MSI è il secondo partito, dopo la DC) l'esperienza eversiva di Reggio Calabria che si sta sviluppando proprio in questo periodo. La linea d'intervento dei fascisti è duplice: da un lato provocazioni e aggressioni nei confronti della sinistra, dall'altro il tentativo di porsi come alternativa sociale per una « rinascita del Sud » (parla chiaro in questo senso un manifesto fascista comparso sui muri di Salerno « in appoggio alle lotte dei detenuti »):

squadrismo e demagogia di copertura. Il tutto all'interno del piano generale concordato con i servizi segreti greci nell'estate del '69; creare un clima di tensione che favorisca e « giustifichi » un colpo di stato alla greca, con l'assistenza morale della CIA.

Marini è fra i compagni che, anche se in maniera contraddittoria e minoritaria, si impegnano a contrapporre un'alternativa politica alle « mummie », per evitare che in mancanza di una presenza attiva della sinistra i fascisti trovino spazio per la loro manovra. In questo impegno rientra anche l'inchiesta che Marini conduce sull' « incidente » del 27 settembre.

« Per molti mesi Marini fu oggetto di minacce, telefonate anonime, provocazioni continue. Due volte era stato assalito dai fascisti mentre ritornava a casa, fino al punto che sentendosi in pericolo abbandonò Salerno per alcuni giorni. Al ritorno scrisse una lettera che denunciava le continue provocazioni, che venne inviata ai giornali con la firma degli esponenti del Manifesto, di Lotta Continua e degli altri gruppi extraparlamentari » (*Opuscolo citato*, p. 6).

È nel mese di giugno che l'attenzione dei fascisti si concentra su Marini. Non gli si perdona di essere un « militante attivo » ma soprattutto non gli si perdona di essersi occupato dell' « incidente » del 27 settembre. Finché, la sera del 7 luglio '72, scatta quella che dovrebbe essere l'ultima « azione punitiva » nei suoi confronti, quella definitiva.

Come ogni altra sera, dopo aver cenato a casa, Marini esce per trovarsi con dei compagni. Marini si incontra con un altro compagno anarchico, Scariati. Parlano, si dirigono verso il lungomare. Davanti a un bar, un gruppo di fascisti si rivolge con fare provocatorio ai due che però vanno avanti. Poco dopo incontrano un terzo compagno, Mastrogiovanni. Insieme vanno sul lungomare dove, poco dopo, vengono incrociati da un paio di fascisti che provocano. Mastrogiovanni si ferma, i due lo colpiscono e lo gettano a terra. Contemporaneamente arriva di corsa un gruppo di una diecina di fascisti, fra i quali Falvella e Alfinito, che si precipita addosso a Mastrogiovanni, a Marini e Scariati. I fascisti sono armati di coltello. Mastrogiovanni viene colpito ad una coscia, Marini si precipita a difenderlo. Nel corso dello scontro una coltellata di striscio colpisce il fascista Falvella al petto, all'altezza dell'aorta. Anche Marini viene ferito ad un braccio. La reazione dei tre compagni pone fine all'aggressione, i fascisti se ne vanno portandosi via il loro ferito che morirà

... Dopo all'ospedale. In ospedale viene ricoverato anche Mastrogio-
Marini, piantonato dai carabinieri. Marini si costituisce e viene imme-
diatamente tradotto in carcere.

Inizia l'operazione « sbatti il mostro in prima pagina ». Su tutta la
borghese, e in prima linea sul quotidiano locale, « Il Giornale
borghese », del petroliere nero Monti, compaiono articoli in cui Marini vie-
indicato come una « belva rossa », un « estremista omicida » ecc. La
sintesi di questa campagna di linciaggio nei suoi confronti sarà
del PM Alfonso Lamberto (noto a Salerno per le sue
per l'estrema destra), al termine dell'istruttoria: alla no-
del fascista morto, Falvella, sarà contrapposta la « malva-
per l'« cieco furore » del compagno Marini, che per la
sarà rinviato a giudizio per « omicidio volon-
tentato omicidio con l'aggravante della premeditazione e dei
motivi ».

Ma non solo da destra si scatena la campagna di linciaggio contro
Marini. L'8 luglio, sui muri di Salerno, compare una mani-
festazione della Federazione salernitana del PCI in cui si dice:

*« Un gravissimo fatto di sangue ha stroncato una giovane vita provo-
cando lutto e turbamento in tutta la città. La Federazione Comunista
Salernitana esprime il proprio profondo cordoglio per la giovane vita
stroncata e lo sdegno e la condanna più netta per il ricorso alla vio-
lenza. Spetta alla Magistratura fare completa luce su questo gravissimo
episodio e provvedere alla individuazione delle circostanze, dei mo-
tivi e dei responsabili. La Federazione Comunista Salernitana riba-
nente, anche in questo grave momento, la più decisa condanna di tutte
le forme di rissa e di violenza che si tenta di diffondere nel Paese e che
compongono in una " trama nera " di attacco alla democrazia. Il
metodo della rissa e della violenza è stato sempre estraneo al movi-
mento operaio. Da esso non possono trarre vantaggio se non le forze
contrarie al movimento dei lavoratori e nemiche delle con-
quiste democratiche sancite dalla Costituzione Repubblicana... ».*

Il manifesto si conclude con un appello ad una « vasta opera di
di fronte alle provocazioni fasciste, e si rivolge quindi alle
« È necessario che, in questa situazione, le Autorità accre-
il proprio impegno con il pieno rispetto dell'ordine democratico ».

Marini è così « scaricato » e abbandonato al linciaggio, e indicato anche
dal PCI come un rissoso, uno sciagurato, contrapposto alla « giovane
vita stroncata » del fascista rimasto ucciso nel corso dell'aggressione.

Dirà a proposito di questo comportamento del PCI il fratello di
Marini: « ... sì, Giovanni aveva militato a lungo nel Partito Comunista...
e naturalmente era stato molto attivo durante le varie campagne eletto-
rali; soprattutto si era dato da fare a favore di De Martino, un dirigente
del PCI che poi in Parlamento, dove è andato anche grazie all'aiuto di
mio fratello, si è completamente dimenticato che Giovanni era un compa-
gno, anzi ha dissociato le responsabilità della federazione di Salerno da
quanto era successo... ha definito mio fratello uno " sciagurato ", abban-
donandolo al linciaggio della stampa di destra ».

Opposta al " sciagurato ", questo sì, manifesto del PCI — e ad un suo
comunicato che si muove nella stessa direzione — è l'immediata presa di
posizione di « Lotta Continua », che esprime in quell'occasione l'atteggia-
mento della complessiva sinistra rivoluzionaria: « ... il problema più gene-
rale sollevato dall'episodio di Salerno è di prendere posizione, senza equi-
voci, di fronte alla scalata della violenza squadrista, ben riparata dallo
Stato, e alla risposta che essa esige. I nostri compagni, e in genere i mili-
tanti rivoluzionari, i proletari in lotta, gli antifascisti, aggrediti, pestati,
accoltellati, bersagliati da vere e proprie sparatorie, non si contano.

Da Mola di Bari in poi — quando un giovane compagno venne
colpito da due revolverate nella sede di Lotta Continua — i fascisti
usano lo " spazio " che padroni e governo concedono loro per condurre
uno stillicidio di violenze dirette contro i militanti di sinistra, tese a
spaventare, a colpire l'attività politica antifascista, a fare la prova della
provocazione squadrista al fine della repressione contro operai e studenti.
Il PCI sa bene che l'oggetto di queste violenze non sono solo gli " extra-
parlamentari ", ma la sinistra intera, dal punto di vista politico come da
quello fisico. Il PCI sa bene che la risposta di massa c'è ed è forte, ma
è frustrata se non si traduce anche in iniziativa diretta e continua. Il
PCI sa bene che l'appello alla " legalità statale " si ridicolizza da sé in una
situazione che vede dilatarsi a dismisura la complicità e l'intreccio tra
violenza squadrista e repressione statale. Il PCI sa bene che a Napoli,
nello stesso giorno dell'episodio di Salerno, alcuni fra i più noti cri-
minali fascisti di Napoli come Caruso e Sommella, sono stati messi in
libertà da una sentenza incredibile, misurata apposta per applicare la
condizionale verso gli imputati, annullando i reati più gravi, e passando

poco dopo all'ospedale. In ospedale viene ricoverato anche Mastrogiovanni, piantonato dai carabinieri. Marini si costituisce e viene immediatamente tradotto in carcere.

Inizia l'operazione « sbatti il mostro in prima pagina ». Su tutta la stampa borghese, e in prima linea sul quotidiano locale, « Il Giornale d'Italia », del petroliere nero Monti, compaiono articoli in cui Marini viene indicato come una « belva rossa », un « estremista omicida » ecc. La grande sintesi di questa campagna di linciaggio nei suoi confronti sarà la requisitoria del PM Alfonso Lamberto (noto a Salerno per le sue « simpatie » per l'estrema destra), al termine dell'istruttoria: alla nobiltà d'animo del fascista morto, Falvella, sarà contrapposta la « malvagità d'animo » e il « cieco furore » del compagno Marini, che per la sua « condotta criminosa » sarà rinviato a giudizio per « omicidio volontario e tentato omicidio con l'aggravante della premeditazione e dei futili motivi ».

Ma non solo da destra si scatena la campagna di linciaggio contro il « mostro » Marini. L'8 luglio, sui muri di Salerno, compare un manifesto della Federazione salernitana del PCI in cui si dice:

« Un gravissimo fatto di sangue ha stroncato una giovane vita provocando lutto e turbamento in tutta la città. La Federazione Comunista Salernitana esprime il proprio profondo cordoglio per la giovane vita stroncata e lo sdegno e la condanna più netta per il ricorso alla violenza. Spetta alla Magistratura fare completa luce su questo gravissimo episodio e provvedere alla individuazione delle circostanze, dei moventi e dei responsabili. La Federazione Comunista Salernitana ribadisce, anche in questo grave momento, la più decisa condanna di tutte le forme di rissa e di violenza che si tenta di diffondere nel Paese e che si compongono in una " trama nera " di attacco alla democrazia. Il metodo della rissa e della violenza è stato sempre estraneo al movimento operaio. Da esso non possono trarre vantaggio se non le forze eversive, contrarie al movimento dei lavoratori e nemiche delle conquiste democratiche sancite dalla Costituzione Repubblicana... ».

Il manifesto si conclude con un appello ad una « vasta opera di vigilanza » di fronte alle provocazioni fasciste, e si rivolge quindi alle « Autorità »: « È necessario che, in questa situazione, le Autorità accrescano il proprio impegno con il pieno rispetto dell'ordine democratico ».

Marini è così « scaricato » e abbandonato al linciaggio, e indicato anche dal PCI come un rissoso, uno sciagurato, contrapposto alla « giovane vita stroncata » del fascista rimasto ucciso nel corso dell'aggressione.

Dirà a proposito di questo comportamento del PCI il fratello di Marini: « ... sì, Giovanni aveva militato a lungo nel Partito Comunista... e naturalmente era stato molto attivo durante le varie campagne elettorali; soprattutto si era dato da fare a favore di De Martino, un dirigente del PCI che poi in Parlamento, dove è andato anche grazie all'aiuto di mio fratello, si è completamente dimenticato che Giovanni era un compagno, anzi ha dissociato le responsabilità della federazione di Salerno da quanto era successo... ha definito mio fratello uno " sciagurato ", abbandonandolo al linciaggio della stampa di destra ».

Opposta al " sciagurato ", questo sì, manifesto del PCI — e ad un suo comunicato che si muove nella stessa direzione — è l'immediata presa di posizione di « Lotta Continua », che esprime in quell'occasione l'atteggiamento della complessiva sinistra rivoluzionaria: « ... il problema più generale sollevato dall'episodio di Salerno è di prendere posizione, senza equivoci, di fronte alla scalata della violenza squadrista, ben riparata dallo Stato, e alla risposta che essa esige. I nostri compagni, e in genere i militanti rivoluzionari, i proletari in lotta, gli antifascisti, aggrediti, pestati, accoltellati, bersagliati da vere e proprie sparatorie, non si contano.

Da Mola di Bari in poi — quando un giovane compagno venne colpito da due revolverate nella sede di Lotta Continua — i fascisti usano lo " spazio " che padroni e governo concedono loro per condurre uno stillicidio di violenze dirette contro i militanti di sinistra, tese a spaventare, a colpire l'attività politica antifascista, a fare la prova della provocazione squadrista al fine della repressione contro operai e studenti. Il PCI sa bene che l'oggetto di queste violenze non sono solo gli " extra-parlamentari ", ma la sinistra intera, dal punto di vista politico come da quello fisico. Il PCI sa bene che la risposta di massa c'è ed è forte, ma è frustrata se non si traduce anche in iniziativa diretta e continua. Il PCI sa bene che l'appello alla " legalità statale " si ridicolizza da sé in una situazione che vede dilatarsi a dismisura la complicità e l'intreccio tra violenza squadrista e repressione statale. Il PCI sa bene che a Napoli, nello stesso giorno dell'episodio di Salerno, alcuni fra i più noti criminali fascisti di Napoli come Caruso e Sommella, sono stati messi in libertà da una sentenza incredibile, misurata apposta per applicare la condizionale verso gli imputati, annullando i reati più gravi, e passando

sopra all'impressionante serie di denunce e condanne che gli stessi avevano collezionato. E che di De Waure nessuno più ha parlato... a poco vale il richiamo continuo alle provocazioni fasciste che mirano ad accrescere la tensione. Perché le provocazioni fasciste ci sono e crescono, e il problema concreto, urgente che pongono è quello della risposta militante che, cinquant'anni fa come oggi, rappresenta l'unica possibilità per i proletari e per i compagni... » (« Lotta Continua », 11 luglio '72).

Nei giorni che seguono il 7 luglio, a Salerno le provocazioni fasciste non si contano. Aggressioni, pestaggi, perfino un dirigente della « sinistra » DC viene percosso. I funerali del « camerata » Falvella si trasformano in una vergognosa gazzarra fascista; vi partecipano, fra gli altri, Almirante e Pietro De Andreis che sarà poi imputato come organizzatore della strage del 12 aprile '73 a Milano, nel corso della quale perse la vita l'agente di PS Marino.

Le « autorità » restano a guardare mentre la città viene percorsa da bande di fascisti armati di gagliardetti e spranghe.

Ma è lo stesso Marini a prendere posizione sull'intera questione, con una lettera che fa uscire dal carcere, pochi giorni dopo la morte di Mario Lupo, assassinato il 25 agosto '72 a Parma da una squadraccia fascista. Scrive allora Marini:

« Cari compagni, a qualche giorno dai " fatti di Salerno " tutti i giornali reazionari e fascisti si buttarono su ciò che credevano i resti della mia vita, scrivendo di violenza rossa ed anarchia da sopprimere, per salvare nel paese l' " ordine " e la pace sociale; si lamentarono della assenza del governo ai funerali della cosiddetta vittima; riferirono di una strategia della tensione della quale si gioverebbero solamente i partiti e i movimenti del " sovversivismo rosso " ... ».

E Rumor stesso, dimenticando da che parte è realmente la violenza, dimenticando la grave spirale della provocazione fascista, che circonda le fabbriche e le università, dimenticando la violenza obbiettiva del ricostituito partito fascista di Rauti e del criminale di guerra e teorico del razzismo nazista Almirante, nel riferire alla camera « sulla fine del giovane Falvella », oltre ad associarsi al sentimento di cordoglio del Parlamento « esclude nel modo più assoluto che la questura di Salerno abbia dato dei gravi fatti colà accaduti una versione erronea e comunque viziata », scordando che prima aveva detto che « sull'accaduto si hanno versioni rese più incerte dall'assoluta mancanza di testimoni ». Come

la questura ha potuto costruirsi questa versione, con le dichiarazioni fornite dallo Alfinito? Ma questi, tradotto all'ospedale di Salerno, si giovò subito dei consigli dei suoi avvocati accorsi senza nomina e senza permesso giudiziario, lasciati passare stranamente dagli agenti di polizia, insieme a tutta una squadraccia di noti picchiatori fascisti, i quali passando e ripassando accanto al letto di ospedale del compagno Mastrogiovanni — ferito alla coscia dai coltelli degli aggressori fatti scomparire — lo minacciavano e lo spintonavano sotto gli occhi distratti degli agenti stessi, talché dovette più volte protestare presso questi per ottenere attenzione. « Eppure — continua Marini — lo Alfinito, dichiarò, a proposito della ferita di Mastrogiovanni, che lui e Falvella videro il coltello cadere dalle mie mani, fare due o tre saltelli sul terreno della rissa, dove prima Mastrogiovanni rimase a terra accasciato e sanguinante e dove io corsi, e, cercando di proteggerlo e di proteggermi, mi difendevo indietreggiando, colpendo di striscio e poi andò da solo a conficcarsi nella coscia del compagno: egli forse per questo ha ottenuto la libertà provvisoria.

La verità è che quella sera del 7 luglio io e il compagno Scariati ricevevmo molte provocazioni da noi non accolte, perché convinti, come sempre, del vuoto politico delle risse e perché ci eravamo accorti del gironzolare minaccioso di tutta una squadra di picchiatori di Avanguardia Nazionale e del MSI allo stesso bar dove presi la spallata che mi spostò letteralmente.

E quando incontrammo Mastrogiovanni già avevamo dimenticato l'accaduto, nonostante fossi convinto che il gioco della provocazione a spallate e a sghignazzate sul viso e inviti a rissare fossero concordati per attaccare nella mia persona tutto il gruppo anarchico di Salerno, che è sempre stato il più forte, ma il più vigilante, il più attento a non cadere nelle trappole provocatorie. Ed anche a via Velia, quando continuò l'aperta sfida fascista, io e Scariati passammo avanti senza rispondere all'attesa che si realizzasse il loro piano. E a molti metri di distanza, solo quando non vidi al mio fianco Mastrogiovanni, mi accorsi che era aggredito, che stava per terra e corsi in suo aiuto. Fin qua è d'accordo finanche l'Alfinito, al quale ho rifiutato la parola nei confronti; egli non ha negato che il mio intervento fu dopo, a rissa iniziata.

Nel corso delle interrogazioni parlamentari, relativamente ai fatti, De Martino, segretario del PCI di Salerno, mi ha definito "uno sciagu-

rato", ma egli con più coraggio avrebbe per lo meno dovuto dire che capitai in una sciagura procurata dall'aggressione fascista. Egli avrebbe dovuto sapere delle aggressioni sistematiche alle sedi dei gruppi di sinistra; delle devastazioni e dei furti con incendio alla sede del Manifesto e di Avanguardia Operaia; avrebbe dovuto sapere dei compagni picchiati a sangue, sotto le loro abitazioni la sera, da squadre di fascisti di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo fatti venire da Napoli, Bari, Avellino; avrebbe dovuto dire dell'aggressione armata subita da quattro compagni di Lotta Continua al bar Nettuno. In quell'occasione Osvaldo Ciaco, di Lotta Continua, finì all'ospedale con quaranta giorni di guarigione per le ferite al capo e in tutte le parti del corpo. Anche semplici borghesi che pigliavano un innocente caffè furono colpiti dalle spranghe di ferro, ed una donna incinta di molti mesi fu raggiunta al ventre da una bottigliata fascista. Ora il compagno operaio di Parma, Mario Lupo, è stato assassinato dalle coltellate fasciste, altra aggressione premeditata dalla destra, dopo i criminali discorsi di Almirante a Firenze e Salerno, dove quel fucilatore di donne, bambini e partigiani ebbe a dire, da avvoltoio e servo qual'è, che io "ero in contatto con Feltrinelli". E gli assassini di Mario Lupo sono stati in contatto con lui, con Rauti, con la CIA o con i colonnelli greci? Da vigliacco par suo non avrà il coraggio di rispondere, lo so già. Esprimete, cari compagni, il mio dolore e lo sdegno per l'assassinio del compagno di Parma ».

Dal 7 luglio '72 al gennaio '74, in poco più di un anno e mezzo di detenzione preventiva, Marini passa per quindici carceri. È un trasferimento continuo: da Salerno viene trasferito alla fine di agosto nel carcere di Napoli, in dicembre ad Avellino, in gennaio è di nuovo a Napoli, il 31 gennaio a Roma, il 4 febbraio a Sulmona, il 14 febbraio a Pescara, attraverso passaggi per Foggia e Potenza arriva il 21 febbraio a Matera, a maggio viene trasferito a Brindisi, a luglio è a Lagonegro, l'8 agosto a Caltanissetta, il 24 ottobre a Salerno, e il giorno dopo viene trasferito ancora una volta, a Potenza.

È ormai cosa risaputa che il trasferimento rappresenta per i detenuti, siano « politici » o « comuni », la più pesante delle punizioni; trasferimento significa infatti allontanamento dai parenti, maggiori difficoltà di sopravvivenza, e quindi maggiori possibilità per gli aguzzini della direzione carceraria di ricattare e piegare il detenuto « ribelle ». Significa rendere la vita impossibile alle proprie vittime. Ma, nel caso di Marini

e in genere dei politici attivi, c'è anche un altro aspetto nel trasferimento: Marini infatti, anche in carcere non ha cessato di lottare contro il fascismo e l'oppressione. Ecco perché si è sistematicamente cercato di impedirgli di « mettere radici » fra gli altri detenuti. Perché Marini è un detenuto pericoloso, talmente pericoloso da volerne l'eliminazione fisica anche in carcere?

« Nel mese in cui rimane a Salerno, subito dopo l'arresto, partecipa in prima fila alle agitazioni dei detenuti per i problemi specifici di quel carcere (trasmissioni televisive, servizi igienici) e in seguito a questo viene trasferito in un altro raggio, fra i reclami degli stessi detenuti che lo volevano con loro. Dopo il trasferimento di raggio viene anche trasferito di città e mandato a Napoli, nel cui carcere regna indisturbato, con metodi mafiosi, il boia di Albenga: Luciano Luberti, ex-cassiere del Fronte Nazionale di Iunio Valerio Borghese. In dicembre è ad Avellino, dove continua il suo lavoro politico fra i detenuti, riuscendo perfino ad organizzare una raccolta di firme contro il fermo di polizia » (*opuscolo citato*).

È il momento delle grandi campagne politiche contro il fermo preventivo di polizia, contro il governo Andreotti. Il documento che esce dal carcere di Avellino ha un grande significato politico; testimonia della volontà dei detenuti (non solo « politici » ma anche « comuni ») di schierarsi a fianco del movimento di lotta, a fianco degli operai e degli studenti, dei lavoratori in genere, contro le stesse cause della cosiddetta « delinquenza ». È un atto di coscienza politica di enorme importanza, sulla linea del « nuovo corso » delle lotte in carcere che sempre più prendono le lotte della classe operaia come proprio punto di riferimento. Marini riesce a far uscire questo documento, dopo continue discussioni con gli altri detenuti, anche se in condizioni di vita impossibili. Si legge in una lettera uscita dal carcere di Avellino in questo periodo:

... Nelle camerate-celle, umide, sporche, con una quasi spenta illuminazione elettrica, senza bagno che non sia un buco fetido nel pavimento, vivono stretti gli uni agli altri da venti a trenta carcerati, su brande ove mangiano, dormono, tengono indumenti e cose personali, senz'altro spazio per sistemarsi meglio.

I tavoli, gli scanni, nonostante le disposizioni ministeriali, sono proibiti. I cibi, consistenti nella distribuzione di due pasti, nel mezzogiorno

e la sera, sono scarsi, più propriamente quei miscugli e avanzi, deteriorati, che rifiutano le bestie nelle campagne.

La posta viene controllata da un apposito collegio, presieduto dal direttore, che ritiene sufficienti per il benessere e il conforto del detenuto due contatti settimanali con la sola famiglia. Per le raccomandate, destinate ai detenuti, esiste una tecnica speciale: essi prima firmano, dando la certezza al mittente di aver ricevuto e poi, per l'intervento della censura, restano in pessimistica attesa della consegna della lettera. I giornali sono permessi, se esprimono l'informazione e l'opinione del centro o del centro-destra. Sono severamente esclusi i quotidiani della sinistra extraparlamentare.

La circolazione dei libri è particolarmente sorvegliata, nel senso che, nei casi fortunati, quando, in pacchi-posta, arrivano i testi, anche classici, della sinistra politica e culturale, vengono trattenuti, conservati in magazzini e consegnati solo nel giorno del trasferimento e della libertà. In tutti gli altri casi, non se ne sa niente e la ricevuta firmata rimane solo un fatto positivo, di certezza, fra direzione e mittente. I trasferimenti avvengono improvvisamente e sono eseguiti senza il minimo preavviso.

Accade che un bel giorno, specie per motivi di lavoro politico, qualcuno viene ammanettato, circondato da una trentina di secondini armati e minacciosi. La roba personale è preparata dagli amici detenuti. Il trascinarsi bestiale si conclude con la consegna del detenuto ai carabinieri.

Tra le autorità amministrative e la ditta fornitrice c'è un accordo mafioso, e di decurtazione di somme destinate alla retta di mantenimento del detenuto, per il cibo, le bevande, il vestiario. Per la spesa straordinaria, i prezzi di acquisto sono elevatissimi. È praticamente assai oneroso ordinare il piatto di carne, il vino, la birra. Quanto alla domanda di compera di scarpe, camicie, maglioni, nei casi in cui il detenuto non può essere fornito dalla famiglia vicina, avvengono dei furti sul reale prezzo e la qualità dei prodotti.

Le autorità si provvedono di spie, provocatori, gorilla, nei casi di detenuti politici o quelli politicizzati.

La Commissione di sorveglianza, addetta, tra l'altro, a stabilire, nell'interesse del detenuto, la sufficienza e la qualità dei cibi, è assente, non funziona, perché è nominata dal maresciallo e dal direttore.

Il Ministero vieta il ricorso al letto di contenzione, invece esso è frequentemente in atto, basta reclamare qualche diritto e subito il detenuto viene sospinto in una speciale cella, dove è picchiato a sangue e poi legato a quel letto, come una bestia. La via per il manicomio è

spesso una rappresaglia, una vendetta. Il dottore che, ogni due ore, nel caso del detenuto legato al letto di contenzione, dovrebbe fare la visita dello stato cardiaco e nervoso, non viene mai avvertito.

I servizi sanitari non esistono. Una visita ai bronchi, al cuore... dura non più di un minuto o due.

Passa per le celle, ogni sera, un infermiere, che è poi un secondino munito di una cassetta; egli per qualsiasi male potrà solo concedere un cachet per dolore di denti o del capo...

I carcerati rossi.

Eppure questa situazione di repressione spietata, fisica, brutale, non impedisce a Marini di impegnarsi da militante nella nuova situazione in cui si trova sequestrato. Studia, parla, ascolta, si lega agli altri, mantiene i rapporti con i compagni che gli scrivono dall'esterno. Alla compagna Franca Rame scrive:

« Le sevizie, il tentativo d'isolarmi, non serviranno allo scopo " della pace con un dio di rassegnazione e carcere dei padroni ". Non mi sento solo. Mi vergognerei da morire. So che nel cimitero dei vivi esistono solo reati politici. Umiltà feroce è allora comunicare eguale radice elementare, sfruttata, proletaria, in cerca del contatto più aderente, perché sono a muovermi dentro a una folla di celle, braccianti poveri, sottoproletari, ladri grandi e piccoli, ai quali devesi far capire, senza occhiali sul naso, che si presero appena diritto a vivere. Non basta la cella di qualche metro, né letto di contenzione per cancellare i volti dei compagni carcerati, braccianti, sottoproletari, carcerati come me e simili nella rabbia, le parole, se uno non si china su se stesso e ascolta invece per riflettere, imparare. Bisogna solo non saltare in fretta il groviglio del sottoproletario, la sfiducia del bracciante, espropriato della terra che lavora e vittima di secolari ingiustizie, discriminato culturale, preso tra emigrazione, soggezione, superstizione; e la solitudine dell'emarginato; ne ho visti tanti come morti a camminare nella città dello scatolame e in periferie da nuda verità.

Non importa nemmeno il carcere. Questo è solo più carcere di quello di fuori, che si lotta per una scelta senza fascismo e sfruttamento d'uomo sull'uomo. Infine esperienza del carcere è trovarsi su un terreno più scoperto, anche se bisogna saper lavorare per vedere tutti i compagni. Da questo misurarsi frontale tra proletari che hanno ad imbestialire o a leggere chiaro, può nascere indicazione, punto di partenza per una rivolta che s'estenda contro il sistema, attaccato da molteplici punti.

Da qui si vede solo la loro paura, la paura del sistema, la paura di questi dirigenti suoi giocattoli che rischiano di rompersi e non dormono la notte. Spesso anche l'attenzione si stanca, a forza fantasticante per cameroni di brande, sbarre, cumulo di facce che affondano in ognuno che ci vive; spesso si è nemici, si sta zitti da parte, ci si ostina, si diffida, ma invece di indietreggiare verso una morte di cui uno non si rende conto, così è inutile, vale essere coerenti, non rimanere immobili in una tomba di lacrime o fiori, cialtroneschi, egoisti, sulla quale sorriderrebbe la sentinella con le chiavi e il fucile. Ho voluto esprimermi a un livello di sensibilità, semplice. Avevo da dirti tanto di più.

Godo troppa buona salute, sono testardo, a pugno chiuso

In cella fa freddo. Seduto sulla branda, avvolto nelle coperte in cui hanno cercato di scaldarsi decine e decine di altri detenuti, Marini scrive versi. Sono versi scritti con una calligrafia faticosa, di chi ha le mani gelate ma vuole scrivere lo stesso. Sono versi che spesso riflettono una solitudine pesante, ma non c'è posto per la disperazione, per la crisi. Sono momenti di riflessione in silenzio, momenti in cui non c'è nessuno con cui parlare. La luce gialla della lampadina, i secondini che passano nel corridoio. E nelle celle accanto i volti dei detenuti, in silenzio anche loro. Ma il vero silenzio è quello di chi, al di fuori del carcere, non ha ancora preso coscienza del « carcere borghese », o — peggio — sta dalla parte degli aguzzini:

*« O voi che fate tanto silenzio,
e tutti vivono un'ora di carcere nella vita,
voi non lo sapete, la cella è spazio di morte,
lo sanno i poveri ammucchiati
in grumi di fame fra i vostri piedi d'incoscienza,
lo sanno i vecchi del sud, che aspettano figli lontani, il nostro dolore,
nei laghi dei loro occhi rossi e secchi di pianto,
senza dirlo a nessuno,
lo sanno i signori che fanno ridere in stomaci di brillanti
botti di pane al sapore di privilegio.
O voi che fate tanto silenzio,
e tutti vivono un'ora di carcere nella vita,
voi non lo sapete, la cella
— come un minuto al giorno in ogni vostra vita —
è spazio di morte. E lo sanno i ragazzi*

*che camminano nei vostri paesi, cimiteri
di solitudini, deserti di attese e cervelli,
carni vuote di speranza, non possono creare.*

*Lo sanno le nostre morti
che muoiono ad occhi aperti
sugli scheletri crocifissi alle sbarre,
noi veniamo nelle morti vostre, che ignorate,
a far riemergere tuoni di fuoco
che correrebbero come cavalli di liberazione
per i paesi. Sollevando catene oppresse,
verremmo noi ad accendere
nei vostri minuti di morte al giorno, di un'ora al mese,
arterie dorate di lampi d'eguaglianza, comunità
alle quali il cielo per tutti i secoli resterebbe imparziale.
O voi che non sapete, e tutti vivono un'ora di carcere nella vita,
Pinelli fu gettato in una pozza di terra
dalla finestra, le stesse rose rosse e bianche dell'aria gridarono
Assassini!*

*O voi che fate tanto silenzio, e tutti vivono per lo meno un giorno
[di morte*

*simile alla nostra nella loro vita,
sappiate: « Il carcere è cerchio di morte solo per i vostri figli,
proletari » ».*

Ma il potere non può permettere che da un carcere del regime escano prese di posizione contro il « fermo di polizia » e lettere di denuncia sulle bestiali condizioni di vita dei detenuti, e soprattutto non può permettere che uno « sporco politico » si leghi ai « delinquenti comuni », e ecco, allora che « arriva per telex l'ordine di trasferimento, grazie al gentile interessamento del democristiano Pennacchino, sottosegretario del ministero di Grazia e Giustizia » (*opuscolo citato*). E Marini viene trasferito a Napoli dove — al suo arrivo — viene pestato a sangue dalle guardie, per aver appoggiato le giuste proteste (puramente verbali) di un detenuto. Su questo episodio esiste una precisa testimonianza, nella denuncia esposta dal detenuto al Procuratore della Repubblica di Napoli: « ... il rifiuto fatto di accettarne la consegna (si tratta di carne avariata) si trasformò, per la conferma delle proprie ragioni dinanzi al maresciallo, nella immediata punizione a giorni e giorni di segregazione. È da precisare che, per solidarietà con il sottoscritto, si affiancò

volontario alle celle segregate il detenuto Marini Giovanni. Per rappresaglia, il sottoscritto e Marini subirono provocazioni anche fisiche, nonché — tra le altre — una minaccia di denuncia da presentare per Marini, che avrebbe chiamato "cornuto" un agente di custodia, fatto inesistente, risultato falso e smentito dal sottoscritto e da detenuti nelle celle segregate. Tutto questo in un clima da assetto di guerra, da parte di una ventina di agenti, pronti ad intervenire... » (*opuscolo citato*).

Passano neppure dieci giorni e Marini viene di nuovo trasferito, a Roma, e, dopo quattro giorni, nel carcere di Sulmona. La « traduzione », il trasferimento, da Roma a Sulmona dura quasi quattro giorni; per tutto il tempo Marini viene tenuto incatenato, quasi senza cibo, al freddo. Ma anche a Sulmona la permanenza dura pochi giorni, una decina, e di nuovo viene trasferito a Pescara, poi a Foggia, poi a Potenza. Si cerca chiaramente di isolarlo, di evitargli contatti con gli altri detenuti ma anche con l'esterno, con i genitori costretti ad inseguirlo per l'Italia, con i compagni, con gli avvocati difensori. Si cerca di farlo sparire, di sottrarlo al controllo dei compagni. Le sue lettere vengono censurate con particolare attenzione, viene censurata la posta che riceve, capita spesso che addirittura non gli venga consegnata. Spariscono dei vaglia che alcuni compagni del « soccorso rosso militante » gli inviano. È chiaro a questo punto che si tenta di sopprimerlo fisicamente. I suoi aguzzini, siano direttori di carcere, secondini o preti addetti alla censura della posta, sentono di avere carta bianca nel trattamento del « soggetto pericoloso » Giovanni Marini. Sentono di avere l'appoggio mafioso del potere. Non vengono neppure rispettate le norme di legge secondo cui un detenuto in attesa di giudizio deve essere a disposizione del magistrato, non può essere allontanato oltre i cento chilometri dalla sede processuale.

Il 21 febbraio '73 Marini è nel « lager » di Matera.

« ... il passeggio, per dieci o quindici di ogni sezione, avviene nel corridoio... l'aria è chiusa e condizionata da due porte di ferro che non si aprono mai, se non per essere sospinti alle celle di segregazione... le celle di segregazione sono scavate quasi nel sottosuolo, sono umide, freddissime e si rischia il congelamento. Alle otto di sera, e solo alle otto, danno un materasso da adattare sul pavimento bagnato a contatto con il buco fetido e scoperto che funge da orinatoio; al materasso si aggiungono delle coperte sporche e polverose, vicini alle quali si prende facilmente la tubercolosi... verso le 7,30 del mattino riprendono sia il materasso che le coperte, con l'obbligo di camminare,

non avendo dove sedere... c'è l'obbligo di mangiare sempre nello stesso piatto, senza dare la facoltà di lavarlo, cosicché per la varietà dei resti mescolati alla minestra, ci si ciba con un pranzo a sorpresa. Chi si ribella, viene sospinto al letto di forza, accompagnatovi a calci e pugni e manganellate dappertutto. Durante la giornata non si può fumare, leggere, parlare, scrivere ai familiari, e c'è l'ordine di camminare. È in queste celle che si viene picchiati, anche senza aver niente commesso contro il regolamento, per una regola esistente da sempre, a carico di chi viene trasferito. Ad essa non sfugge nemmeno chi ha presentato istanza personale, approvata dal Ministero... quando si entra devi... soffrire una quindicina di giorni alle celle segregate, senza alcun diritto. Io ne ho trascorsi diciassette, appena arrivato... subii minacce, fui malmenato perché non volevo lasciar loro [i miei] libri, i giornali... Ogni mattina passava un brigadiere a ricordarmi che: " esiste per i politicanti rivoluzionari il letto di forza e poi il manicomio "... ».

Nel « lager » di Matera, dove vengono commessi continui abusi contro i detenuti, Marini è un testimone pericoloso. Soprattutto perché, dopo mesi e mesi di attività in carcere, riesce sistematicamente a comunicare — in qualsiasi modo — con l'esterno. Ed è proprio da Matera che esce una sua denuncia precisa sulla tragica morte di un detenuto, Matteo Camardo, precipitato da un ballatoio dall'altezza di molti metri. Scrive allora Marini:

« Tutti i detenuti delle carceri di Matera si chiedono perché sia morto Matteo Camardo. Una sera, nella sezione penale, furono date severe disposizioni di tener chiusi i cancelli, si avvertì che non avremmo assistito al programma televisivo delle 21. Alle reazioni generali seguì la spiegazione concitata e timida di un brigadiere di servizio: si era suicidato un detenuto di settant'anni, buttandosi nel vuoto da un'altezza di molti metri, corrispondente a quella della ringhiera fissata ai bordi del pianerottolo superiore alla gradinata che introduce al passaggio dei detenuti della sezione giudiziaria. Filtrò, poco dopo, la notizia che nelle carceri si trovava il procuratore del Tribunale di Matera, sicché io chiesi ripetutamente a brigadieri, agenti di custodia di informarlo che c'era il sottoscritto detenuto che aveva bisogno di essere ricevuto per fornire particolari indicazioni sulla vicenda di suicidio.

Mi si disse che dovevo attendere. Poi, alle ripetute mie insistenze, un brigadiere, con cinico rancore, mi fece presente che, sì, " il Pro-

curatore era andato via da un pezzo". La notizia della morte non fu data alla radio, è comparso invece un minuscolo accantonato trafiletto su Il Mattino. Vi si scrive, dopo tre giorni, che è stata aperta un'inchiesta, di cui nessuno sa, che il Camardo era settantenne in attesa di giudizio per aver oltraggiato i carabinieri, che si è ucciso dal ballatoio del carcere nel quale era rinchiuso da un mese; ma il titolo è ancora più crudele, forse opportunista: sarebbe stato alla vigilia della scarcerazione. Ci risulta che furono messe in giro voci che fosse matto, disorientato nel tempo e lo spazio, che fosse stato ospite del manicomio. Se così fosse, perché allora non è stato assistito, curato, perché il suo gesto non è stato prevenuto con un trasferimento al centro clinico di Bari o Napoli? Ed ancora, era o non era fornito di una cartella biografica? Da qui le colpe di omissione delle autorità del carcere. La verità è che, se si è ucciso, è stato per esasperazione, non ha resistito alla tremenda selezione che viene operata dalla bestiale condizione in cui sono costretti a vivere i detenuti di queste carceri, dove il dottore non c'è mai, nemmeno per un cachet, dove c'è la pratica del letto di forza e delle bastonate nelle celle di segregazione, dove ci sono tutte le provocazioni dei cosiddetti superiori, le guardie, i brigadieri, dove il direttore ha l'incarico anche per Taranto e non sa o finge di non sapere dell'operato di quelli che lo sostituiscono, dove rubano le mercedi, dando doppie mansioni per es. di cuciniere e portapranzo ad un solo detenuto retribuito per una, dove non si rispetta la quantità dei 400 grammi di pane ministeriale, dove per ogni educata osservazione si finisce puniti per giorni e giorni, dove se uno si volesse mettere a modello 13 chiedendo del giudice di sorveglianza deve prima spiegare e rendere conto dei motivi. E questo non è dire che un quarto di tutte le sevizie, le ingiustizie, gli abusi che si subiscono.

Alla precedente minaccia di denuncia, mi si vorrebbe far capire che non dovrei più parlare del morto, né chiedere del giudice di sorveglianza, poiché ne potrebbe seguire altra con l'imputazione di calunnia e incitamento alla rivolta. Vedremo. Intanto non mi spaventano le bastonate, gliene ho dato la prova.

A questa denuncia, e ad un violento pestaggio, segue l'immediato trasferimento al carcere di Brindisi. Qui, più che altrove, anche se il fenomeno è generale, direttore, maresciallo e cappellano attuano una sistematica politica di divisione dei detenuti, aizzandoli fra di loro sulla base di falsi campanilismi, provocando continue risse fra detenuti attra-

verso l'uso di elementi mafiosi. È una legge generale del carcere: evitare che la tensione e la rabbia dei detenuti si indirizzi sul vero unico nemico, la direzione del carcere, e deviarla verso altri detenuti. È sulla divisione dei detenuti che poggia la forza di cartapesta delle direzioni carcerarie.

Proprio in occasione di uno sciopero della fame che, come sempre, vede Marini esercitare un ruolo particolarmente attivo, la direzione del carcere impiega questa sporca tattica, e riesce a spezzare momentaneamente l'unità dei detenuti; nei giorni che seguono, in un clima di disorientamento e riflusso, Marini viene continuamente provocato da elementi mafiosi e si tenta perfino — non è la prima volta — di accoltellarlo.

Nuovo trasferimento, questa volta al carcere di Lagonegro. Solita « traduzione » in condizioni infami, legati mani e piedi, affamato e assetato. A Lagonegro i detenuti sono in agitazione da molti mesi, stanno preparando una rivolta, che esplose proprio pochi giorni dopo l'arrivo di Marini. La repressione è brutale. E Marini è il primo ad essere trasferito.

L'8 agosto è a Caltanissetta. « Riesce ad avvertire la madre con un telegramma, poi di lui non si sa più nulla... Amici, compagni e familiari scrivono spesso al carcere, ma non hanno alcuna risposta. A fine agosto un compagno (che è anche parente stretto) va a trovarlo, ma si vede negare, per la prima volta, il permesso di colloquio (dopo un viaggio di mille chilometri!); "ordini dall'alto", gli viene riferito... Dopo ore di insistenza e attesa riesce a lasciare un pacco contenente viveri, che vengono letteralmente "grattugiati" dai secondini che nei pezzi di pane e formaggio cercano lime o bombe. Alla fine il compagno torna senza aver saputo nulla delle condizioni di Marini.

« Ai primi di settembre è la volta della madre di Giovanni che affronta il lungo, faticoso, viaggio da Salerno a Caltanissetta, dove il direttore del carcere cerca di scaricare, con falsità e raggiri, la sua responsabilità, dichiarando alla madre di Giovanni che fu lui stesso a chiedere di essere gettato in quella oscura e fetida cella, mentre la verità è che vi è stato sotterrato, perché non avesse modo di comunicare con qualcuno, di denunciare le violenze che gli praticavano, perché nessuno vedesse in che stato lo avevano ridotto. Sarà poi sempre lui, questo vigliacco, a sostenere il giorno dopo che Marini è tenuto dal suo arrivo in quel buco per una punizione di rigore di trenta giorni inflittagli dal suo collega del carcere di provenienza, assicurando-

do che i trenta giorni erano scaduti e che lo avrebbe messo immediatamente in una cella normale. Menzogne su menzogne.

La madre riesce, dopo lunghe insistenze, a vedere Giovanni ed a parlargli per breve tempo; dal colloquio esce sconvolta: Giovanni è irriconoscibile, coperto di lividi e ferite, con gli occhi tumefatti, e semiciecchi, reso tale da un mese di quella cella d'isolamento senz'aria e senza luce, psicologicamente distrutto, soprattutto per la mancanza di notizie dall'esterno, dei compagni e dei familiari, e per l'impossibilità di inviare lui stesso notizie, lui che ogni giorno scrive decine di lettere in tutta Italia.

Appena avuta la notizia, i compagni si mobilitano e l'avv. Spazzali parte da Milano, recandosi con alcuni compagni ed un medico di fiducia al carcere di Caltanissetta, munito di tutti i permessi possibili (tempestivamente richiesti al tribunale di Salerno. Si teme infatti che con una scusa qualsiasi avrebbero tentato di negare il permesso di visita persino all'avvocato di fiducia, ed infatti lo tentarono!).

Nella cella di Marini medico e avvocato non possono che constatare la gravità delle sue condizioni fisiche e psicologiche.

Tra mille intralci viene chiesta e ottenuta una perizia medico-legale; si sporge anche denuncia contro il procuratore della repubblica e il giudice di sorveglianza di Caltanissetta, e contro il procuratore della repubblica di Salerno ».

(Dall'opuscolo citato).

Viene anche inviato ai giornali un comunicato-stampa in cui si denuncia il tentativo di soppressione fisica di Marini:

« L'avv. Giuliano Spazzali, difensore di Giovanni Marini, l'anarchico in stato di detenzione e in attesa di giudizio per la morte di Falvella Carlo occorsa in Salerno nel luglio 1972, comunica:

Marini è detenuto dal luglio 1972, la sentenza di rinvio a giudizio è stata depositata nel marzo 1973, tuttavia il processo non è stato ancora fissato.

Intanto Marini ha girato ben undici carceri in poco più di un anno di detenzione preventiva, sempre più lontano dai suoi parenti e dai suoi difensori.

Attualmente si trova ristretto nel carcere di Caltanissetta dal 7 agosto 1973. Dall'atto del suo ingresso in questa sua ennesima casa di detenzione, e cioè da un mese esatto, Marini si trova interrato in una cella di punizione in totale isolamento. La cella, molto simile alle « gabbie di tigre », è un cunicolo strettissimo, privo di luce e di aria.

C'è solo un'apertura a circa tre metri di altezza dal suolo, una sorta di feritoia a bocca di lupo non più grande di venti o trenta cm. per lato. Dorme su di un giaciglio di pietra e come materasso ha un tavolo di legno, di spessore minimo.

Fruisce di periodo d' "aria" non superiore a quindici-venti minuti al giorno, trascorso anche esso in totale isolamento.

È sprovvisto totalmente di apparecchiature igieniche e non può nemmeno lavarsi. Ha già avuto una grave crisi di soffocamento e la vista gli si indebolisce.

Marini è stato così portato allo stremo delle forze non solo fisiche ma psichiche.

L'opinione del difensore è che Marini stia vivendo un lento processo di devitalizzazione; vi è da temere seriamente per la sua salute anche sotto il profilo della resistenza e riattività mentale.

La lunga serie di carceri che lo hanno visto detenuto "in attesa di giudizio", la lontananza di chi ha il diritto-dovere di assisterlo e difenderlo, l'impossibilità pratica per lui di scrivere lettere financo ai difensori, questa ultima tremenda prova nel carcere di Caltanissetta, sono le tappe di un'azione punitiva, intollerabile e iniqua, senza giudizio, senza controllo e senza norma penale che la consenta.

Bisogna fare di tutto per difendere la sicurezza personale di Marini, e per la sicurezza si intende la sua completa integrità fisica e psichica.

Il difensore in questo senso ha già presentato un esposto-denuncia al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, al Giudice di Sorveglianza di Caltanissetta, al Procuratore della Repubblica di Salerno, al Presidente della Corte d'Assise di Salerno, e intende sollecitare la questione anche presso il Ministro di Grazia e Giustizia.

Il Procuratore generale di Caltanissetta, il Giudice di Sorveglianza di Caltanissetta hanno assicurato e promesso un pronto intervento.

Questo trattamento inumano deve cessare; le celle di punizione, che sono in realtà celle di tortura, devono essere eliminate per Marini e per tutti: è inutile che il Ministro di Grazia e Giustizia si affatichi nei congressi se alle parole non seguono i fatti.

Il difensore si è riservato ulteriori esposti e denunce qualora la situazione di Marini si aggravasse ulteriormente ed egli fosse oggetto di rappresaglie che, peraltro, gli sarebbero state già promesse.

Il difensore chiede alle organizzazioni che lottano per il socialismo, alle forze popolari e ai sinceri democratici la massima vigilanza su questo caso perché è un caso emblematico che coinvolge tutto il sistema carcerario, violento, inumano, repressivo, iniquo e persecutorio ben oltre allo stesso significato della pena. Anche più tragico e grave

se si tien conto che Marini, e non solo lui, non è stato mai condannato ma è ancora in attesa di giudizio.

La pronta mobilitazione dei compagni è riuscita a salvare Marini da una morte certa nella « gabbia di tigre » di Caltanissetta. Ma la sua tortura non è certo terminata. Il potere, sconfitto a Caltanissetta, tenterà di vendicarsi. E la vendetta arriva presto, nel carcere di Salerno, dove Marini viene trasferito il 24 ottobre: « Sto a Salerno. Mi sono giunte le voci delle denunce inoltrate dall'avvocato. La vista va un po' meglio. Il resto al solito. Mezz'ora fa l'ennesimo tentativo di pestaggio: entrano in otto a provocare, ma uno, frettolosamente, ricorda che domani verrà il procuratore... meglio rinviare. È un fatto usuale, e sono ostinato e consapevole... » (da una lettera pubblicata su « Liberazione »).

Dopo Salerno, Potenza, dove Marini è detenuto attualmente, tuttora in attesa del processo che, dopo quindici mesi di carcere preventivo!, è stato fissato per il 28 febbraio '74 a Salerno. È un processo che il potere ha tutto l'interesse a non fare, perché Marini è un militante antifascista che ha avuto l'unica colpa di sopravvivere ad un'aggressione, perché Marini è una testimonianza vivente sul fascismo che regna nelle carceri italiane. Il potere sa benissimo che questo processo si trasformerà, ancora una volta, in un processo allo Stato e ai suoi strumenti di oppressione e provocazione, dalle squadracce fasciste alle direzioni carcerarie. Il potere sa benissimo che certi suoi magistrati e certi suoi poliziotti saranno inchiodati dall'attacco dei difensori del compagno Marini, che denunceranno mille abusi e complicità. Il potere sa benissimo che, con il « processo Marini », non avrà a che fare con un « mostro » isolato, ma avrà a che fare con un uomo che ha dimostrato fino in fondo tutta la sua dignità di militante cosciente, di uomo vivo di fronte agli sciacalli del potere, e avrà quindi a che fare con l'intero movimento popolare. Perché Marini appartiene fino in fondo al movimento popolare, e in lui si è voluto colpire il popolo che produce tutto e lotta contro i parassiti della borghesia, per una società socialista.

Il « caso Marini » non è che un anello della « strage di Stato », la più grande impresa criminale che la borghesia italiana abbia organizzato dal dopoguerra in poi, con le sue decine di morti, di provocazioni e di operazioni repressive. Con la « strage di Stato » la borghesia italiana ha gettato definitivamente la maschera della « democrazia », ed è rimasto il suo unico vero volto di vecchia puttana cadente, che sa di avere i

giorni contati, e si lascia afferrare dal terrore, e perde la testa; e per difendere i suoi privilegi di classe si pone apertamente contro gli sfruttati che rapina ogni giorno, mitra alla schiena. Allora entra nella logica della difesa, e per difendersi ricorre ad ogni arma possibile, dall'aggressione aperta, alla provocazione diretta, alla manovra sotterranea. Allora fa sparare sugli operai in lotta, sguinzaglia i suoi picchiatori fascisti, organizza attentati magari in una banca e sul posto fa trovare — dalla sua polizia — volantini della sinistra rivoluzionaria. E allora si spiega la manovra contro Valpreda, Borghese e Gargamelli, e si spiega l'operazione di Primavalle (e il compagno Lollo è tuttora sequestrato in carcere), e si spiega anche l'aggressione contro il compagno Marini e il tentativo continuo di sopprimerlo. La borghesia è entrata nella logica del « colpo di stato », con i suoi golpisti irregolari e regolari (Borghese, Almirante, Fanfani, Rumor...) perché è entrata nella fase della difesa. La borghesia ha paura, le masse popolari no. Ricordiamo come è fallita la manovra contro Valpreda e gli altri compagni imputati della strage alla Banca dell'Agricoltura, grazie allo sviluppo di una vasta campagna di massa che ristabilì la verità dei fatti, che costrinse la borghesia ad incarcerare i fascisti esecutori della strage, che la costrinse ad eliminare addirittura uno dei poliziotti responsabile della morte del compagno Pinelli. Il processo che è in atto nel nostro paese, la crescita del movimento di massa nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nelle prigioni, nelle caserme e in tutti i settori della società, è inarrestabile. La borghesia potrà anche ricorrere anche a veri e propri colpi di stato, ma saranno sempre momenti di difesa che non avranno altro risultato che la radicalizzazione dello scontro di classe, l'isolamento della borghesia, l'unità di lotta delle masse popolari.

Il caso del compagno Giovanni Marini rientra in questo quadro; si è tentato di ucciderlo, lo si tenta tuttora, ma non si potrà impedirgli di rimanere uomo; la sua dignità di uomo vivo non può essere piegata dai servi di una classe in putrefazione. Vogliamo concludere questa rapida presentazione del compagno Marini con una sua lettera, scritta da Caltanissetta il 23 agosto '73, dalla « gabbia di tigre » in cui era rinchiuso, completamente isolato dagli altri detenuti, dopo giorni e giorni di letto di contenzione, in una condizione di sofferenze fisiche enormi. In questa lettera Marini scrive ad una ragazza, in quei giorni gravemente ammalata. Dalla « gabbia di tigre » esce una lettera in cui Marini tace della propria situazione, anzi dice di trovarsi in buona salute, perché il problema prin-

cipale in quel momento è essere unito alla compagna ammalata, darle fiducia:

Cara Mariella,

scusa se uso questo pezzo di carta; al momento mi trovo sprovvisto di uno più adeguato. Io mi ricordo assai bene di te, per averti visto al lungomare e poi, con piacevole sorpresa, sul muro che lascia vedere i carcerati aggrappati alle sbarre. Ti ringrazio adesso, prima non ho potuto farlo, perché mi era sconosciuto il tuo indirizzo.

Pietro mi ha scritto che stai poco bene, ma che presto guarirai. Io vorrei diventare tuo amico, esserti un fratello, un altro se ne hai già, non per annoiarti con i miei problemi, per ascoltarti invece.

Ti ricordi, ci si incontrava, così, tu con il tuo gruppo di amici e amiche, io con il mio, ben contenti di far parte di questa generazione disinibita, che si vuole costruire qualcosa di nuovo senza ipocrisie, senza pregiudizi, respingendo i vecchi modelli.

I giovani sono quelli che si battono per l'uguaglianza razziale, per la eliminazione dei ghetti, dei quartieri separati, delle baracche che sorgono ai margini delle grandi città del petrolio e del cemento, contro lo sfruttamento in fabbrica, nelle campagne, per la parità dei diritti d'ambo i sessi, fra uomo e donna.

Hai letto dei feroci massacri nel Mozambico? I colonialisti, i cosiddetti "civilizzati" hanno sterminato interi villaggi, donne incinte e bambini. Tu fammi sapere cosa leggi, quali sono i tuoi interessi, se ne discuterà insieme. Ricordo che sei assai bella, avrai perciò tanti corteggiatori, ma frequenta soprattutto quelli che rispettano le tue opinioni, la tua libertà, che sono intelligenti, che hanno un ideale di giustizia e lottano per esso. So che vengono parecchie amiche a farti visita; passerà, vedrai. E non c'è bisogno che ti dica "Forza", sei in gamba. Io ti sono vicino, adesso è come se ti stia parlando direttamente. Ciò perché sono un "rinchiuso", un carcerato che guarda un pezzo di cielo, proibitoci dalle sbarre. Non vedo un albero da tanto tempo, ma ci sono quelli come me, gli altri prigionieri, gli altri uomini che sono qualcosa in più di un albero e credo anche del cielo. Ognuno ha una sua storia, quasi sempre triste, creatasi per via della miseria, della povertà, il fatto che non siano andati tutti a scuola, che non abbiano avuti i mezzi. Non credere che questo sia un luogo brutto, lo è quando ci si chiude in se stessi, si diventa gli egoisti della propria disgrazia, della propria mancanza di libertà.

Ma se uno è disposto ad andare al di là di se stesso, troverà tutto un mondo, tutta un'umanità che, pagando minuto per minuto, giorno

dopo giorno, diventa così solidale, così comprensiva di tutto, della vita, della società, dei mali di essa, da essere di più che gli uomini liberi, quelli che forse hanno un altro carcere, quello della falsa onestà, dei falsi valori, il consumismo, il careerismo, il conformismo, il filisteismo, i compromessi, e tra essi anche quello di non capire più la propria donna e l'essere abituati a starci insieme per una sorta di suicidio esistenziale e spirituale.

Sto andando lontano, scusa, io sono un gran chiacchierone con le persone che mi sono simpaticissime, come te. Sono un estroverso, mi piace voler bene alla gente.

Sai, adesso sono solo in cella, però ho i libri, fumo, scrivo, metto su appunti, faccio un po' di ginnastica. Capita di diventare tristi, forse quest'estate di più, per tante cose che non ho più, perché poteva andare diversamente; e poi subito mi ribello, mi vergogno di rinunciare, di aver rinunciato sia pure per pochi attimi, alla dignità, la serenità, la bontà, la fermezza.

A Matera, a Lagonegro, avevo tutto per dipingere. Avevo scoperto che, mettendosi al lavoro di notte, si scoprono, proprio vicino ai quadrati delle sbarre, negli angoli di penombra, nella cella, colori nuovi, chiaroscuri allucinanti. Una volta, fino all'alba, ho ripreso con i colori ed i pennelli il volto d'un compagno che dormiva, con una espressione singolarissima. Tutta la sua storia, che io non sapevo, gli saliva (in termini di espressioni che mutava ad occhi chiusi) dalla sua coscienza e dal sonno. La mattina glielo regalai. Adesso è libero, da Brindisi mi scrive spesso: siamo amici.

Senti, ti voglio veder sorridere, io sorrido adesso per te. Quando si parlò insieme, ricordi? Io ero allegro, così devi essere tu che sei ammalata per pochi giorni e che sono sicuro sarai al lungomare o alla spiaggia prima che ti arrivi la mia lettera. O ne avrai per pochi giorni ancora. Ciao, mandami una cartolina appena guarita, con le strade, il cielo, il mare, se non avrai tempo di rispondermi con una lettera CIAO! Ti abbraccio fraternamente. L'amico che ti è tanto vicino e che ti pensa,

GIOVANNI

P. S. - Avrei voluto scriverti tanto più a lungo, ma non posso costringere la censura a venire dietro a molti fogli. Guarisci presto, capito? E non stare triste. Ciao. Ciao, sappi che c'è un carcerato che ti sorride; ecco, c'è un battito del mio cuore d'amico, c'è un sogno che non realizzerò più ma che è rimasto a farmi compagnia lo stesso: sono per te. Ciao Mariella, il tuo fratello Giovanni.

Lettera aperta di Franca Rame
al Presidente della repubblica

La prego di scusarmi se con tutto quello che sta capitando nel nostro paese in questo momento (scandali sul petrolio, sulla giustizia, sulle varie polizie e corpi separati, sui partiti variamente foraggiati) vengo anch'io ad aggravarLe il travaglio con altri problemi, ma sono problemi che riguardano migliaia e migliaia di cittadini italiani, cittadini che nella scala dei valori borghesi sono di seconda o decima categoria, ma nella scala dei valori umani sono uguali e spesso superiori a molta altra gente. Parlo dei detenuti per reati politici o comuni (nel trattamento non c'è differenza alcuna). In questi due anni, attraverso il lavoro del « Soccorso Rosso Militante » che noi della « Comune » abbiamo contribuito ad organizzare, siamo stati in contatto con un migliaio di detenuti; attualmente lo siamo con 586. Le lettere, le storie, i drammi di cui siamo venuti a conoscenza hanno tutti la stessa matrice: miseria, disperazione, ignoranza, e non possono e non devono lasciarLa indifferente. Sono storie allucinanti, vere e proprie torture, storie terribili non certo previste dalla Costituzione. Ci sono persone che hanno preferito morire ingoiando frammenti di lamette, chiodi, manici di cucchiaini, garrotandosi, piuttosto che continuare a vivere quella vita.

Mi sono decisa a scriverLe in quanto La ritengo il massimo responsabile di quella società che deve rispondere per quanto sta succedendo nelle carceri italiane; scrivo a Lei ben decisa a non far rimanere questa mia un « semplice atto di denuncia ».

Cercherò di metterLa a conoscenza di una parte di quello che so. Occorrerebbero delle settimane, per raccontarLe tutto, e voglio lasciarLe un po' di tempo anche per sue altre occupazioni.

C'è un detenuto con la spina dorsale spezzata dai secondini,

dopo una rivolta (abbiamo i documenti), un altro al quale hanno asportato un testicolo (non serviva più, glielo avevano spappolato a pedate! Abbiamo i documenti). Ad un altro è stato spezzato un braccio con una spranga di ferro, braccio che nessuno gli ha mai ingessato. Si è calcificato da solo. Il tempo c'era, ed è rimasto anchilosato. (Abbiamo i documenti).

Ma Lei lo sa che dopo ogni trasferimento, come un detenuto arriva in carcere viene messo in segregazione e picchiato come una bestia? « Sei picchiato anche se non hai commesso niente, per una regola esistente da sempre, a carico di chi viene trasferito. Ad essa non sfuggi nemmeno se hai presentato istanza personale al Ministero. Quando arrivi nel nuovo carcere devi soffrire una quindicina di giorni alle celle segregate, *senza diritto alcuno!* » (da una lettera di Giovanni Marini, detenuto nel carcere di Potenza). Ha mai visto, Signor Presidente, una cella di segregazione? Per esempio quelle di Matera? Sono scavate nel sottosuolo, sono ovviamente umide, freddissime, si rischia il congelamento, « ... alle otto di sera, e solo alle otto, danno un materasso da adattare sul pavimento bagnato, a contatto con il buco fetido e scoperto che funge da orinatoio. Al materasso si aggiungono delle coperte sporche e polverose, vicino alle quali si prende facilmente la tubercolosi. Verso le sette e trenta del mattino riprendono sia il materasso che le coperte, e devi startene in piedi, e camminare, c'è l'ordine di camminare, è obbligatorio. C'è l'obbligo di mangiare sempre nello stesso piatto, senza avere la possibilità di lavarlo, e chi si ribella viene sospinto al letto di contenzione, accompagnatovi a calci e pugni e manganellate dappertutto. Non puoi fumare, leggere, parlare, né scrivere ai familiari » (da una lettera di Giovanni Marini).

E un letto di forza, l'ha mai visto Lei, Signor Presidente? Non ho fotografie da accludere; cercherò di descriverGlielo. Il letto di contenzione è un tavolaccio con sopra un materasso fradicio di orina, con un buco all'altezza del bacino, buco nel quale farai i tuoi bisogni. A questo tavolaccio sarai legato per i polsi e le caviglie, nudo d'estate e con una coperta lercia addosso l'inverno, e te ne stai lì; se lo scopino ti vorrà imboccare, bontà sua. Ah, dimenticavo: « ... per tenerti pulito, alla mattina ti buttano addosso una secchia d'acqua gelida, sia d'estate che d'inverno, e nessuno

ti asciuga » (da una lettera di un detenuto). Sembra secondario il fatto di essere asciugati, ma non lo è; me lo raccontava un detenuto che è stato legato al "letto" per due mesi, « sessanta giorni fermo, senza potere fare nulla per poterti sottrarre a questa condizione 'bestiale', fermo, nella tua disperazione, nella tua fame, nel tuo fetore, nel fetore di centinaia di disperati messi alla tortura prima di te ». Ascolti quanto mi ha scritto un altro detenuto, trasferito da Porto Azzurro « per punizione » al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino: « Di Montelupo non so che parole usare per farvi rendere conto di quanto sia allucinante un posto del genere. Anche se sei sanissimo di mente e puoi dare dei punti agli stessi psichiatri, vieni trattato da 'pazzo'. Appena arrivi, dopo una perquisizione umiliante, immediatamente vieni legato al classico letto di forza. Non mi lamento per la posizione atroce in cui sei costretto a stare...; ma per lo schifo, l'umiliazione.... il paglione (materasso) con il buco al centro è bagnato e puzza di orina... lo stare nudo lì sopra è tremendo. Le cinghie di stoffa che ti tengono inchiodato al letto sono sudice da non dire, color marrone per il grasso che c'è. Su quel letto io ho passato terribili giorni, costretto in quella posizione tremenda, senza poter fare il minimo movimento.. Qualsiasi bisogno corporale lo dovevo espellere stando legato, immagina tu cosa si prova, e cosa succede se per caso hai necessità di urinare, e se per caso il pene lo hai rivolto verso il ventre. Orini, sì, ma orinandoti addosso ».

Lo sa, Signor Presidente, come è stato curato un pazzo recluso nel manicomio di Montelupo Fiorentino? Questo era un pazzo pazzo; appena poteva si avventava sull'orecchio di un altro detenuto e cercava di staccarglielo. Bene, eccole la terapia: cinque mesi di letto di forza e al termine dei cinque mesi lo hanno liberato, ma — per renderlo inoffensivo — gli hanno cavato quattro denti davanti.

Ma il letto di contenzione non è proibito dalla legge? Eppure è tutt'oggi usato in quasi tutte le carceri italiane. Lei, Signor Presidente, come « Supremo Magistrato », perché non denuncia i direttori di quei carceri in cui è ancora in vigore questa tortura? Potremmo fornirLe i nominativi. E del « santantonio » ne sa qualcosa, Signor Presidente? No, non è quel santo al quale ci si rivolge quando non si trova un oggetto smarrito, no,

è un solenne pestaggio — che avviene quasi sempre durante la notte — eseguito dai secondini per « ordini superiori ». Qualche volta avviene che, ancora per « ordini superiori », il pestaggio venga eseguito da detenuti fascisti e criminali al servizio della direzione stessa; la notte la porta della cella viene lasciata aperta come per caso (strana dimenticanza per una galera!) e, come è avvenuto a Favignana, « cinque o sei individui mascherati provvedevano a immobilizzare noi due e aggredivano Giuseppe Cardillo, massacrandolo a bastonate e sprangate mentre con un punteruolo acuminato veniva ferito al volto, vicino all'occhio sinistro che si è salvato per puro caso... » (da una lettera di Sante Notarnicola e Giuseppe Battaglia).

Questo è quanto capita ai detenuti nelle carceri italiane. Parlo naturalmente di detenuti « poveri ». Ben diverso è il trattamento riservato ai ladroni ricchi, ad esempio Felice Riva o quell'altro industriale di Brescia al quale Lei, Signor Presidente, ha « fatto la grazia ». Quello di Brescia aveva avvelenato l'aria e l'acqua di tutta la valle con i fumi e gli scoli della "sua" fabbrica. Il Riva invece non ha rapinato banche o rubato per fame in qualche appartamento; ha solo messo sulla strada ottomila operai. Che vuoi mai che sia! Si è avuto perfino la delicatezza di dimenticarsi di ritirargli il passaporto. Per lui il letto di forza non c'è stato. Per i poveracci non ci sono disattenzioni né grazie. D'altra parte hanno commesso reati « contro il patrimonio »! E' giusto che vengano puniti... Penso sia inutile, Signor Presidente, che Lei stia a spiegare perché all'interno di certe classi in Italia si è costretti a rubare. Lei è colto, intelligente, avvocato, professore di diritto, Presidente della Repubblica; un'analisi di classe del paese l'avrà pur fatta, e saprà benissimo quindi perché uno finisce in carcere. Basta guardare la sua storia, la storia della sua famiglia, come è cresciuto. Nella maggior parte dei casi è stato allevato da una « mamma Istituto » dove in una notte ti possono venire i capelli bianchi dal terrore di startene chiuso per dieci ore in uno sgabuzzino buio, con i topi che ti vengono addosso, dove — fra le altre punizioni — c'è quella di farti fare in ginocchio tutto il pavimento del refettorio. Ma non basta, devi anche *leccarlo*, il pavimento, così ti ricorderai bene che non si deve sbagliare, mai, e attento perché è normale essere picchiati, frustati, o violentati, e magari hai solo dieci

anni. Quanta disperazione, odio, ribellione, hai accumulato quando esci di lì! E dove finirai dopo? In riformatorio. Passaggio obbligatorio; e poi, dopo la scuola di violenza del riformatorio, eccoti in carcere per furto, con una condanna che va dai tre ai cinque anni. Hai diciannove anni; se non ti rivolterai, se sarai « bravo », se accetterai tutto, comprese le regole mafiose del carcere, senza lamentarti, se ti venderai alla direzione facendo la spia contro i tuoi compagni in cambio di qualche piccolo privilegio, sconterai la tua condanna e via. Se invece non accetterai la macchina e le regole di quella « società » e quindi lotterai per difendere e affermare la tua dignità di uomo, potrai trovarti a dover scontare altri otto anni per « rivolta »; non esagero.

Lo sa, Signor Presidente, che quando si rinchiude un uomo in carcere con lui si rinchiude tutta la sua famiglia? Ha mai visto, Signor Presidente, le code alle carceri per versare qualche lira, le code per consegnare i pacchi, la trafila che deve fare un parente per avere un colloquio? E che ne dice del sadismo di trasferire uno che ha la famiglia a Udine o a Milano, all'isola di Favignana o a Potenza o a Brindisi? Ma lo sa Lei, Signor Presidente, cosa significa farsi da Milano a Favignana una volta ogni tre mesi, in classe seconda, con i soldi contati? E con tua moglie come la metti? Nel migliore dei casi puoi darle, davanti alle guardie, un bacio sulla bocca, nel peggiore sei abbandonato. Il carcere nelle intenzioni borghesi dovrebbe essere un'istituto « di pena e rieducazione ». In realtà è un luogo dove le persone vengono sepolte vive, dove un individuo, che si cerca continuamente di spersonalizzare, deve subire tutto, e le sue denunce alla magistratura rimangono lettera morta.

Sei rinchiuso. Gli incontri con i familiari sono limitati, la corrispondenza è censurata e può essere limitata o addirittura cestinata, il vitto non basta per il sostentamento di un uomo. Lo Stato passa al giorno per il vitto circa L. 500 maschio o femmina, L. 400 bambino al di sotto dei due anni, L. 1.000 per un cane poliziotto. Significativo no? E da questa cifra vanno detratte le spese di vetovagliamento: 160 lire. Buon appetito! Non puoi avere rapporti sessuali con l'altro sesso; tollerati e usati come ricatto in certi casi quelli con il tuo sesso. Ti è permesso di diventare omosessuale. Ma il Papa lo sa?

Spesso all'interno delle celle c'è il « bugliolo », e lì con gli altri farai i tuoi bisogni. C'è gente un po' emotiva (eh, sì, anche i poveri sono emotivi e pretendono di defecare fra quattro mura) che non riesce per giorni e giorni a funzionare d'intestino; gli si blocca tutto. Fa perfino ridere, no? La doccia la puoi fare una volta la settimana ma non dappertutto; ci sono carceri con cimici, pulci e topi (siamo nel '74), ci sono insetticidi e disinfestanti che avvelenano i fiumi, ma non ce ne sono per le carceri.

Fa parte anche questo della pena? La tua cella è fredda e anche se le bocche di lupo avessero i doppi vetri non servirebbe, non c'è riscaldamento. La luce è sempre accesa, gialla e fioca. L'80% degli ergastolani ha avuto abbassamenti di vista, alcuni sono diventati ciechi. Sono a conoscenza di casi in cui perfino ragazzi hanno accusato forti abbassamenti di vista. Giovanni Marini è uno di questi; a lui la direzione di Caltanissetta ha rifiutato gli occhiali. In certe carceri il medico lo vedi solo quando c'è da redigere un certificato di morte: omicidio o suicidio, di cui non si saprà mai niente. E se qualche pazzo detenuto si ostina a voler denunciare questi fatti, per quella strana mania di giustizia congenita nei proletari, si sa come calmarlo. Botte, segregazione, manicomio criminale. Lì ti calmi di sicuro, grazie anche ai continui sedativi che ti propinano col cibo. Abbiamo visto come nel carcere si può essere segregati, picchiati, privati di tutto, dei tuoi affetti, della tua personalità, della tua dignità di uomo, schiacciati, torturati, affamati. Ora vediamo come puoi essere anche sfruttato. Sì, Signor Presidente, sfruttato dallo Stato e dai privati a cui lo Stato ti vende. Non basta che un proletario venga sistematicamente sfruttato e spremuto da « libero cittadino », no, non basta; anche in carcere continua a rendere, a servire, a produrre; si specula sul detenuto, se lavora; per 7 ore lavorative lo stipendio mensile va dalle 15 alle 19 mila lire. Chi guadagna sulla mano d'opera a così basso prezzo? In quanti ne traggono beneficio? Dice un industriale: «La mano d'opera del carcere è la mano d'opera ideale, perché non ci sono né scioperi né richieste d'aumento e nemmeno un sindacato col quale trattare. Si tratta con la direzione del carcere che è sempre d'accordo o c'è il modo di metterla d'accordo ». Sfruttato come individuo se non lavora: si specula sul vitto che

il carcere dovrebbe passargli; in certe carceri non si danno neppure i 400 grammi di pane regolamentari. Non solo, ma spesso ci sono intere partite di cibo avariato, comperato sottoprezzo dalle ditte appaltatrici, e rivendute al carcere a prezzo di mercato, con la compiacenza interessata della direzione. Non Le dico poi cosa rendono le rivolte! Il detenuto si prende degli anni per aver causato danneggiamenti a mobili e immobili dello Stato, qualcuno nel ricostruire ne ottiene una tangente maggiorando l'entità dei danni.

E se ti hanno arrestato innocente, quanto tempo devi aspettare perché questo venga stabilito? Per quanto tempo dovrai stare in questo inferno, in « attesa di giudizio? ».

E non è una cosa rara questa: Valpreda Gargamelli e Borghese: per la strage che è « di Stato », eseguita dai fascisti, sono stati detenuti innocenti per TRE anni, oltre mille giorni. Perché fossero liberati è occorsa una legge fatta apposta per loro, legge imposta dall'opinione pubblica. Tre cittadini che non riusciranno più a tornare quelli di prima. C'era la possibilità di liberarli subito. 3 massimi capi della Polizia hanno cancellato le prove dell'esistenza di un'altra pista « quella fascista ». Sono in attesa di giudizio.

Staremo a vedere quando saranno giudicati. Di questa infamia è responsabile l'allora ministro degli Interni, Mariano Rumor — oggi Presidente del Consiglio — anche lui sapeva ma ha taciuto! E chi mai avrà il coraggio di portare in giudizio un ministro della D. C.?

Ma Valpreda e compagni non sono gli unici colpiti dall'inesorabile giustizia borghese. Ce ne sono tanti altri che se ne stanno dentro, innocenti o colpevoli, in attesa di giudizio, e anche quando si arriva alla « scadenza termine » non li fanno uscire. Fanno uscire i fascisti, quelli sì, e li fanno rientrare nel paese anche se hanno organizzato un colpo di Stato. Se sono « rossi », no. Non ci crede? Eccole un esempio: GIOVANNI MARINI. Giovanni Marini, detenuto da diciotto mesi per essersi difeso da una aggressione fascista e aver colpito per non essere ammazzato.

Ho fatto un'inchiesta a Salerno nei giorni in cui sono andata a recitare lo spettacolo « Basta con i fascisti », e i fascisti in quell'occasione, alla vigilia dell'apertura di una settimana di ma-

nifestazioni per la scarcerazione di G. Marini, incendiarono il teatro in cui dovevo lavorare; ho parlato con molta gente che l'aveva conosciuto, e tutti hanno avuto parole di stima per lui. Di lui tutti hanno detto che è una persona sensibile, generosa, umile, e soprattutto straordinariamente umana, tra l'altro è molto colto e non di una cultura libresca o da erudito; viene da una famiglia povera e si è sempre guadagnato il pane anche con lavori duri e mortificanti. Certo, si è cercato di farlo passare per teppista. Ebbene, a detta di tutti era la prima volta, questa, che — provocato — si è lasciato coinvolgere in uno scontro, e si è buttato contro i fascisti quando ha visto un proprio compagno, Mastrogiovanni, a terra, già ferito alla coscia con una coltellata, che stava per essere letteralmente massacrato dai fascisti aggressori. In altra occasione la « legittima difesa » sarebbe subito scattata, ma qui c'era di mezzo un'altra volta il « gioco del POTERE », il potere ha bisogno di tenere dentro gente con l'etichetta di teppisti rossi, di sovversivi.

E di Achille Lollo che mi dice, Signor Presidente? È veramente convinto che la strage di Primavalle sia stata opera sua? S'è fermato un attimo a pensarci su? Non ne sa proprio niente della dichiarazione fatta subito dopo la « disgrazia » dai familiari superstiti e dall'amica di casa Schiavoncini? E della misteriosa telefonata fatta immediatamente dopo l'incendio dal padre dei due ragazzi morti ad un tuttora misterioso personaggio? E la telefonata del confidente della polizia, fascista naturalmente, come ogni confidente della polizia che si rispetti? Gli inquirenti poi non hanno ancora spiegato come sia entrata la benzina nella casa incendiata, dal momento che la porta era chiusa e le fessure dello stipite non ne permettevano il passaggio, giacché c'era una soletta in marmo che impediva l'ingresso del liquido. E ci sono altre decine e decine di assurdità sull'incriminazione di Lollo e dei suoi compagni; certo, come è successo con Valpreda, tra qualche mese (ce lo auguriamo) la magistratura stessa sarà costretta a rimetterlo in libertà, e tutta la montatura vergognosa cadrà, ma intanto questo governo lo tiene dentro, perché questo serve al sistema.

Bene, Signor Presidente, non ho la presunzione di averLe dato un quadro completo della situazione carceraria oggi in Italia. Spero solo, con quello che Le ho raccontato, di essere riuscita a

fermare la Sua attenzione sul problema, e per prima cosa di essere riuscita a farLe capire perché ci sono continue rivolte nelle vostre carceri. Ci si rivolta all'ingiustizia, alla violenza, all'autoritarismo, alla prepotenza, alle torture, alla fame, alla disperazione in cui sei costretto a vivere. D'altra parte, come si comporterebbe Lei, Signor Presidente, i suoi figli, il Ministro Zagari, Rumor, Fanfani, Andreotti... se foste al posto di un « normale » detenuto, trattati come lui, in maniera identica, senza i vostri privilegi di classe, senza i vostri titoli di studio, senza la vostra « massima » posizione sociale, costretti giorno dopo giorno a dover subire, ad essere umiliati, ad aspettare, aspettare, sempre aspettare, tra mille dolori, privazioni e atti disumani. Senza mancarvi di rispetto, sono certa che sareste anche voi sui tetti di Regina Coeli, con i vostri bravi pugni alzati, a chiedere « giustizia ». Sì, giustizia uguale per tutti.

Ma qui non si tratta di sventolare bandiere, qui si tratta di fare qualcosa di concreto e subito. Veniamo al sodo. Ci sono delle precise richieste dei detenuti, delle quali la stampa ha ampiamente parlato in questi anni, richieste sostenute da molti democratici sinceri, gente onesta che ha capito che primo dovere di tutti è distruggere l'ingiustizia, e subito! Non solo fare promesse per rimandare. Si richiede pertanto di prendere in esame seriamente e una volta per tutte le richieste che sono avanzate dalla stragrande maggioranza dei detenuti.

1) La riforma del codice penale deve contemplare:

- l'abolizione della carcerazione preventiva: in carcere ci deve andare solo chi è stato condannato in tribunale, in appello e in cassazione;
- l'abolizione della recidiva, cioè della possibilità di aumentare a dismisura le pene per chi ha già commesso lo stesso reato o reati diversi;
- l'abolizione delle misure di « sicurezza e prevenzione » cioè della sorveglianza, del confino, della casa di lavoro, ecc.;
- l'abolizione dei reati d'opinione e in particolare dell'oltraggio a pubblico ufficiale e del vilipendio dell'ordine giudiziario per cui sono in carcere migliaia di proletari;
- l'esclusione del valore probatorio della « chiamata di correo » di cui polizia e magistratura si servono quando non ci sono prove oggettive;
- la riduzione drastica delle pene in particolare per i reati contro il

patrimonio in modo che il ricorso alla reclusione possa avvenire solo in casi di eccezionale gravità;

— diritto all'assistenza legale gratuita per tutti.

2) La riforma del regolamento carcerario deve contemplare:

— abolizione immediata delle celle di isolamento, dei letti di contenzione e di ogni misura punitiva;

— diritto di assemblea, di associazione, di propaganda, di studio, di lavoro e di voto;

— abolizione della censura sulla corrispondenza (almeno nella fase post-istruttoria), sui giornali, sulle riviste, sui libri, sulla televisione, sulla radio;

— diritto di lavoro per tutti, retribuito secondo le tabelle sindacali;

— libertà di colloqui non solo con i familiari ma con chiunque ne faccia richiesta;

— diritto a rapporti sessuali regolari;

— celle aperte tutto il giorno, ore di aria a volontà, campi sportivi;

— vitto sano e abbondante. Riduzione drastica e controllo dei prezzi dei generi alimentari in vendita negli spacci interni.

3) Infine, alcuni provvedimenti a rimedio dei torti subiti:

— sanatoria che abbuoni almeno un terzo della pena per tutti;

— allontanamento dai loro uffici dei magistrati, dei funzionari e degli agenti dei carabinieri o della polizia che sono apertamente fascisti o colpevoli di torture e di sevizie o di palesi violazioni dei diritti della difesa o che hanno palesemente coperto reati commessi da persone « altolocate » cioè appartenenti alla classe dominante. Per questo si chiede la costituzione di una commissione formata da detenuti, lavoratori e personalità di provata fede antifascista;

— cessazione definitiva dei trasferimenti punitivi;

— soppressione dei lavori di « ammodernamento » dei nuovi bracci e provvedimenti per sanare i danni che questi nuovi bracci o carceri « modello » hanno già provocato alla normale condizione umana del detenuto.

Le chiedo inoltre, anche a nome del Soccorso Rosso Militante (di cui fanno parte oltre seimila sottoscrittori), di volersi adoperare per la scarcerazione immediata di Giovanni Marini e Achille Lollo.

Le ricordo che questa mia lettera non vuole essere un semplice atto di denuncia, ma sarà sostenuta e seguita da una serie di iniziative che permettano di raggiungere gli obiettivi indicati,

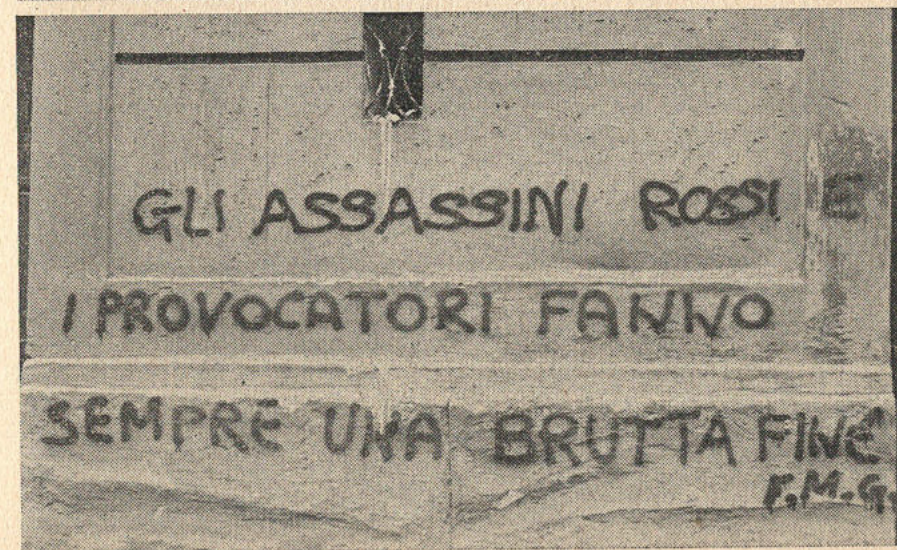
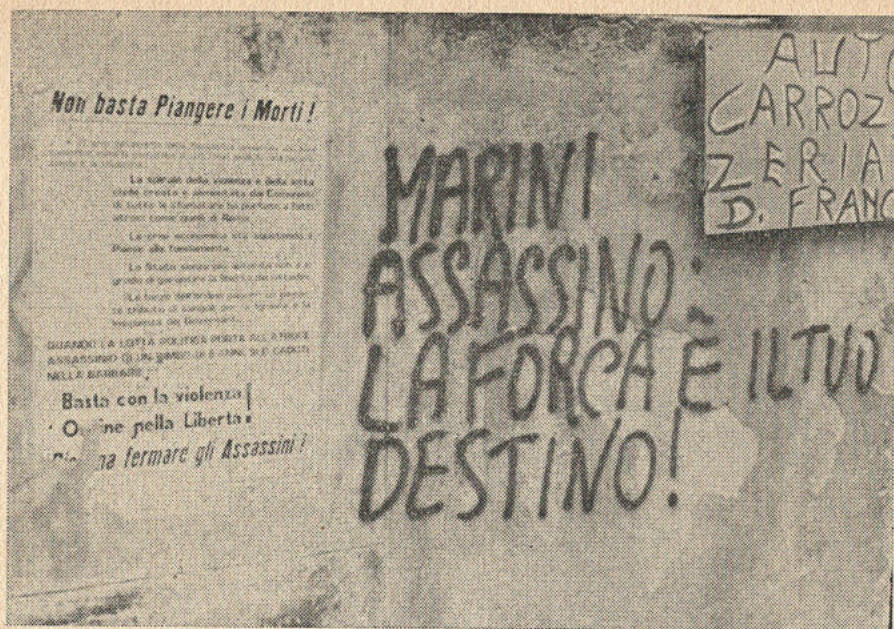
tra cui una marcia che dal nord-Italia, arriverà al Sud toccando ogni carcere. Lei è il primo cittadino, Signor Presidente, a Lei il dovere di spingere più di ogni altro per la giustizia. Aspettiamo un gesto concreto, ma abbiamo tutti fretta, molta fretta!

I carcerati non staranno certo ad aspettare all'infinito che chi detiene le leve del governo e dello stato si decida a far qualche cosa di serio e tangibile in merito a quanto sopra richiesto. Già da qualche tempo in qua i detenuti, e Lei lo sa, hanno incominciato a muoversi, e sul serio. Hanno capito che delle promesse dei ministri, dei giudici, dei prefetti non c'è da tenere alcun conto. Dovranno prendersela, strapparsela con le lotte, le riforme. Riforme veramente democratiche, e non quella « truffa » che dovrebbe andare in vigore nel '74. E vedrà Signor Presidente che ce la faranno, ci riusciranno e non saranno soli. I detenuti hanno capito che le loro lotte non sono più isolate, private, ma che sono dentro l'intero movimento. Hanno capito che la loro vera speranza, meglio la certezza, è nella lotta della classe operaia che deve dirigere queste lotte, perché solo lei può vincere anche per i detenuti, la rivoluzione. Oh, mamma mia che ho detto!? La rivoluzione! M'è scappata, ma a pensarci bene, Signor Presidente, non c'è proprio altra soluzione: la rivoluzione!

Come dice quella canzone cilena scritta dopo il golpe:

STAVOLTA NON SI TRATTA DI ASPETTARE CHE CI SALVI UN
[NUOVO PRESIDENTE
STAVOLTA, SOLO LA RIVOLUZIONE, LA NOSTRA RIVOLUZIONE
CI POTRA' DARE UN MONDO BEN DIFFERENTE!

FRANCA RAME



Altre lettere e poesie
di Giovanni Marini

da Avellino, dicembre 1972

Caro papà,

improvvisamente, ieri pomeriggio, fui messo in partenza straordinaria per il carcere di Avellino.

Nel sapere la notizia, subito da tutte le celle della sezione cominciarono a gridare il mio nome, chiedendo che passassi per ognuno a salutarli.

Allora dappertutto fu una scena indescrivibile di commozione e amicizia. Sembravano tutti bambini, forse tristi e segnati dentro da qualcosa, eppure uniti, molti avevano lacrime negli occhi e s'affannavano a donarmi ognuno sigarette, bustine di caffè, cinture lavorate in cella, altri oggetti, frutta. Ad un certo punto avrebbero voluto fare una dimostrazione dinanzi al direttore, per chiedergli i motivi del mio allontanamento. Li costrinsero a desistere! Lungo il viaggio non avevo occhi che per quei visi, per le loro parole rauche, nel porgermi i regali in ricordo, per la umanità immediata realizzata in gesti semplici, così innocenti, così concordi a far emergere l'uomo per l'altro uomo, nonostante tanta morte di mesi, di anni per molti di loro.

E quel Manganelli di Trentinara che si precipitò per le scale, con un pacchetto di sigarette francesi per dirmi: « Se non morirò in questo cimitero dei vivi, ci dovremo rivedere un giorno, come ti posso dimenticare! ». E Castella che, primo a dare la notizia a tutti delle altre sezioni, dai « Conti correnti », non fece che dirmi: « Scrivimi, manda i tuoi compagni sul muro a farmi sapere di te ».

Dopo sono stato tutto appresso a questo poco di mondo, staccato da questa specie di vita, dove, quando si sorride, lo si fa veramente. Ti ho scritto anche per la tristezza di aver dimenticato di mandarti gli auguri per il tuo compleanno. L'avevo in mente giorno per giorno nel periodo immediatamente precedente alla data e poi..., sai come sono distratto, eppure così affezionato. Sai, avrei voluto darti non il mio carcere, ma tanto di più come tu t'aspettavi. Non ti deve importare, forse ora sono finanche più libero fra tante disperazioni ed ho imparato a parlare con parole necessarie, che m'escono

semplici, pulite. Oggi sono più me stesso, sono di più tuo figlio, perché tu anche, come studenti ed operai, conoscevi la mia idea che era ed è per uomini eguali, non sfruttati, liberi. E non t'addolorare se avversari indicano, magari per strada, te e la mamma come i genitori di quello che dicono essere l'assassino. Passa innanzi e pensa che io da piccolo e te, in quell'ufficio dov'eri collocatore, nel paese natio, abbiamo visto disoccupati e contadini braccianti, con tutte le loro facce che non si dimenticano più. Certo è morto qualcuno, anch'io ne ho avuto dolore per vita umana, sanno tutti che non volevo, si trattò d'una rissa e si intervenne dopo l'aggressione a Mastrogiovanni. Anche di te io ho sempre portato il tuo modo umano e tenero di trattare gente povera, ne sono fiero! Ti do ora auguri e preghiera di ancora sorridere, dopo il dolore. Ed assisti mamma, sai come è fatta la testona. Abbracciami tutti

Giovanni

da Sulmona, febbraio '73

Cari compagni,

nelle carceri giudiziarie di Sulmona ho conosciuto A....., simpatizzante del movimento, il quale, avendomi mostrato ferite ai polsi e alle caviglie non ancora rimarginate e guarite, mi ha testimoniato quanto segue.

Il 9 gennaio, nelle carceri di Aquila, si svolse una manifestazione di protesta contro il regolamento carcerario e il codice fascista Rocco. La protesta durò tutta la notte, con la partecipazione unitaria dei detenuti, asserragliati in massa nella sala della televisione.

In seguito il direttore organizzò rappresaglie contro alcuni che ritenne promotori della iniziativa. Un gruppo di guardie, munite di manganelli, ai suoi ordini, passò di cella in cella; in ogni cella i detenuti erano stati suddivisi due a due. A questo punto A... ritenne opportuno ingerire un manico di cucchiaino, con la speranza di essere ricoverato in ospedale, evitando di dover passare per le sevizie fisiche e il pestaggio, come gli altri. Il suo gesto fu poi imitato dai detenuti compagni Birti Leon, B... e C... Il compagno A..., di ritorno dal centro clinico di Perugia, minacciato e provocato dai secondini che eseguivano le istruzioni del maresciallo, per evitare eventuali denunce scelse personalmente la soluzione delle celle di segregazione, avendo tra l'altro richiesto, senza essere ascoltato, di essere trasferito. Per tutta risposta da parte del direttore, fu trascinato, senza nessun motivo, nella stanza del letto di forza. Qui fu spogliato nudo, e legato al letto nel modo bestiale che sapete, cioè le caviglie furono strette in morse di legno con lucchetto, e applicazione di robuste cinghie; sopra le ginocchia fecero passare una cinghia di cuoio allacciata ai due lati del letto, e così un'altra sul torace, e un'altra ancora

dalle ascelle alla nuca con chiusura di molti nodi alle estremità del tavolaccio, dietro la testa. Ai polsi, oltre alle robuste cinghie di cuoio, applicarono legacci seganti che impediscono la circolazione del sangue.

Nel gran senso di svenimento, il sudore per tutto il corpo, il battito precipitoso alle tempie e il dolore lancinante procurato dalle strette alle ascelle, la nuca, le caviglie, i polsi, tutte parti trasformate in ferite e piaghe sanguinanti, A..., lasciato solo, prese a gridare sperando che qualcuno dei secondini lo sentisse e allentasse le cinghie. Le sue grida rimasero inascoltate dall'appuntato Scarzella, che più tardi accorse solo per buttargli una coperta in faccia. Alla richiesta di essere sciolto perché si trovava nella necessità di far ricorso al bagno, l'appuntato Scarzella gli fece notare che al centro del letto di forza esisteva un buco. È da aggiungere che rimase legato contro il parere del medico che lo aveva visitato.

(la lettera è firmata anche dal detenuto A...)

da Matera, marzo '73

Il carcere di Matera avrebbe dovuto essere amministrato con criteri moderni, in vista dell'approvazione, sempre rimandata, della riforma dei codici e del regolamento carcerario. Invece è il covo dei nazisti più sadici, scampati alla insurrezione partigiana e popolare; è a Matera che tengono i loro riti bestiali di sevizie, torture e letto di forza.

Il carcere, al di là della bella facciata, è a due passi da Palermo, altro campo di concentramento dove i porci si rifiuterebbero di stare. Gli scimmioni della direzione, con in testa il maresciallo, hanno diviso i locali per minuscole sezioni, incomunicabili tra di loro, scatole tascabili dalle quali non si esce mai per prendere l'aria. Il passeggio, per 10 o 15 di ogni sezione, avviene nel corridoio, dove si rischia, piuttosto, di litigare nel contendersi l'aria chiusa e condizionata ermeticamente da due opposte porte di ferro, che non si aprono mai se non per essere sospinti alle celle di segregazione o in matricola.

In questi giorni Lanza di Brolo Antonio, il compagno trasferito con me da Avellino per aver fatto propaganda comunista ed aver dato la sua firma contro il «fermo di polizia», è stato buttato in cella di segregazione. La sua colpa è d'aver risposto all'ordine rivoltogli di andare a messa, che «è meglio che ci vadano il direttore e il maresciallo». Le celle di segregazione sono scavate quasi nel sottosuolo, sono umide, freddissime, e si rischia il congelamento. Alle otto di sera, e solo alle otto, danno un materasso da adattare sul pavimento bagnato e a contatto con il buco fetido e scoperto che serve da orinatoio; al materasso aggiungono tre coperte sporche e polverose, a contatto con le quali si prende facilmente la tubercolosi e la scarlattina, nel respi-

rare la sporcizia trattenuta in quella specie di lana. Verso le 7.30 del mattino riprendono sia il materasso che le coperte, con la possibilità di camminare non avendo dove sedere.

Quando alle otto danno la razione di latte, il recipiente a disposizione è un boccale di plastica annerito dal letame, mai lavato e sull'orlo del quale sono rimasti i contatti di altri che da anni vi hanno bevuto. La minestra, così buona da far venire il vomito, è contenuta, a mezzogiorno, in un piatto d'alluminio consumato dall'uso. Il cucchiaino è di plastica. Per i giorni che seguono, c'è obbligo di mangiare sempre nello stesso piatto, senza dare la facoltà di lavarlo, cosicché, per la varietà dei resti mescolati alla minestra, ci si ciba con un pranzo a sorpresa.

Chi si ribella viene portato al letto di forza, accompagnato a calci, pugni e manganellate dappertutto.

Durante la giornata non si può fumare, leggere, parlare, scrivere ai familiari, e c'è l'ordine di camminare. È in queste celle che, oltre a subire le provocazioni continue dei sozzi aguzzini fascisti, si viene picchiati, anche senza aver commesso niente contro il regolamento, per una regola esistente da sempre a carico di chi viene trasferito in questo carcere. A Matera ci sono i puniti, come i quaranta detenuti della rivolta di Poggioreale. Quando si entra devi fare prima « disciplina », dimostrare che non hai cattive intenzioni, soffrire una quindicina di giorni alle celle segregate, senza alcun diritto.

Io ne ho trascorsi diciassette, appena arrivato. Immediatamente fui perquisito, trattennero lettere, già censurate in altre carceri (e poi restituite dopo alcuni giorni), subii minacce, fui malmenato perché non volevo lasciare loro libri come le « Lettere dal carcere » di Gramsci, i giornali, un fazzoletto rosso con falce e martello e il simbolo dell'anarchia. Ogni mattina passava un brigadiere a ricordarmi che « esiste per i politicanti rivoluzionari il letto di forza e poi il manicomio ».

Per i programmi televisivi, decide il maresciallo, e sono concessi qualche film e spettacoli musicali o un avvenimento agonistico se è compreso nel mercoledì-sport. Delle minestre è meglio non parlare, consistono più spesso in pasta e fagioli; e se le proteine, le vitamine sono inesistenti o ridotte al tanto che non si muoia per fame, tutto è ottimo per purgarsi o stare sulla branda a sentire i versi dello stomaco.

È inutile mettersi a « modello 13 »: il giudice di sorveglianza, il procuratore e il maresciallo sono amici. Matera è una piccola città, forse ogni sera si incontrano per parlare di De Lorenzo, Almirante e fare una partita a carte insieme. Ed avevo dimenticato il dottore, per lui puoi anche crepare, non c'è mai. A Matera ci sono solo pochi lavori, i cuccinieri, porta-minestra e gli scopini.

Dal campo di concentramento di Matera, con il pugno alzato contro questo branco di nazisti e boia, i miei saluti rivoluzionari e libertari.

Marini Giovanni

da Matera, aprile '73

Cari compagni,

la situazione nelle carceri di Matera sta peggiorando ulteriormente e gli sviluppi appaiono imprevedibili, visto che ogni giorno assistiamo alla metodica repressione, sistematica, intollerabile, messa in atto dai dirigenti, scrupolosi di mantenere « l'ordine ». Dopo il pestaggio subito dai nominativi trasmessi, oggi 19 aprile tre detenuti della sezione giudiziaria sono stati e sono tuttora il termometro, come si dice, di una escalation di torture psicofisiche. Infatti sono sul letto di forza dalla sera del 18 aprile. Sappiamo che il dottore è compiacente con le decisioni del gruppo di potere rappresentato dal direttore e soprattutto dal maresciallo e dal ragioniere che lo sostituiscono, perché divide l'incarico di direzione fra il carcere di Matera e quello di Taranto, come già segnalatovi.

Direttamente non possiamo intervenire perché nella sezione giudiziaria non abbiamo indicazioni di compagni e non possiamo rischiare di fare passi falsi sulle sabbie mobili, da una posizione che è un po' esterna, siccome, come sapete, le due sezioni sono incomunicabili. Sapete già anche della morte del detenuto settantenne.

A pugno chiuso, a presto

Marini Giovanni

da Potenza, dicembre '73

Carissima compagna,

avrei voluto scriverti appena arrivato a Potenza. Non l'ho fatto perché passare una lettera per me è sempre un'impresa.

Per quel che riguarda la mia salute, rapidamente sono risalito da 59-60 chili a 67-68, a giudicare dai pantaloni che non sono più da raccogliere sulla punta delle scarpe. Oggi sono stato all'ospedale per la visita agli occhi, eseguita con gli schiavettoni da quel porco del primario. Mi sono messo a udienza dal direttore per questo, e anche per il colloquio non concesso a mia madre l'altro ieri, mentre qui è abitudine concederle anche tre o quattro se capita.

Franca, mi devo sfogare sulla concezione dell'avanguardia del movimento. Spesso si corre il rischio di veder degenerati i ruoli (quindi capisci che non

entro nel merito di una discussione ideologica puntigliosa), si assiste ogni tanto ad un distacco della massa che poi fa le lotte, e si diventa mestieranti della esteriorizzazione intellettualoide, si spacciano ritrovati per riflettori realistici della situazione di massa, vi si impoltronisce mentre s'accelera l'ansia di guadagnare la parità con Notarnicola, che rimane assai al di sopra della crescita politico-ideologica muovendosi sul piano militante, cioè senza uscire fuori dal centro del sottoproletariato, cioè senza subire mai il benché minimo calo nella quantità dei rapporti con tutta la base; come Luidelli che si integra subito alla psicologia di massa, si lega agli altri. Inoltre bisogna distruggere molti luoghi comuni. Ti faccio un esempio: ci sono i clan, ed è chiaro che sono negativi, perché di essi si serve l'apparato di potere per realizzare il « divide et impera ». Ora, se funzionano per loro, noi dobbiamo fare qualcosa, correndo anche il rischio di provocazioni. La cosa è imperativa, quando poi non si tratta di associazioni di camorra, quando non c'è il boss alleato dell'ordine dei padroni carcerieri. Il compito dei compagni non è quello di fare gli spettatori, o, quel che è peggio, della sociologia e della psicologia astratte; o del moralismo piccolo-borghese, anche se di moralità è piena la nostra lotta, il suo obiettivo. Anche di fronte al codice di regole bisogna aver preparato un retroterra, l'essere penetrati in quella mentalità, in quel tessuto di contraddizioni accumulate nel corso della storia di sottosviluppo ed emarginazione economici e politici. Rifiutarsi a questo, vuol dire mettere in discussione il sottoproletariato, non precisamente da un punto di vista politico. Di fronte anche alla possibilità di confronti fra clan, ci sono mosse semplici, quale il far balenare, il far « risorgere » la realtà del carcere, per condurre alla contrapposizione al potere che tiene tutti carcerati, prigionieri.

Il barricamento e la manifestazione di protesta a Lagonegro furono impostati e conclusi su mozioni politiche, su obiettivi politici, perché avemmo il tempo di legarci in rapporto di amicizia e di stima con ognuno, e perché eravamo soltanto 40 detenuti. Così si poté chiedere e gridare la libertà del compagno operaio Benedetto Di Pietro, accanto alla richiesta di immediato ritiro dei mandati di cattura ai denunciati di Regina Coeli, Rebibbia, Avezzano. Quel che capitò dopo, lo sai. Gli sputi in faccia sono da fascisti; e non sono l'introverso che se ne fece il cuore bagnato di lacrime « personali ». Anzi, in matricola, quando pigliavo ancora qualche calcio, ci fu una scena quasi comica, mi venne da sorridere: i carabinieri sostenevano che dal momento dell'applicazione delle manette, gli schiavettoni, appartenevano a loro, ero loro. Per essere maltrattato, per divisione dei poteri! Termino qua. Mi farò vivo. Noi tutti ti abbracciamo, salutaci i compagni.

A pugno chiuso

Giovanni

SONO LE UNDICI FORSE

Sono le undici forse. La luce della lampadina
che pende dal cielo della cella
picchia sopra nove letti: Dormono.
La luce non mi fa dormire, mi guarda dentro.
Sono un essere umano e mi sento umiliato, trattato
male da quelli. Spesso altre notti
le ho parlato. Dicevo basta, hai osservato, hai capito, hai
giudicato, Ora guarda da un'altra parte: Gode
No, non m'hai osservato, non hai capito, non hai capito, non hai
giudicato: Guardami. Essa è triste senza lavoro, saprei anche
commuovermi, in fondo fa il suo mestiere.
Sto fermo, accade qualcosa, sento qualcosa. E invece sono
i grossi topi che si rincorrono di sotto nel
cortile, fanno all'amore.
No, tutti dormono. Il sonno li fa pensare, sognando.
Enrico, russa, parla, litiga. Non ha pace, si ribella.
Parla, russa, litiga. È disperato, vivo. Si vuole tenere
tutto. O tutto lo tiene. Accade questo:
« Tutti dormono ». E invece è Corrado: « piange »
Piange. È strano come pianga, si lamenta, soffre
come una bestia, piange la bestia. Mi accendo
una sigaretta. E gliene porgo un'altra accesa.
Mi vede, non si ferma e fuma. Divora fuoco.
Capisco allora che piange per la sua ragazza
morta d'aborto. Per questo è in carcere.
Preparo una frase. Eppure sono commosso; mi capita
di non trovare mai le frasi quando sono commosso.
Mi blocco. Non ho il diritto di disturbare, di violentare,
Ora mi vergogno d'essermi messo a fare il discorso personale
certo è solo che mi sento inutile. Sta più di me in carcere
in questa stanza, anche se ci vediamo,
ci vediamo per secondi, minuti, giorni, messi sempre
allo stesso posto. Piange: Vorrei piangere io pure
per dire qualcosa, sentirmi utile. Mi tocco per caso
e m'accorgo che sono tutto sudato. Allora mi alzo,
è strano, ho paura di ridere, mi spavento, mi sento
colpevole. Senza parlare gli dò un'altra sigaretta.

Alla prima boccata non piange più.

TU PENSAVI A LEI

Ho parlato, sono calmo, mi sento sicuro. Ho parlato, sono vivo, divorò o mi lascio divorare dalla vita, si dice Possiedo « Sì, la stavo sognando. Mi sono svegliato senza di lei. Sono così, scusate se non sono forte ». Dovrei rispondere: Forte o debole per me sono la stessa cosa, le distinzioni vanno bene per gli uomini maturi, quelli sono forti, sono rassegnati, si sottomettono alle parole. E finisce loro con il piacere di essere forti. Guadagnano di più così e non pensano, danno poco anche a se stessi, perciò sono forti, non si dibattono. Morti, anche essi, sono morti in modo diverso. Io non ho parlato. Ho parlato con me.

[Aspetta ancora,

vuole che parli. Parla, sudo per lui. La sua ragazza è la mia ragazza morta d'aborto E mi commuovo anche. Poi finisco col dirgli: Ne troverai altre.

Fumo. È lui che offre. Accende la sua la mia. Penso: Si è svegliato senza di lei, non so perché penso questo. Non è importante, non gli do niente se penso, eppure penso.

Ecco ho trovato: Si è svegliato senza più sogno, non senza di lei, Non si accetta così da solo. E piange. Che porco che sono, lui piange, piangeva, io mi gratto il corpo e l'anima coi suoi pensieri. Sono solo. Forse sono io in carcere, eppure stiamo insieme da mesi. Mi alzo, sento una comprensione muta per lui, vorrei che parlasse, che urlasse, per non sentire tanta pena; tanta emozione, tanto silenzio: Non parla.

Lo odio. Poi sputo sul mio odio e gli dico Perché non ti sforzi di dormire? Troverai tante altre donne. È strano, so che non è vero, le troverà ma sarà diverso, non piangerà più per un'altra, povero ragazzo.

Sto nel bagno, guardo l'acqua scorrere per un poco. Voglio che sia ben fresca e pulita. È un ticchio. Poi la raccolgo in un pentolino di plastica

e la guardo ogni notte, mi calma, o non so, non m'importa capire. Amo le cose che non so capire, le sento urgenti. Gioco o faccio troppo sul serio con le cose che non capisco. Esco dal bagno. Il cielo non lo guardo. È aria per gli sciocchi, sta sempre là inesistente, occhio per illusi, indifferente. E non ne indovina una, è sereno quando c'è angoscia nel cuore. E viceversa. E la luna, la luna. Ci sono stati uomini ed era avara e brutta. Poveri poeti, se lo meritano gli avvoltoi della natura. Ecco il ragazzo, dorme. Si è stancato e dorme. Se lo merita anche, così credo, ha fatto qualcosa invece non dormo e basta. Sono le tre, è l'ora della visita. Entrano, non dormo, mi sento in colpa. No, sono in regola, perché non dormo.

Non dorme nemmeno la luce accesa. Marini, mettetevi a dormire. Piglierete un esaurimento. Esaurimento. Non ho mai capito bene cosa significhi. Marini, mettetevi a dormire... L'hanno detto a me. Ma allora...? Mi commuovo. Se ne sono andati ed ho una gran voglia di ridere, di ridere. Si preoccupano, hanno amore, non fanno bene il mestiere: sono colpevoli. No, mi vogliono rieducare. Con la lampadina accesa sul capo.

In una cella.

Amo le cose che non capisco. Gioco con esse o faccio troppo sul serio.

QUESTO VISO CON OCCHI BIANCHI

Questo viso affiora, con occhi bianchi, da un fondo di polipo. Rassomiglia a costui che mi dorme vicino, scagliando parole di vita, alla cella, [nel buio.

È un contadino che non volle lasciare la terra ed uccise. Sognando, parla della moglie, dei figli che sono nove e di bestie di stalla.

Pare allarghi il respiro a campo di fave, di querce, di ulivi.

Ha una bocca che sa ancora di sale e di terra, ai mattini.

Ora smette e ricordo altri contadini. Li ho visti una volta, da ragazzo, [premendo

a sportelli di lavoro e poi andare emigranti con occhi stupiti.
Mi interrompo, preso da non so cosa. Come illuminato o perduto? Forse sono quegli occhi bianchi del viso che mi si affaccia. O forse sono i segni che quei contadini m'hanno lasciato, dopo vent'anni, così vivi
per trovarmi, anche per essi, stanotte, in galera.
E invece ritorno al carcere di Poggioreale, c'era una stanza e
da essa uscii un mattino e subito la luce del passeggio mi disturbò,
[sbattendoci

palpebre confuse: là accadde tutto.
Un povero diavolo, burattinaio di quelli di Napoli che vendono
cianfrusaglie sui marciapiedi fu picchiato da un ercole biondastro,
che reagì a sentirsi guardato. E nessuno intervenne.
Ecco il contadino riprende, scaglia parole o gemiti, ha lo stesso mio viso,
quello che lascia solo occhi bianchi,
un nulla che fa male dal nulla,
io gli vivo abbracciato come a un fratello che non conosco e che tace dentro.
Ripenso al burattinaio, al suo sguardo grande, come fissamente
stupito che mi disse una volta « Mio padre era strillone, un
repubblicano con baffi e spada, fu al confino per anni. E allora
per fratelli affamati rubai in un negozio. Sto dentro per
resistenza a non farmi cacciar via dal marciapiede, dove esponevo
pagliaccetti per ragazzi ».

Ho portato queste sue parole e questo sguardo come
fissamente stupito

da quel lontano giorno di freddo,
perché me ne ricordassi proprio stanotte.
Adesso mi agito, mi metto a parlare pur'io senza sognare o russare.
Solo con questa morte, dentro, d'occhi bianchi, avrei potuto farmi
fino in fondo i fatti miei innanzi a quel giorno freddo... e con tutto
quel burattinaio mortificato
e noi per conto nostro

Sì, quegli occhi, fissamente stupiti
che mi guardano ancora, da quando fu picchiato
e rimase innocente.

Me n'è rimasto il segno a sentirmi da allora
come una cozza attaccata a tutto un non senso.
E mi vergogno d'amare tanto la vita.

DAL FONDO DELLE SBARRE

Un'altra cella, cinque brande in un brevissimo spazio
e la coscienza, un polmone che attira come aria per respirare oggetti e
stesse storie di detenuti.

Ma se qualcuno parla e tutti l'ascoltano, la verità è più di
questa città che striscia lungo la costa di mare con tutti i suoi palazzoni
illuminati.

Di giorno gli abitanti da tanta lontananza non si vedono. Allora è più se stessa,
sembra morta.

Non è per i nostri sensi più di queste sbarre, di questi corpi
di donne incollate ai muri.

Queste donne sgargianti ognuno le macina dentro, le scava con
fissi pensieri, con noi si animano a tratti in una comunicazione
tremenda

surreale o solamente triste,
ma non sono volgari, sono specchi rotti, meditabondi.
Sono mutabili idee che pensano per noi. Perciò non le potremo
più cambiare con donne vere, le vostre donne che si agitano troppo,
piangono senza rispetto e vivono tutta la vita per paura di somigliare
in fondo a queste che hanno sempre rinnegato, intraviste solo
in sogni nullificanti spaventati e conoscenza.

Voi non potrete mai vedere com'è un carcerato che fuma, che scrive che si
ribella. È una vertigine d'uomo costretto in un nodo di sogni che
si sono fermati: prigionieri di uno stesso giorno eguale a mesi ad anni
come un filmino a ripetizione,

mulino a vento d'una stessa vita che non finisce mai.
No, non vogliamo, non potremo mai più tornare indietro nel vostro mondo
[così

insensato e scientifico.
È cresciuto un fiore tra due lastre di pietra nella calce del muro frontale
[alla mia cella

l'altro ieri.
A scoprirlo è parso qualcosa di nostro che non vi appartiene,
è gonfio di buio, la luce che lo ha fatto crescere non è venuta dal cielo,
né s'è nutrito di terra,

l'acqua che bagnò il seme fu la nostra saliva, il nostro sudore,
viene da noi esseri che illuminano i precipizi, destiamo uccelli sconosciuti
e nutriamo anche voi di voi stessi.

Siamo pescatori di luce

che scoppia di silenzi ed apre fiori rossi,
 attendendo uomini nuovi che dicevano Berneri Vanzetti Sacco
 Voi non saprete mai cos'è la cella d'isolamento
 e il letto di forza che reprime i battiti del petto.
 E queste carni straziate che vivono una accanto all'altra e s'odiano spesso
 a star zitte
 a parlare distrutte.
 Quando sorridono o gridano unitarie sono così grandemente
 temibili e innocenti i larghi occhi che guardano
 dal fondo delle sbarre
 e il cammino romperà allora la trama, con quelli che
 sono in carcere fuori.

I NOSTRI CORPI

Spesso siamo le statue mortali, distese sui letti,
 uomini in cui s'aggira l'anima che vorrebbe rianimare il mondo
 che non invidiamo, se continua a rimanere così.
 E da tanta strada non si torna più indietro;
 raccogliamo da quest'altro mondo lacrime vostre, il cuore perduto da voi nel
 gridare il diritto alla vita.
 Spesso un vostro volto s'ammucchia con noi,
 mentre credete d'essere soli ed avete perduto la speranza.
 O voi, che non sapete più che fare di voi e del morire ogni giorno sfruttati,
 tenetevi con noi, illumineremo
 i corpi con gli occhi grandi, con l'idea.
 Spesso rimaniamo a guardare nell'umido vuoto senza città e cielo,
 nei corpi, mura, sbarre uccidono la luce, i fiori, le fabbriche e canzoni
 sparse da fanciulle intorno all'albero del viale
 Un presentimento, timore di voragine ci apre addosso l'universo del
 fratello terrestre, da
 cui ci hanno troppo divisi: ed anche oggi qualcuno di là
 in un posto della terra ha avuto per un attimo la nostra solitudine della vita.
 E un altro ancora, barcollando sotto l'arma delle stelle,
 ha nauseato il suo passato restituendosi a ciò che lo inquietava da ragazzo.
 Sì, O voi
 che non sapete più che fare di voi,
 del vostro morire ogni giorno sfruttati, tenetevi con noi,
 illumineremo i nostri corpi con l'idea.

TEMPO FA SCRIVEVO

Tempo fa scrivevo, fino a notte avanzata, poi prima di dormire buttavo
 tutta la carta scritta nella spazzatura. E Franco s'arrabbiava, a lui piaceva ciò
 che scrivevo (poesie, racconti), io gli spiegavo cento volte
 che tutt'era per snervarmi, divenire più solo, più ossuto, era ginnastica quella.
 Solo l'angoscia mi suggerisce di non farmi confondere,
 di non risparmiarmi a niente di ciò che potrebbe capitarmi: « Tu sei un
 [refrattario,
 anche in galera non devi voler niente, nemmeno ammorbidiere la realtà.
 Solo gli accattoni giustificano qualsiasi vita per conservarne a tutti i costi una
 qualsiasi ».
 Solo l'angoscia di ripetere di non risparmiarmi a niente di ciò
 che potrebbe capitarmi, e come avvertire che già tutto ciò che mi prende è
 [capitato.
 Quando qualcuno mi dice che
 la mia situazione non è grave non mi interessa più tanto la sua libertà, venuta a
 farmi sperare.
 Certo potrei, fuori di questa cella, riprendere a mettere in moto l'idea,
 potrei fare l'amore ed altre cose, ma non sarebbe la stessa cosa di prima.
 Mi sento ormai segnato da questa solitudine, da questo poco di morte,
 da queste celle da queste guardie, da
 queste storie di detenuti, dalle loro facce proletarie, affossate nella
 condanna e nella branda che sta in cella — Eppure
 mi sento così leggero, vuoto, deciso. L'idea è là. — Ci sono arrivato forse
 [così anche
 fuori e non l'ho mai saputo. Non è
 pessimista, essa ama gli uomini, il bisogno di cambiare: come mi piaceva
 il sorriso di meraviglia di quel ladro, quando gli parlavo della lotta di classe!
 Forse perché era innocente, rubava per sentirsi vivo e per
 mangiare.
 In fondo da uomo così solo, dovevo proprio finire in galera, come lui: ci
 [completiamo
 in modo diverso, ma tutti e due eravamo segnati,
 io non faccio miracoli, perciò non ho potuto mai fantasticare, nemmeno
 deprimermi troppo per finire con il fantasticare, lui sì, perché
 non è solo, è innocente.
 Qualche tempo fa la mia compagna più vera mi scrisse parole d'amore,
 mi ricordò tutta una vicenda, vissuta insieme,

me ne stupii, compresi, senza dolore e rimorso che l'avevo perduta da
[molto tempo,
prima che venissi in carcere, e solo in
carcere me ne ero accorto? Ecco la cella, il carcere
danno queste cose, già vere dentro di noi, già
accadute, che non sapevo.
Vorrei addormentarmi con la mia idea sulla bocca questa notte
e sognare ancora nello stesso specchio di lotte
e di compagni.

MORTI MIE CHE NON FINISCONO PIÙ

Morti mie che non finiscono più da catena a catena: oggi senza
un segnale da tutte le celle un grido ha cantato « Valpreda e Pinelli »
e qualcosa è valso in me
profondamente
come vita di cui aver sete.
Vite mie che mi vorrebbero legare alle viscere d'io padrone di sé,
ho scelto i campi liberi per far posto ad amare
una vita più ampia.
Ponti, palmizi, delizie del fico, cavalli muscolosi come geni di luce in
[movimento e
sabbie, più in alto i monti, la neve bianca e i vulcani
che sputano fuoco, minerali e radici: io scendo con l'idea tra uomini
siccome un partigiano ellenico è caduto dinanzi
al plotone d'esecuzione.
Balli, scale mobili, valli della solitudine, autunno che fa cadere foglie di
diamante fragile dall'albero,
una prospettiva di nudo drammatico dei suoi rami
pare s'aggrappi a nuvole: un operaio però si guarda il corpo precipitato
da un quarto piano di cemento e mattoni.
Uno sconosciuto urla alla città distratta, l'urlo è divorato dalla
fretta e i motori.
Dolore, che fare di te stanotte se non basta neppure il grido?

CHE MADRE È MIA MADRE

Sono mesi che vedo Salerno da quadrati di sbarre. Ferma nell'occhio
e illustrata da quelle mi sembra
una cartolina assurda.
Che grido, adesso mi dico, di carne sepolta ch'è l'uomo qua dentro!
E non sogno.
Che madre è mia madre le sere sul muro del carcere
a mandarmi gli sguardi e le labbra!
E le prime parole.
Noi due sappiamo il piede adirato del pianto, scagliato, ragazzo una volta,
nei suoi occhi di pianto.
Una volta scendevo adirato e tremendo,
malinconico gatto selvatico nell'ultima stanza scavata
quasi nella terra,
come un poco di morte vivendo e pensando alla terra.
che madre, allora mia madre, dietro il mio capo a mandarmi silenzio.
E da lei, più volte, più grande, ad imparare a Milano
la lotta e la mia noia di sere di fabbriche e tute
di fumo e
compagni coi ferri.
Usciva da noi prodotto sudato, compresso di membra
di nervi e di noia
e ricordo d'aratro: che madri le madri degli altri e mia madre!
Diceva Testone, tu sai le rughe alla fronte del padre,
crescendo gli stanno i tuoi occhi di figlio,
ho pensato solo le tue scritte parole Sivieri:
Sei tu in carcere, non io. L'inutilità intimidisce. E consolarti
non voglio e so che rifiuti. Sicché
prendimi tale, una pura presenza per modo di dire...
.....
Ho sognato tronchi d'alberi morti
come uomini disoccupati per terra. E vestiti tutti di nero
e di fumo. C'era il mio paese, l'infanzia.
Contadini a salire, con asini vecchi, la pietra di monti.
Le case profumate di campi, d'uomo e di pietra, rimaste a quei monti
di pietra.
E gli archi umidi fra file di case, più alto di tutti il campanile primitivo.
Le donne, con odore di prezzemolo e legna, ceste di fichi,
scalze per vicoli ombrosi e campi di grano

*e canneto fra fughe d'uccelli, sembravano
madri anch'esse, ancor giovani, negli occhi a pensare mariti lontani.
Tu le vedevi in pubblica piazza ed in fila a sciacquare
indumenti ben presto nel vento dell'alba
alla lunga fontana.
Che madre mia madre, Sivieri, e quando la vedo ritorno a sognare
e a pensare a quei canti di genti e lavori
e di sparsi ingegneri in comuni, per
fabbriche e campi.
Che madri le madri dei carcerati, Sivieri,
quando le vedo, con la mia, sul muro del carcere
si strappano una piega di guancia.
E la radice di tutto ci dicono.
Non piangono.*

E I DETENUTI CANTANO CANZONI PER GIUTU,
PERCHÉ I MORTI NOSTRI NON POSSONO MORIRE

*Aperta la finestra, sono uscito.
E verranno ladri, ora che ci sono passeri di neve nel cortile,
di libri sparsi sul tavolo, insieme ad una lettera d'amore,
per Enza, appena incominciata.
Il freddo pulito già li spoglia in un giorno di dicembre.
Se ho un'anima, sono pensieri, mentre salgo scale
e busso,
mi siedo con la mia sagoma di terra nelle tane.
Sopra il cerchio delle mura si fermano a volte gli uccelli dell'aria,
per poco;
perché si spaventano del lurido gridare,
o del silenzio che fanno i morti nostri
— quattordici e più negli ultimi mesi —
Quelli che sono chiamati delinquenti anche dopo
che sono morti,
o si sono impiccati senza far rumore nelle celle,
o sono stati arsi vivi,
recise le vene; e tutti assassinati.
Perché i nostri occhi ciechi cominciano a vedere.*

*Toch, tre volte, al muro che divide due celle piene di bastoni
per bastonare le idee,
toch toch, con i piedi, i pugni,
con il cuore, le grida folli di Giutu
che ho visto diventare folle
perché lo volevano così.*

Toch della cella d'isolamento.

*Di Giutu che ha aggredito la banca
ed è punito così.*

Di Giutu senza la casa.

Di Giutu senza lavoro.

Di Giutu senza la terra.

Di Giutu, l'ultimo del villaggio.

Di Giutu che emigra.

Di Giutu che ritorna.

*Toch, non si sente più nemmeno questo breviario
di vocali e consonanti.*

Con la faccia stravolta di Giutu.

Di Giutu che era già folle quand'era disoccupato.

Di Giutu predestinato a fuorilegge perché disoccupato.

Toch, domani partirà, no, adesso, lo vengono a prendere.

E quelli, come lui,

*sei tu, della tua speranza calpestata ogni giorno,
della tua giustizia di sfruttato
e della solitudine nella casa di povero.*

Quelli che hanno varcato l'ultima porta, dov'è scritto

MANICOMIO GIUDIZIARIO,

*avevano il tuo villaggio di braccianti, i tuoi treni del Sud,
la tua disoccupazione per mestiere.*

*Quelli che erano deboli, che non hanno resistito, che
subiscono la ferocia degli uomini di potere
contro gli ammalati
e che hanno creduto come tu credi.*

*Quelli che si trascinano nei cortili con le mani per terra,
o che sono legati per anni com'esseri-cavia-cosa-esperimento
scientifico; lavati*

una volta al mese con la scopa da pavimento.

*Quelli che t'hanno cercato, che erano soli;
fratelli tuoi avevano la tua lotta,
la tua speranza.*

Le celle non hanno vetrate. Sono tigri
 alla porta chiusa a chiave.
Sono graffi di vetrata.
 E i detenuti sono rinchiusi
 nelle riserve come i Sioux,
 muoiono come bambini abitanti che hanno massacrato
nei villaggi del Mozambico gli sciacalli con le divise di morte,
i loro rumori di catene, intorno alla bocca nicotinata dello psicopatico,
 fratelli che ti mancano per essere più libero
 e fare
l'uomo-mondo che deve ritornare
 al tuo quartiere,
 al suo posto, accanto al tuo.
L'uomo-mondo con le città e consigli contadini,
 l'uomo-mondo senza garrote e che non suderà
 più, legato.
Uomo-mondo-Infinito delle Comuni,
infinito, quando luce-ghiaccio-acqua-fiore-uccello-città
 scorreranno liberi per l'ossigeno umano
 a far rinascere i figli infiniti dell'ossigeno umano;
oggi l'infinito non è un'arma e nemmeno gli alberi.
 Infinito-uomo-verso è carta, scuola del
 padrone.
Che scrive Vietato da palo a palo della grande
 Terra.
Ahi! Poter essere pensiero-contadino-terra e
sogno caparbio di poter riprendere la terra,
 che gli diede immediatamente le mani
 che sanno.
Mettere viti. Crescere d'erba. Fiorire del campo.
 Al mio paese c'era chi giocava mille lire
 a scopa,
pregando il salumiere che aspettasse a chiudere,
 mentre la madre stendeva panni da un balcone all'altro,
dinanzi all'uomo, l'umiliato da mille mestieri.
 Sempre qualcuno a partire,
mentre le sorelle distribuivano focaccia
 e vino: muti e
 severi, duri come la grossa zappa

 e la lacrima nascosta, subito inghiottita
 dalla terra,
 intorno al fico.
Infinito-uomo-partigiano-vietcong e cileno,
 casa-giungla e studenti fucilati del MIR valoroso,
ventagli-occhi a mandorla-ombrelli-biciclette sotterrati
 dal soldato Yankee.
Sulle giostre diecimila milioni d'anni fa ci andavano gli adulti.
Ma negli anni 1950 le donne calabresi, incinte e con
 la grossa pancia difendevano i mariti
 che conquistavano la terra.
E Gesù spezzò il pane - divise i pesci - si ribellò a Roma
 ammazzò imperialisti - rispose Niente a Cesare! -
 ai farisei della legge.
Idealizzò i rapporti d'eguaglianza, tra sfruttati, in carità
 del porgere l'altra guancia.
Oggi il mare lontano batte i suoi cavalli sui sassi tra mura e
 sbarre (forse la bambola che trovo, sulle
 rovine sue, alla riva troppo
bianca, nel reticolato, al celeste dell'occhio l'altro
 è vuoto, turbina salsedine, violastra)
e gli occhi miei della libertà sono rimasti inchiodati sui ferri,
 tra le ferite, prigionieri del cancello,
 NO,
 si sono alzati. La finestra
è aperta, sono uscito,
 ora ci sono passeri di neve
 nel cortile,
ladri di libri sparsi sul tavolo, insieme ad una lettera
 d'amore,
 appena incominciata.
Le celle
sono
vetrate. E i detenuti cantano canzoni per
 Giutu,
perché i morti nostri non possono morire.

NON PIÙ LE GRIDA DEI BAMBINI

Non più le grida dei bambini
vanno al fiume, ma la stessa canzone spietata canto
per il cuore,
le mani che rincorrono mareae.
I giorni sono le tettoie della fronte,
luci che scivolano nelle bottiglie verdi del
davanzale.
E polipi si staccano per dormire i miei
sogni, in mezzo al mare.
Dolori, dolori, le valli che aprono la terra,
come i burroni, amano veramente.
Il bosco è ricco,
i suoi orti fioriscono il fresco
agli amanti-poeti.
Ma io sono rimasto il cantore
dell'aria,
con le vostre storie che riempiono il cortile.
Da voi, vili,
invece ai mondi pietre
su pietre
avete costruito le mura.
Non più le grida dei bambini vanno al fiume.
Spietata canzone canto col viso aperto
a un vino cattivo
insieme ai prigionieri nella notte Capodanno.
Tossisce piombo un residuo,
qualcuno dice Madre, con le grosse
caviglie, a quest'ora arrossate, vicino alla stufa;
strada di carro armato al tuo figlio
compagno greco
affondato nella mota,
le nostre madri ti sono vicine.
Letti di caverne rivolti alla luna,
ancora spuma di sangue garofano, sulla cinghia
e nessuno più di noi ha cantato spietato,
nel deserto
quelle notti,
mi ricordo solo al suono della campana del carcere
in qualche mattino.

BUGIARDI, TREMATE

Bugiardi, tremate.
Piomba il giorno sul mondo
con l'azzurra saliva del cielo;
un oceano di sole denuda il naufragio delle maschere.
Implacabili le stelle spiccarono il volo sulle cose,
la pietraia dell'agave di sogno proruppe sangue dal cuore
sul guanciale.
Solo noi che ci allontaniamo stiamo in alto
sulla prua della cella
più bassa.
Nuovo porto è la finestra di terra con la voce che richiama.
Povero con povero, sta qua la rosa che cercate.
Dialecto del bene, stradine, odor di mura e pozzanghere
che fanno vita in disparte fra le lastre del molo.
E, più in là, la catena del fumo di metallo,
l'autista che lo guida discende e consegna il reo borsaiolo alla questura
della norma.
Schiavi dei sotterranei,
animali umidi di tutti i ghetti,
che state sulla prua irata della cella più bassa.
Sul campo di grano e foglie arrotolati nel cartone
stretto con lo spago;
sulle ferrovie voi altri che vagate senza classe,
fratelli uomini violenti armati di pistola;
denutrita sete sulla porta di baracca dove oscilla l'occhio della tosse,
madri che hanno sul comò la bolletta della luce.
Ricongiungetevi astri del giorno,
abbassatevi montagne di saliva del cielo fino al cuore operaio.
Padroni, senza città,
senza campo, senza robot.
Tremate, bugiardi;
la finestra di terra vi fulmina
su una rosa raccolta.
I covi siano mari,
infinito rinunciare alla pace quand'è vile,
mi tengo a quest'unico giorno ogni giorno
come fosse l'inizio.

Sono qua con la mia pelle
di uomo, ad attendere al varco il mio lavoro di fede.
Siano canzoni le vostre età,
chiarezze limpide come il linguaggio
le spade dell'abito,
voi altri che non sapete decidere
e vi tenete al rifugio della stanza di mattoni,
girando a zozzo tra i morti,
senza sapere nemmeno piangere più
della vostra norma sul dolore.
Siano tane e lidi i vostri occhi dei fiori,
cavalieri all'universo se avete troppo guardato,
senza pupille, le ferite del muro.
Tremate, bugiardi.
Nell'oceano della rosa
camminano i miei fratelli.
Nessuna bocca che non sparga semi,
mordono denti di cavallo
i vostri corpi svenuti
sotto la nera saliva,
perché il vento vi trascini sulla prua.

TUTTE LE COSE GUARDANO IN ALTO

Tutte le cose guardano in alto,
ma, tu, azzurro vero sbavi caverne
e storie del mare.
Mi sono destato con i piedi scalzi del sogno
al lago della luna, alla fiamma
dell'aurora
fino al mattino d'una volta,
quand'ero strillone di barche per le amanti,
con un cuore scugnizzo del mare.
Tutte le cose guardano in alto,
ma i corridoi attraversano la vita più dell'altura
fino al mattino d'una volta dei disoccupati nell'arena,
con il frutto punito dal vostro albero marcio.
Tutte le cose guardano in alto.

Poi, mare, ti scacciarono via a farti schiavo nella stiva
dei nostri stessi canti deportati.
Tutte le cose guardano in alto.
Il cielo nel cielo.
Le montagne, il mare allo zenit.
La Terra, ponti delle valli agli arcobaleni,
dopo parlerò di voi cose che vagate lontano,
i miei fratelli accoccolati sulla ruggine dei ferri,
occhi di luce sugli occhi che accecate
— cuore ammalato, ma generoso e sfrenato.
Solo così nessun carcere sarà vero per sempre.

Partito Comunista Italiano

FEDERAZIONE SALERNITANA

Un gravissimo fatto di sangue ha stroncato una giovane vita provocando lutto e turbamento in tutta la città.

La Federazione Comunista Salernitana

esprime il proprio profondo cordoglio per la giovane vita stroncata e lo sdegno e la condanna più netta per il ricorso alla violenza.

Spetta alla Magistratura fare completa luce su questo gravissimo episodio e provvedere alla individuazione delle circostanze, dei moventi e dei responsabili.

La Federazione Comunista Salernitana

ribadisce, anche in questo grave momento, la più decisa condanna di tutte le forme di rissa e di violenza che si tenta di diffondere nel Paese e che si compongono in una « trama nera » di attacco alla democrazia.

Il metodo della rissa e della violenza è stato sempre estraneo al movimento operaio.

Da esso non possono trarre vantaggio se non le forze eversive, contrarie al movimento dei lavoratori e nemiche delle conquiste democratiche sancite dalla Costituzione Repubblicana.

La Federazione Comunista Salernitana

denuncia tutte le speculazioni che vengono messe in atto da gruppi di destra e fascisti i quali, profittando di questo grave episodio, stanno già effettuando provocazioni ed aggressioni allo scopo di creare un clima di intolleranza e di violenza contro i lavoratori, i militanti di sinistra, i democratici, ed invita tutte le proprie organizzazioni ad una vasta opera di vigilanza.

È necessario che, in questa situazione, le Autorità accrescano il proprio impegno per il pieno rispetto dell'ordine democratico.

Salerno, 8 luglio 1972

La Federazione Comunista Salernitana

Testimonianze
e interventi militanti

PIO BALDELLI

Non conosco di persona Giovanni Marini e neanche il retroterra sociale e politico in cui avvennero i fatti. Tuttavia credo non sia difficile capire come l'episodio che riguarda Marini possa chiarire una situazione che investe, in un modo o nell'altro, l'intero paese. Comunque, diventa necessario testimoniare continuamente questo significato complessivo: e non importa se saremo monotoni battendo sempre sullo stesso chiodo.

In primo luogo. Il comportamento, e poi l'arresto, le peripezie carcerarie e il processo al compagno Marini parrebbero avere un peso limitato, marginale, come per una vicenda periferica esplosa sanguinosamente tra fazioni locali, specie di faida paesana, aberrazione momentanea dello scontro politico, al massimo un caso di giusta autodifesa capitato in un angolo del Meridione in dissesto. Ma anche in questo ambito « locale », le cose stanno assai diversamente, come si sa. A questo « sud » corrisponde larga parte dell'Italia, come disgregazione sociale e campo di sfruttamento per l'espansione del capitale pubblico e privato: dunque, non distorsione sociale ma forma di governo e di salvaguardia delle forze sociali che hanno il potere. In altre parole: agricoltura a ramengo, complementare ad imprese industriali impiantate, da un lato, per attingere a basso costo dall'eccedente offerta di forza lavoro (la Provincia di Salerno denuncia, infatti, cinquantamila sottoccupati e ventimila disoccupati cronici), dall'altro, a copertura dell'organizzata associazione camorristica. Siamo in Italia, e non in un villaggio ai margini: miseria di massa, impero della mafia abbarbicata al potere politico, feudi della democrazia cristiana e fascista, clero superstizioso, magistratura largamente docile al potere e aggrovigliata con « corpi separati » dello Stato, fiacchezza o subordinazione dell'opposizione di sinistra. E via di questo passo. In questo quadro resta garantita una crescente impunità alla teppaglia fascista, i cui mandanti e finanziatori hanno imparato a soffiare sul fuoco della disperazione sociale sottoproletaria. E proprio a questo punto avviene il fatto di sangue, a Salerno.

Marini, provocato a varie riprese, colpisce per non essere stroncato, rivendicando il diritto e affermando il dovere per qualunque cittadino di reagire in ogni modo e con qualunque mezzo alla violenza fascista.

Cose che accadono in un luogo del meridione; ma la circostanza diventa esemplare, un sintomo grave, per l'intero paese. Ci troviamo dentro fino al collo alla fase della violenza organizzata di Stato (anche se si tratta ancora di un'organizzazione malsicura e contraddittoria), la « mano pubblica » (istituzioni politiche e imprese economiche) in via di saldatura con la « mano privata ». Il logoramento della « democrazia » procede in fretta, a cominciare dalla valanga degli aumenti dei prezzi e dall'attacco del tenore di vita delle grandi masse, così generali (dal pane alle automobili, dalle materie prime al sale) e così tumultuosi (di mese in mese, di giorno in giorno) come mai in passato. Al tempo stesso, mai si era verificato un atteggiamento così passivo, così sbracato come quello adottato non solo dal governo — un governo coi socialisti, di centro-sinistra — ma dai sindacati e dall'opposizione, diversa o no che sia, di sinistra. L'organizzazione del lavoro in fabbrica serra i tempi di sfruttamento e di repressione, mentre si rovescia sul proletariato la crisi energetica con l'invito alla sottomissione, alla rassegnazione e al compromesso che sarebbero necessari per sopravvivere. Esercito, carabinieri, magistratura, burocrazia e industrie-pilota, infittiscono le loro trame « illegali ». Intanto nelle *piste nere* confluiscono i momenti e le tecniche della provocazione.

Di fronte a questa situazione tiene duro la resistenza dei grandi concentramenti operai e proletari, consapevoli dell'urgenza di moltiplicare una serie di alleanze con le masse di disoccupati e dei ceti medi proletarizzati. Si fa strada la consapevolezza politica dell'obbligo di organizzare l'autodifesa di massa e l'uso della violenza proletaria. In questo quadro lo scontro di classe passa anche nelle innumerevoli zone dell'emarginazione, e dunque anche nell'interno delle carceri. Sante Notarnicola, Alberto Guerrisi, Giovanni Marini e cento altri propongono ai compagni non una pietistica comprensione delle « disgrazie » del carcerato ma un appoggio alla loro lotta. Il processo a Giovanni Marini costituisce quindi una misura precisa dell'antifascismo di classe: ossia come impegno antifascista contro l'organizzazione capitalistica del lavoro in fabbrica, contro l'ideologia di asservimento al sistema nella scuola, per la liberazione totale del proletariato.

MARCO BOATO

Il processo contro il compagno Giovanni Marini è un tipico esempio di come, nella gestione di un processo politico, non si pongano soltanto dei problemi di più o meno efficace conduzione giudiziaria della difesa, ma assai più chiaramente si ripropongano e si riflettano le più radicali discriminanti tra una linea riformista (subalterna e perdente) e una linea rivoluzionaria all'interno del movimento operaio. Infatti, se è assolutamente necessario e doveroso creare attorno alla figura del compagno incarcerato e incriminato la più ampia, profonda e unitaria solidarietà militante anche da parte di tutti i settori « democratici » delle forze politiche e sociali (una solidarietà, da questo punto di vista, tanto più obbligatoria quanto più il compagno Marini è stato e continua ad essere protagonista della più infame persecuzione fisica e politica all'interno del regime carcerario e della più squallida campagna di diffamazione non solo da parte dei « nemici di classe », ma anche da parte di settori della sinistra istituzionale), nei diversi modi di affrontare questo processo politico si evidenzia chiaramente una drastica differenziazione teorica, strategica e anche — al di là di ogni mistificante ipocrisia piccolo-borghese — morale.

Non si tratta semplicemente (il che, però, è già una prima fondamentale discriminante) di contrapporre una riduttiva e connivente gestione « tecnica » delle ragioni della difesa ad una impostazione « di rottura », di denuncia e di attacco (una impostazione che — pur utilizzando fino in fondo tutti gli strumenti giuridici consentiti dalle « regole del gioco » del sistema giudiziario borghese — ne smascheri tuttavia la natura di classe, e soprattutto li riconduca e li subordini rigorosamente e rigidamente a quell'unica linea politica che deve improntare al tempo stesso sia la gestione « interna » del processo, che la campagna politica di controinformazione e di mobilitazione di massa che lo precede, lo accompagna e continua a svilupparsi anche nella fase successiva, qualunque sia l'esito della sentenza). Si tratta, soprattutto, della necessità di inserire la vicenda di cui è stato protagonista il compagno Marini nella situazione storico-politica e di classe in cui si è verificata, sulla base di una precisa analisi delle forze in campo — della loro natura e strategia — e sulla base di una individuazione rigorosa dei presupposti teorici e dei momenti pratici di lotta che in quella situazione — come in questa situazione — dovevano e devono caratterizzare il comportamento di un militante rivoluzionario.

Il 1972 è stato l'anno in cui il processo di fascistizzazione dello Stato ha subito una rapida accelerazione e si è manifestato in tutta la sua brutale evidenza anche a quelle componenti della stessa sinistra rivoluzionaria (basti pensare, ad esempio, alle posizioni portate avanti per tutta una fase di Avan-

guardia Operaia) che per lungo tempo avevano sostenuto la prevalenza all'interno della classe dominante della strategia « riformista » e che interpretavano tutti i fenomeni di consolidamento reazionario all'interno della magistratura, delle forze armate, dei carabinieri, della polizia, dei servizi segreti e degli apparati burocratici, semplicemente nei termini riduttivi e fuorvianti di un progetto di « Stato forte ».

Che si trattasse, e si tratti tanto più ora, di un fenomeno sostanzialmente diverso — cioè di un vero e proprio recupero sistematico all'interno dei corpi armati e repressivi dello Stato di tutti gli strumenti fascisti e addirittura di una loro « rifunzionalizzazione » in chiave ancora più pesantemente provocatoria e autoritaria (è esemplare da questo punto di vista, tra gli altri aspetti, la traiettoria del « fermo di polizia » dal progetto Andreotti-Rumor a quello Fanfani-Bartolomei) — è cominciato ad apparire chiaro anche a studiosi sostanzialmente legati ai settori revisionisti del movimento operaio, ma più attenti di altri a cogliere il significato complessivo delle trasformazioni all'interno dell'apparato statale in stretta connessione con la radicalizzazione dello scontro di classe e con il ridimensionamento dei tradizionali strumenti e canali di controllo del proletariato da parte della borghesia dominante.

È significativo, da questo punto di vista, riportare l'inizio della prefazione con cui — proprio nel pieno del periodo « andreottiano » — Enzo Collotti ha presentato l'edizione italiana del libro *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo* di Reinhard Kühnl (Feltrinelli, Milano, 1973, p. 5):

« Il dibattito sulle origini e sulla natura dei regimi fascisti è tuttora di attualità. Non solo sussistono vistose sopravvivenze del vecchio fascismo, manifestazioni di neofascismo e di neonazismo in senso stretto, rispettivamente in Italia e in Germania, non solo esistono nuovi regimi autoritari che del fascismo "classico" hanno indubbiamente appreso la lezione, ma si stanno diffondendo in misura sempre più allarmante quei fenomeni di fascismo "strisciante", di fascistizzazione degli apparati pubblici, che al di là di connessioni personali o organizzative dirette con i vecchi movimenti e regimi fascisti mettono in evidenza le condizioni oggettive che, in presenza di determinate circostanze consentono il riprodursi di aspetti tipici della dominazione fascista. E ancora una volta sono fenomeni, sono manifestazioni che si alimentano in momenti di acuto scontro politico e sociale, in presenza ora di un forte movimento operaio organizzato, nei quali più evidente si rivela la divaricazione tra le forme politico-istituzionali del regime democratico-parlamentare e la sostanza di classe di una struttura e di un meccanismo di potere, che tendono a comprimere e a negare la potenzialità espan-

siva del principio democratico in tutti i settori e a tutti i livelli della vita sociale ».

A partire dall'inizio degli anni '60 — in coincidenza con l'esperienza para-fascista di Tambroni —, attraverso le varie tappe intermedie dell'affare SIFAR e del tentativo di colpo di Stato Segni-De Lorenzo, della costituzione della Brigata meccanizzata dei Carabinieri (i famigerati « baschi neri ») e del rafforzamento dei poteri degli stati maggiori delle Forze Armate, fino alla strategia della tensione e della strage del 1969 (con le dirette e sistematiche connivenze nell'ambito del Ministero dell'Interno con la Divisione « Affari Riservati » e del Ministero della Difesa con il SID: connivenze che quattro anni prima dei risultati, del resto timidi e parziali, dell'istruttoria sulla cellula fascista di Freda e Ventura, apparivano già chiarissime e inconfutabili nel « rapporto segreto » dell'agente dei colonnelli greci in Italia — rapporto reso noto prima della stessa strage di piazza Fontana), il processo di riorganizzazione autoritaria dei corpi armati e repressivi dello Stato si era già sviluppato in modo sistematico, risentendo scarso o nessun rallentamento neppure dalla ricorrente esplosione di scandali e rivelazioni, tra i quali pure — prima del 1969 — quello sul SIFAR e sul « Piano Solo » dei Carabinieri (organizzato da De Lorenzo su ordine del Presidente della Repubblica Segni) avevano avuto una dimensione amplissima e apparentemente diromponente, fino a sfociare nelle duemila pagine dell'inchiesta parlamentare.

Tuttavia è stato tra il 1970 e il 1972 che il processo di fascistizzazione dello Stato — in stretta connessione con l'accelerazione dei tempi, la radicalizzazione delle forme e dei contenuti e l'esaurimento dei margini e strumenti di controllo dello scontro di classe — ha subito una progressiva intensificazione in tutti i principali settori. Ed è stato proprio tra il 1970 e il 1972 che — sostanzialmente fallito, per lo smascheramento attuato dalla sinistra rivoluzionaria (Lotta Continua in modo particolare, ma non solo) e per la crescente mobilitazione e risposta di massa, il progetto eversivo legato alla strategia della tensione del 1969 — è rientrata in campo con forza, e in modo assolutamente esplicito, anche l'attività eversiva, terroristica, provocatoria e assassina dei fascisti: sia di quelli « ufficiali » del MSI che di quelli, del resto strettamente collegati e interdipendenti, del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale. È sufficiente ricordare la « gestione » della rivolta di Reggio Calabria (tanto più pericolosa, quanto più si innestava anche in oggettive, se pur mistificate, contraddizioni di classe e in una situazione di assoluto e irresponsabile vuoto di presenza e di azione da parte dello stesso movimento operaio), il tentativo di colpo di Stato del dicembre 1970, l'organizzazione del progetto golpista della « Rosa dei venti » (emerso in questi ultimi mesi, ma già in atto fin dal 1969 e soprattutto riattivizzato

proprio durante il periodo andreottiano del 1972) — oltre agli innumerevoli episodi di aggressione, provocazione e terrorismo (uno dei quali, dopo la vicenda del compagno Marini, è culminato nell'assassinio del militante di Lotta Continua Mario Lupo a Parma, il 25 agosto 1972: e non bisogna mai dimenticare che identica sorte, in caso di mancata difesa, sarebbe toccata al compagno Marini — il quale allora, da morto, avrebbe sicuramente riscosso la solidarietà vittimistica di tanti filistei piccolo-borghesi che, da vivo, l'hanno trattato alla stregua di un provocatore!) — per capire lo strettissimo legame tra processo di fascistizzazione dello Stato (portato avanti in proprio dalla classe dominante) e rilancio spasmodico a livello nazionale dell'attività eversiva, provocatoria e assassina dei fascisti di Almirante (non bisogna mai dimenticare, del resto — oltre al ripetuto e determinante appoggio parlamentare dato dal MSI al Governo Andreotti e alla precedente elezione del presidente Leone con i voti fascisti — le dichiarazioni di assoluta fiducia e totale disponibilità nei confronti del MSI fatte da Andreotti per bocca del suo « vice » Evangelisti nella clamorosa, ma non sorprendente, intervista telefonica alla direttrice responsabile de « Il Borghese », Gianna Preda).

È in questo quadro — non certo qui « analizzato », ma solo schematicamente abbozzato per grandi linee — che si devono dunque collocare sia la vicenda del compagno Marini (e quindi la gestione politica del suo processo) sia tutte quelle iniziative di mobilitazione e di lotta legate all'*antifascismo militante* nella prima metà del 1972, che poi — a partire dalla ripresa generale della lotta proletaria nel successivo autunno, fino al marzo-aprile 1973 — si sono direttamente ricongiunte al rilancio massiccio di tutto il movimento proletario e hanno dato vita a quella formidabile stagione di lotta che — controbattendo l'iniziativa borghese ad un tempo in fabbrica e sul piano politico-istituzionale — ha affossato contemporaneamente la « piattaforma padronale » (e il progetto politico ad essa sotteso) della Federmeccanica e quel Governo Andreotti, attorno al quale si era ricomposto nel modo più organico e provocatorio il blocco borghese.

Del resto, lotta contro i progetti autoritari (Fanfani) e golpisti (Andreotti) della Democrazia Cristiana, sconfitta dal Governo Rumor, ripresa generale della lotta operaia sul salario e sul programma proletario e rilancio dell'*antifascismo militante* come articolazione non avanguardistica della lotta di massa sono ancora una volta gli elementi essenziali della strategia e tattica rivoluzionarie nella fase politica attuale, prima e dopo il referendum sul divorzio.

SANDRO CANESTRINI

Caro Bertani,

ricevo il Tuo affettuoso invito per una testimonianza sull'«*affare Marini*».

Già, poiché si tratta proprio di un «*affare*» destinato ad incidere nella storia del movimento operaio del nostro Paese, per i suoi aspetti emblematici, e perché la singolarità del caso rischia di diventare una stereotipia, se le cose proseguiranno, a livello di giustizia ufficiale, con il presente andazzo. E proprio per questo, pur non conoscendo nulla degli atti processuali, ritengo doveroso unire la mia voce a quella corale di protesta e di indignazione: mi basta sapere perché il compagno Marini è stato arrestato, e soprattutto il come viene trattenuto in carcere, attraverso quanto abbiamo appreso di umiliazioni e peggio.

Questa prefigurazione di una repressione alla cilena, formato Italia, ha trovato invero echi nell'opinione pubblica democratica (mentre scrivo su un grande muro di fronte a me campeggia la scritta che vuole «*Marini libero*»): ma, francamente, la ripercussione che questa tortura ha trovato nell'indistinta massa dei lettori di giornali «*di sinistra*», negli iscritti ai sindacati tradizionali, nei centri (stavo per scrivere covi) della intellettualità progressista, è stata ancora minima.

Non che non si sappia di che si tratta: ma è proprio qui il guaio. Ché si sa di questo sopruso, ma il sapere non si unisce ad una azione, l'essere a conoscenza che un compagno sta soffrendo così non è molla di lancio (o almeno di rilancio) di iniziative a largo livello.

Neppure tra quella parte, che conosco meglio per ragioni di «*deviazione professionale*», di avvocati e comunque uomini del mondo del diritto, che dovrebbero — secondo una impostazione illuministica delle cose — essere più sensibili di altri alla ingiustizia, se non altro perché (sempre a proposito di illuminismo) Cesare Beccaria era un po' di casa nelle nostre plaghe mediterranee. Invece non è difficile constatare che il livello di reazione media tra i cosiddetti operatori del diritto è esattamente uguale a quello di una più indifferenziata opinione pubblica. E qui si presenta, imponente, il problema della funzione e del significato dell'avvocato schierato su posizioni di democrazia. Io sono certo che il compagno Marini mi perdonerà se parlando di lui, e in onor suo, vengo a scendere a considerazioni che riguardano gli avvocati. Del resto è una tradizione che i grandi «*affari*» giudiziari — che rappresentano un punto di orientamento e di lotta per un intero Paese e ancora più in là, in un certo momento storico — finiscano per reagire da cartina di tornasole a contatto con i problemi più urgenti e più incisivi del tempo. A me interessa in questo momento, da avvocato che ha scelto da sempre una sua precisa trincea, sottolineare in queste poche righe che processi

come quello di Giovanni contribuiscano in modo determinante ad un chiarimento di fondo di idee e di prospettiva politica anche tra coloro che lavorano nel campo del diritto. Ancora una volta si riafferma chiaramente che questo mondo non è al di sopra della mischia, che non esiste una scienza asettica, inodore e incolore, che si chiama diritto, che la legge non scende dal cielo sul Sinai come dono della divinità, fuori dal tempo e dallo spazio, ma rappresenta la formalizzazione del dominio economico e cioè di classe.

Di fronte a tale evidenza c'è chi non capisce e si chiude nelle vecchie torri d'avorio (in verità ormai molto ingiallite e cariate) di un distacco dalle « passioni terrene » che rappresenta il modo più sicuro per favorirne la peggiore e cioè lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; vi è chi capisce il nodo della questione ma si ritira sotto la tenda e quindi il suo posto è quello degli ignavi, come direbbe padre Dante o, peggio, quello dei tirapiedi. Ma Marini (come Valpreda, come Fo, come il Belice, come il Vajont) impone anche un'ampia revisione tra noi stessi, tra quelli che chiamiamo « avvocati democratici »: forse per malinteso spirito di unità abbiamo tollerato troppe incertezze e troppi equivoci. Di fronte ai drammi giudiziari del nostro tempo, credo che le organizzazioni popolari dovranno decidersi a chiudere per sempre con la tecnica, da troppi usata, del non-chiarimento ideologico con i propri « infermieri » e cioè con coloro che, a episodio avvenuto, corrono in carcere a portare i primi conforti, presentano le domande di libertà provvisoria, recitano arringhe dibattimentali. Perché l'affare Marini ci insegna, forse per l'ultima volta, che l'avvocato su posizioni di classe non può e non deve essere la Croce Rossa della rivoluzione: certo (ci mancherebbe altro!) neppure la mosca cocchiera, ma semplicemente un militante, un militante con conoscenze tecniche in un certo campo della scienza e della società.

Caro Bertani, caro Marini: per questo, da militante a militante, vi abbraccio in nome dei comuni ideali.

DARIO FO

Ma perché non ti sei lasciato ammazzare, Giovanni?

Avremmo avuto un martire in più... più lamenti... il pianto delle vittime, sì, ma coscienti e responsabili! « L'Unità » ti avrebbe dedicato almeno una colonna. Avrebbe « esecrato » la criminalità dei « soliti » fascisti da isolare. I soliti « teppisti » antidemocratici e anacronistici. Se ti facevi accoppiare, Giovanni, credilo, era molto meglio! Prima di tutto dimostravi di avere i nervi a posto, di essere un vero democratico capace di non cadere

nella facile provocazione. Tu dovevi stare fermo. Andiamo, tutti son capaci di farsi prendere alla gola e al cuore dal senso di amicizia e accorrere in difesa di un compagno caduto sotto i colpi di un gruppetto di infami accoltellatori. Ma dove veramente si vede il « politico » cosciente e provveduto è quando si ha la forza di restare bloccato... impassibile, e magari, correre al massimo, a chiamare un vigile o telefonare alla polizia. Nella quale polizia, è vero, ci sono anche dei fascisti, ma dove, senz'altro, prevalgono (specie nelle alte sfere della dirigenza) democratici onesti e al di sopra delle parti!

Ma tu no, Giovanni, tu da quel meridionale tutto sentimento e poca fredda ragione « passionale congenito », ti sei buttato dentro la trappola e non ti sei manco limitato a curvarti (come sarebbe stato opportuno e democratico) sul corpo dell'amico onde proteggerlo meglio, far scudo della tua larga schiena alle coltellate che stavano per piovergli addosso, no... tu non hai scelto il nobile sacrificio che rischiarava e purifica l'uomo davvero rivoluzionario, baluardo di martirio cosciente dinanzi alla ferocia ottusa e sanguinaria del fascismo che da sé solo così si sarebbe trovato squalificato dal contesto degli uomini civili, democratici bianchi e rossi uniti in uno storico compromesso. No, Giovanni, tu sei caduto nella rissa! Vergogna! Tu, armata la mano di un coltello, forse raccattato al suolo, hai cominciato a sventolare la lama nell'aria onde far muro. Pazzo! Rissoso! Sì, è vero... così facendo hai dato modo al tuo compagno ferito di sottrarsi al macello. Ma la lama del tuo coltello ha colpito uno degli assalitori che così, da teppista infame, è diventato vittima della violenza. E la violenza, tu lo sai (vedi il « Corriere » e il « Resto del Carlino » del diciotto settembre) non hanno colore... o meglio ha un solo colore: nero! Noi comunisti (che voi insistete a chiamare revisionisti) siamo contro ad ogni tipo di violenza, anche a quella difensiva.

Legittima difesa? dici tu? Bene noi socialdemocratici... pardon Democratici socialcomunisti siamo contro anche alla legittima difesa, quando questa diventa causa di divisione e confusione fra le masse cattoliche e quelle socialcomuniste. In certi casi, caro Giovanni, bisogna sapersi sacrificare. Sacrificare il proprio orgoglio, il senso di fratellanza, il proprio coraggio, anche la propria dignità di compagno... per il bene di una pace sociale intesa a migliorare rapporti di classe, a una distensione, a una opposizione diversa... elastica... costruttiva... comprensiva... delle difficoltà economiche di una congiuntura ormai latente e drammatica che investe anche nostre responsabilità di dirigenti delle masse nella conduzione e nella risoluzione. No, non si può rovinare tutto con un gesto sconsiderato! No, Giovanni, dovevi farti ammazzare. Non abbiamo bisogno di uomini di coraggio e dignità... abbiamo bisogno di vittime. Vittime a cui fare funerali grandiosi, che ci permettano di fare interrogazioni alla Camera, commuovere il

medio e piccolo borghese, che ci permettano di fare valere la nostra compostezza, la serenità di giudizio che ogni volta dimostriamo anche nel momento in cui si scatena la ferocia del fascismo. Se tu ti facevi ammazzare, Giovanni, ci avresti dato la possibilità di dimostrare ancora una volta quanto noi del Partito Comunista Italiano non si sia facinorosi e vendicativi, quanto si sia « responsabili ». Che noi siamo « il Partito d'Ordine ». Non avremmo gridato, stai pure sicuro, contro il governo democristiano e contro le forze economiche che lo determinano, accusandoli d'essere i veri mandanti dell'assassinio continuato! NO! Avremmo parlato come sempre di « forze oscure », di « fatti torbidi e nebulosi » (come ti ricordi dicemmo a proposito di Pinelli e Valpreda).

Ma tu no, non hai capito, non hai voluto, non hai saputo farti accoppiare, hai preferito la piccola vanità dell'uomo che non fugge, che non offre la schiena, che salva il compagno, che risponde « colpo su colpo »: « meschino »! Non hai voluto ascoltare le nobili parole che già gridò con il pianto in gola l'onorevole socialista Turati ai compagni pugliesi che a Bari erano scesi armati nelle strade decisi a non sottostare alla violenza delle bande fasciste organizzate dai famosi « Mazzieri ». Te le ricordi? « Fratelli, compagni... Siate santi, più dei santi, siate pazienti più dei vostri docili buoi affrancati al giogo... non reagite compagni... non date spazio alla provocazione, alla violenza dei fascisti... isolateli! ».

Sì, d'accordo, dopo qualche mese il fascismo si prese il potere... ma questo è un altro fatto... un fatto d'altri tempi...

Il fatto di questi tempi è che: *dovevi farti ammazzare, Giovanni!*

G. B. LAZAGNA

Luglio 1972 - Salerno. Una squadraccia fascista aggredisce Giovanni Marini anarchico e i suoi compagni: uno degli aggressori rimane sul terreno ucciso da una coltellata.

Agosto 1972 - Parma. Un gruppo di fascisti aggredisce Mariano Lupo, comunista, militante di Lotta Continua e lo uccide.

A Salerno la sinistra è in fuga; manifesti deprecano il ricorso alla violenza, porgono le condoglianze alla famiglia dell'ucciso, la città è abbandonata alle squadracce fasciste che presidiano il centro, provocano e percuotono operai, studenti, uomini di sinistra: questi debbono evitare le vie centrali, guardarsi le spalle, rasentare i muri. Fino al comizio e al corteo unitario del 3 settembre, quando tremila giovani della sinistra unita, al grido di Marini libero

e Piazzale Loreto, riconquistano la città mentre i fascisti si squagliano e soltanto sparano da un tetto.

A Parma una marea popolare segue la bara di Lupo partendo dalla base rossa dell'oltre torrente, rievocando la cacciata di Italo Balbo e dei suoi ventimila squadristi, gli arditi del popolo, il loro eroico capo Picelli. I fascisti sono cacciati dal consiglio comunale, processati nelle fabbriche e nei quartieri, espulsi.

Due episodi della lotta di classe, due diverse reazioni politiche. Perché? Perché in uno morì un fascista e nell'altro un comunista? Il dato che conta è solo quello sentimentale della pietà per il morto?

Si ignora la realtà dello scontro di classe, il disegno della strage di stato, i fascisti all'attacco dalla fiera di Milano, ai treni, a Piazza Fontana, a Reggio Calabria, a Gioia Tauro e ancora contro gli operai che vanno a Reggio.

Si ignora il programma di Almirante che ha promesso lo scontro fisico nelle fabbriche, nelle scuole e nelle piazze, per preparare, spalleggiato dai servizi segreti americani e greci, foraggiato dalla Montedison, dall'Eni e dai petrolieri, aiutato dalle complicità di vasti settori dei « corpi separati dello stato », le condizioni per un regime politico di repressione dura contro gli operai, gli studenti, i proletari e i disoccupati del Sud. Eppure questi sono i termini reali dello scontro portato dall'attacco fascista, che laddove non trova una mobilitazione di massa degli operai e degli studenti, capace di spazzare via i sicari della provocazione, per la debolezza politica delle avanguardie o peggio per il prevalere della ideologia della capitolazione, del trincerarsi nelle sedi isolando i fascisti, trova spazio politico e spazio reale nelle vie e nelle piazze.

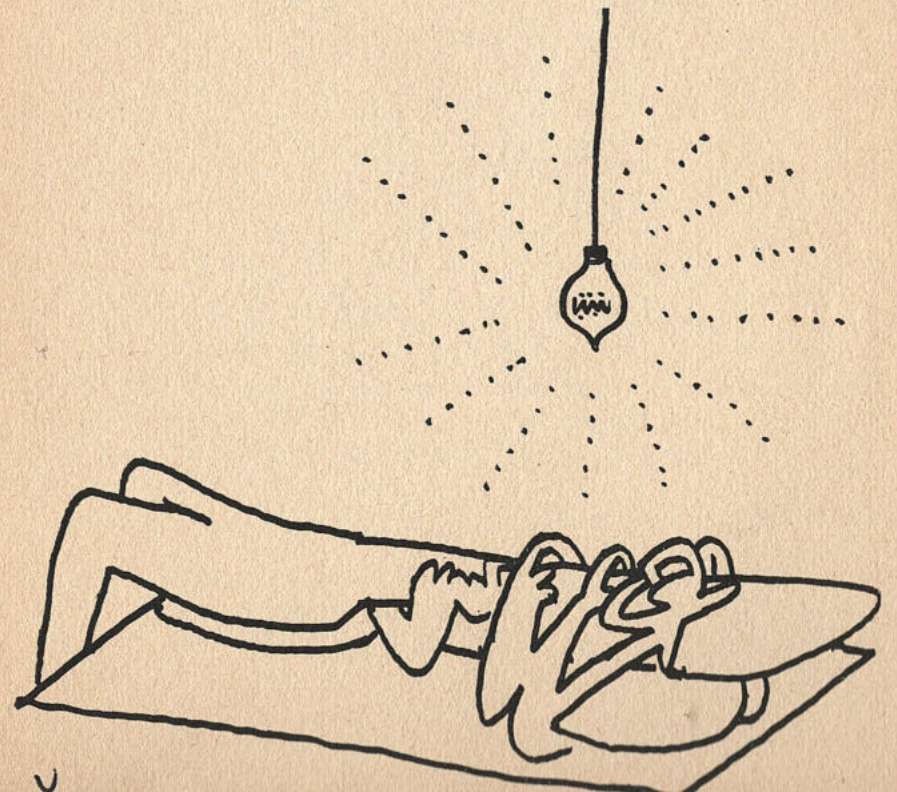
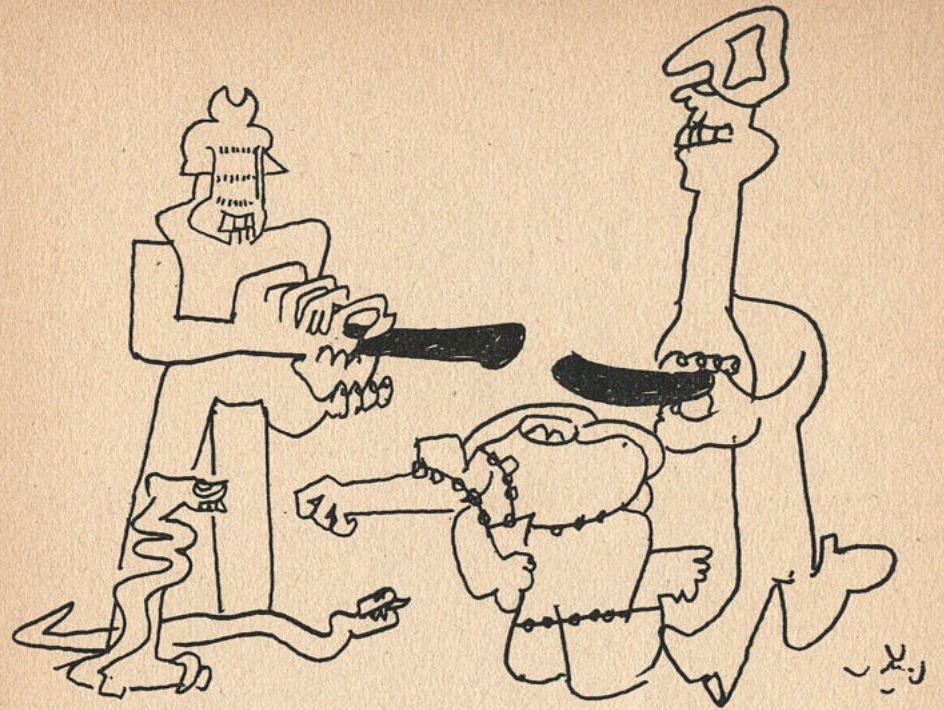
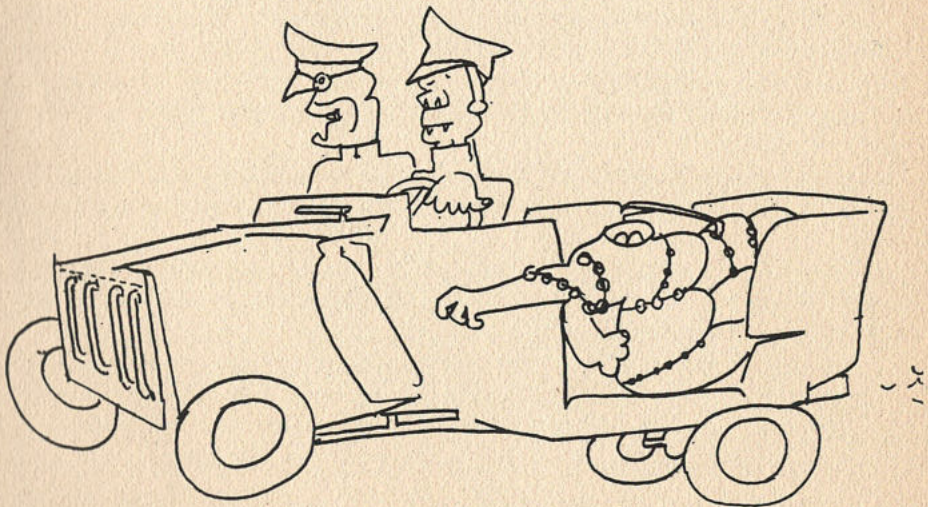
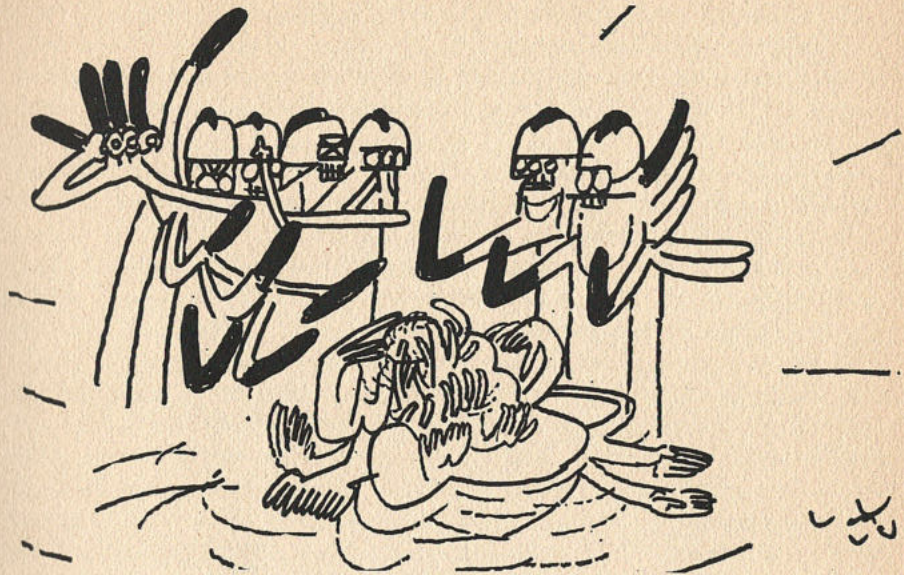
Di fronte all'aggressione fascista, la fuga politica costringe i militanti della sinistra all'isolamento, alla difesa individuale, a soccombere da soli come Lupo o a lottare da soli come Marini e come altre migliaia di compagni in casi poco noti o dimenticati perché non hanno avuto, forse per caso, conseguenze mortali.

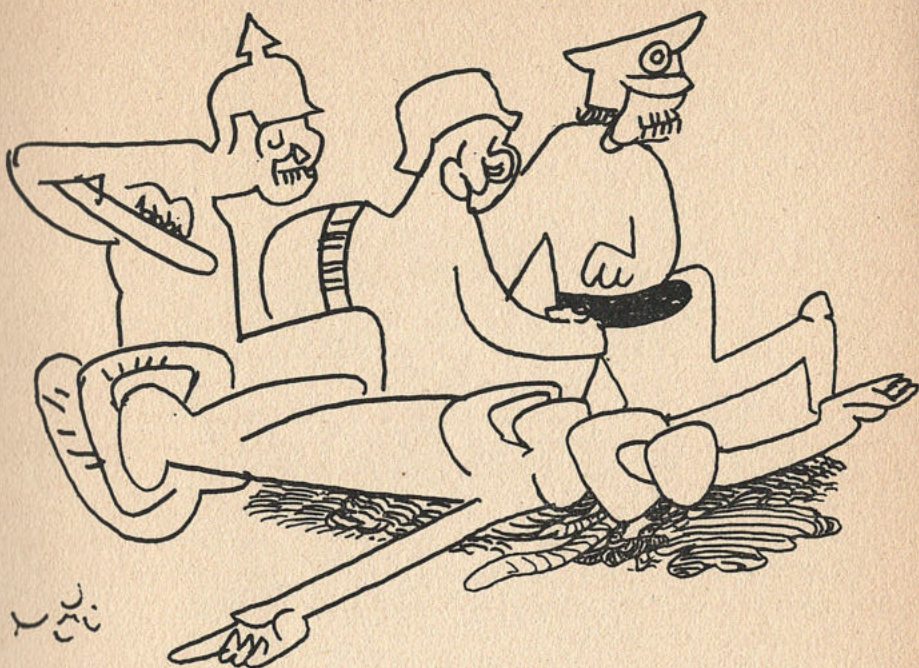
Come negli anni venti, quando la mancata mobilitazione antifascista di massa costrinse uomini che noi esaltiamo, come Emilio Lussu e tanti altri, a sparare.

Troppo facile mobilitarsi sull'onda di sentimenti di pietà e di sdegno quando nostra è la vittima dello scontro, più difficile come nel caso di Marini, mobilitarsi politicamente quando la vittima è l'aggressore nemico.

Ciascuno di noi avrebbe potuto trovarsi solo, con l'obbligo ed il dovere di difendersi come Giovanni Marini, ciascuno di noi ha il dovere di mobilitarsi per difendere Giovanni Marini, che ha agito per legittima difesa politica e personale anche per conto di chi, con vari pretesti, ha disertato.

SEBASTIAN MATTA





GIULIO SAVELLI

Caro Bertani,

aderisco naturalmente di tutto cuore alle iniziative che state portando avanti a favore di Giovanni Marini. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un episodio di repressione estremamente grave, che conferma quale vergognoso regime reazionario si nasconda dietro le chiacchiere sulla libertà e la democrazia. A quasi trent'anni dalla Liberazione, il potere democristiano, in assenza di una seria e unita opposizione di sinistra, può incarcerare una vittima dell'aggressione fascista, può torturare e mettere in pericolo la vita di un giovane militante antifascista, colpevole solo di aver legittimamente cercato di difendersi.

Ancora una volta, al di là delle divisioni e degli errori, la sinistra rivoluzionaria si trova sola a difendere la libertà, la democrazia, il socialismo. Come già accadde per « La strage di Stato », è la sinistra rivoluzionaria che si batte

all'avanguardia contro il fascismo di tutte le risme, dimostrando così la sua funzione insostituibile non solo per le prospettive del socialismo in Italia, ma per la stessa difesa dei più elementari diritti civili.

Mi auguro che la nostra battaglia possa restituire presto il compagno Giovanni Marini alla lotta politica così coraggiosamente intrapresa.

GIULIANO SPAZZALI *

Bisogna che tutti i compagni si rendano conto ancora una volta che gli interventi tecnici, e cioè un processo condotto anche con decisione e serietà politica, non serve affatto alla causa di Marini. Il processo non può che essere una occasione che innesta qualche cosa d'altro. Del processo ci si può servire perché succeda qualche cosa d'altro. Allora e solo allora anche il processo cambia natura. Cos'è questo « altro » di cui abbiamo bisogno? In poche parole è la partecipazione delle masse popolari che pretendono e vogliono e quindi impongono una soluzione giusta anche sul piano della giustizia formale e borghese. Questo è facile a dirlo, e difficile a farlo.

Come stanno ora le cose?

Stanno così: che Marini per la stragrande maggioranza della gente, dell'opinione pubblica, è uno che ha ammazzato un altro. Che quest'altro fosse un noto fascista non ha per il momento nessuna importanza, o ne ha poca.

Ora bisogna capire che noi non possiamo partire semplicemente da una diversa ricostruzione dei fatti: è vero, naturalmente, che Giovanni è stato preso in una imboscata, è vero che è stato aggredito, è vero che è stato malmenato, è vero anche che di coltelli ce n'erano parecchi in giro quella notte e che da tempo Giovanni veniva provocato, minacciato, intimidito. È vero anche che Giovanni non ha ucciso nessuno. Però è inutile che ci muoviamo su questo piano. La discussione sui fatti oggi non cambia niente. Perché oggi valgono i fatti come sono stati ricostruiti dalla polizia, dai fascisti di Salerno e quindi oggi valgono ancora i fatti che sono stati travasati nelle carte dell'istruttoria. Inutile mettersi dunque oggi a litigare sui fatti.

Io penso che dobbiamo muoverci su di un altro terreno. Che è poi questo. Dobbiamo credere che per noi è politicamente giusto che ci ammazzino i compagni? Dobbiamo credere che va bene se accoltellano Lupo perché così noi dimostriamo che siamo delle vittime, o va male che le cose si mettano così?

* Da un audiovisivo sul caso Marini del CCM di Milano e del Circolo Anarchico Ponte della Ghisolfia.

Io penso che se le cose si mettono così va malissimo. Chi non si ricorda quel che hanno fatto i fascisti davanti al buon senso dei socialisti al tempo delle aggressioni squadristiche? Hanno avuto via libera! Bisogna che si mettano bene in testa i fascisti di oggi e chi dei fascisti si serve, che da questa strada non si passa più. Il fatto è che non basta « isolare » i reazionari; il fatto è che non basta che i padroni, i capitalisti, gli imperialisti e tutto l'apparato dei loro servitori siano « criticati ». Questo lo sanno tutti benissimo. E in pratica succede sempre che non ci si accontenti delle parole. Per ogni occasione, per ogni tipo di lotta, per ogni obiettivo, ci sono sempre strumenti giusti e strumenti sbagliati. Gli strumenti sbagliati sono di solito quelli che affidano al nostro stesso nemico il compito di cambiare natura da solo, di pentirsi, di mettersi sulla buona strada. Non c'è niente da fare: il nostro nemico va buttato fuori strada.

E allora? E allora, prima ancora di discutere e dimostrare che Giovanni non c'entra niente in fatto, dobbiamo avere la forza di denunciare questo principio: questa società non è tollerante, ma violenta. Alla violenza non si risponde a parole. Non ci sono istituzioni borghesi fatte in modo da difendere i proletari dalla violenza dei padroni. Chi ha ragione è chi è vivo. Per aver ragione dunque bisogna restare ben vivi sia fisicamente che politicamente. La polizia e le altre istituzioni non garantiscono alla classe proletaria la vita politica e ai singoli militanti la vita fisica.

È uno strano punto di vista quello secondo il quale ogni volta che ci reprimono, ci ammazzano, ci mandano in galera, ci licenziano, ci sfrattano, ci affamano, allora siamo in grado di reagire perché solo allora possiamo dire a tutti « vedete come ci maltrattano, vedete che abbiamo dunque ragione ». Ma no: noi abbiamo sempre ragione, il proletariato ha sempre ragione, il proletariato non è piagnucoloso e vittimista. Meno è represso più è capace di reagire, più reagisce più convince anche l'opinione pubblica, più convince l'opinione pubblica più è forte politicamente.

Il caso di Giovanni deve dunque essere trattato senza vittimismo; guai a noi se facessimo così, se andassimo a piangere come le prefiche piccolo-borghesi soltanto sull'errore giudiziario. Se facessimo così, al primo sospetto, al primo piccolo dubbio, ce li troveremmo tutti contro i « democratici » e saremo in compagnia solo di noi stessi. Se i proletari si convincono che è meglio un rivoluzionario vivo che un rivoluzionario morto, e di questo si convincono con la massima facilità, allora anche i « democratici » si convinceranno che non possono discutere del caso Marini dal semplice punto di vista che la politica è una gran bella cosa, ma insomma senza violenza. Per far politica è necessaria la violenza: è una legge della lotta di classe. Poi risulterà naturalmente che Giovanni non ha ammazzato nessuno, che era lui che si voleva morto. Bene, tanto meglio allora. Oltre ad aver respinto ade-

guatamente la violenza altrui si dimostrerà anche che razza di montatura è stata fatto del caso e si porterà così un nuovo ennesimo contributo allo smantellamento della credibilità delle sacrosante e infallibili e imparziali nostre istituzioni. Anche questo serve alla lotta di classe.

Ma intanto non ci lasciano dimostrare questa montatura. I fascisti sono proprio strani. Si comprende che non vogliono fare il processo per la morte di Lupo; però ci risulta anche che hanno messo in atto ogni espediente processuale per non fare il processo Marini. Noi invece vogliamo fare tutti e due. Come mai? I fascisti sanno bene come stanno le cose. Ci sono morti che pesano come una montagna e morti leggeri come una piuma. Essi hanno paura di volare molto in alto al primo soffio di vento con il processo Marini. Ecco perché sperano di trarre ancora vantaggio dalla propaganda *sul* processo ma non da quella che verrebbe fuori con il processo.

Allora noi dobbiamo organizzare ogni forma possibile di manifestazione e di agitazione sia perché il processo venga subito fissato, sia perché, fin d'ora la propaganda fascista non passi. Su questo piano diffondiamo questo punto di vista: che cosa ne pensavano dei fascisti i partigiani durante la resistenza? Noi abbiamo forse cambiato opinione? Basta pensare al dicembre 1969 per capire che l'opinione non può essere cambiata. Basta guardare al Cile, alla Grecia, alla Spagna, per capire che chi cambia oggi opinione si consegna e ci consegna al macello.

Ricordiamoci infine del fatto che Giovanni non ha mai cessato di lottare un attimo nemmeno in carcere. Ricordiamoci che lo vorrebbero morto oggi, visto che ieri è sfuggito all'agguato. La campagna di agitazione va fatta subito proprio perché Giovanni è ancora vivo. La mobilitazione va fatta fin che è vivo e per tenerlo vivo.

Tutti noi siamo stufo di commuoverci solo quando i compagni muoiono e dimostrare il nostro inutile sdegno davanti ai funerali delle nostre vittime. Oggi alziamo la testa per un compagno vivo, oggi mobilitiamoci per i vivi e non per i morti, oggi difendiamo il principio, che con le unghie e con i denti lotteremo per la nostra salute politica e fisica.

Dunque: processo subito; meglio un compagno vivo che uno morto, trattiamo i fascisti come ci hanno insegnato a fare i nostri fratelli partigiani.

Non credo sia più possibile oggi, a nessun vero militante della sinistra di classe, parlare del caso Marini staccandolo dal contesto politico-sociale di questi anni. Il caso del compagno Giovanni Marini va inquadrato in questi anni di strategia della tensione, alla luce delle trame nere che faticosamente (e a volte troppo opportunamente) emergono ogni giorno, trame che la sinistra di classe aveva sempre denunciate e che erano volte a sovvertire le già ben misere conquiste democratiche vigenti nello stato borghese italiano.

L'aggressione al compagno Giovanni da parte dei teppisti fascisti e la sua logica, legittima e coraggiosa difesa di militante anarchico non sono che un episodio dei tanti che portano i nomi di Serantini, Pinelli, il 12 dicembre 1969 e Franceschi, Mariano Lupo e Reggio Calabria, Tavecchio e Primalvalle, Calabresi e intercettazioni telefoniche: le trame di Padova, di Viareggio, del Veneto e della Liguria, assassini, scomparse misteriose e morti altrettanto oscure, provocazioni nelle università, i manganelli, le catene, le violenze, magistrati e alti militari che collaborano con i fascisti e i movimenti eversivi, poliziotti in combutta, servizi ministeriali complici.

In questo quadro della vita politica italiana è potuta maturare l'aggressione a Marini, ed egli doveva difendersi ed ha fatto bene ad agire come ha agito.

Compagni, a volte parlando del compagno Giovanni Marini si avverte in molti come un velo di impaccio, perché molti pensano anche inconsciamente, « ... però ha ucciso ». Ebbene, io credo che questo sia una delle componenti negative di un rivoluzionario, la reminiscenza di una educazione cattolica a base di rinuncia peccato... e masochismo, e che a volte condiziona il nostro agire rivoluzionario. Non basta difendere, osannare e identificarci nei compagni morti assassinati come se i nostri esempi dovessero tutti o cadere dalle finestre o morire di un colpo di mitra o di pugnale, sappiamo compagni anche difendere, osannare e identificarci in coloro che alla violenza del sistema sotto qualsiasi forma si presentasse hanno avuto il coraggio individuale di dire no: e questo ha fatto il compagno Giovanni Marini.

Un primo passo per la libertà del compagno Marini, è stato fatto con la controinformazione della sinistra extraparlamentare, la quale è riuscita a rompere il cerchio di falsità con cui la stampa benpensante e democratica e pure certi organi della sinistra istituzionale avevano presentato il fatto, né più né meno che un volgare episodio di delinquenza, un atto di teppismo con un morto senza nessun risvolto politico, da affidare con beneplacito di tutti all'imparziale giudizio della magistratura al di sopra delle parti, che avrebbe giudicato in merito.

Questo primo tentativo è stato spezzato, il compagno Marini ha acquistato la sua reale figura di militante politico e il suo fatto la sua dimensione politica.

Il 28 febbraio Giovanni comparirà in giudizio, l'unico grave pericolo che egli può correre è che intorno a lui non vi sia vigilanza, solidarietà ed anche se può sembrare una parola non appropriata, propaganda sul suo processo, sul fatto, sugli avvenimenti che l'hanno maturato, sulla condizione economica politico-sociale del paese in cui è avvenuto, è un lavoro di informazione e di propaganda che va fatto prima e durante il processo affinché la giustizia borghese non possa giudicare il compagno Giovanni Marini nel chiuso di un'aula di un tribunale, e fra camarille di corridoio ma di fronte a tutta l'opinione popolare e democratica italiana. Nelle piazze, nelle vie, nelle scuole, nelle officine, nei teatri, nelle assemblee ovunque si dovrà svolgere il processo al compagno Giovanni: solo in questo modo Marini tornerà libero e il proletariato avrà messo un'altra pietra sul selciato della via dell'emancipazione verso un mondo di liberi e uguali.

Saluti libertari

Annotazioni

Finito di stampare nel febbraio 1974
per conto di **Soccorso Rosso Militante**
e **Giorgio Bertani Editore** ©
Lungadige Panvinio 37 - Verona
presso l'OTV Stocchiero - Vicenza

MANIFESTI DELLA LOTTA DI CLASSE

Volumi pubblicati:

1. **Le Duan, Rivoluzione d'ottobre, rivoluzione d'agosto.** (esaurito).
2. **Operai e padroni alla FIAT** (esaurito).
3. **A. Gramsci parla del partito rivoluzionario.**
4. **Documenti politici per la nascita di un lavoro teatrale. Movimento operaio 1898-1947** (esaurito).
5. **Dopo il luglio 1971 la rivoluzione Palestinese oggi.** (esaurito).
6. **Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi. Alcuni importanti problemi del Leninismo nel mondo contemporaneo** (esaurito).
7. **Luciano Della Mea, Proletari senza comunismo. Lotta di classe e lotta continua.**
8. **RAF, Gruppo Baader-Meinhof, Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». « I « tupamaros » d'Europa...? »** A cura di Luciano Della Mea.
9. **Il revisionismo. Dossier dei comunisti cinesi: sulle divergenze con Krusciov, Togliatti, Breznev.** A cura di Walter Peruzzi.
10. **AA. VV., Chile. Socialismo, lotta di classe, golpe.**
11. **AA. VV., Medicina preventiva e sociale nelle città e campagne vietnamite.**
12. **Saverio Caruso, Cina: contraddizione e rivoluzione.**
13. **AA. VV., Dossier Palestina.** Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale.
14. **Maria Rosa Cutrufelli, L'unità d'Italia - guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud.**

In preparazione:

Marco Boato, Pisetta-SID. Anatomia di una provocazione.
AA. VV., Dossier Grecia.

NUOVA COLLANA « LA COMUNE »

Volumi pubblicati:

1. **Dario Fo, Guerra di popolo in Cile.**
2. **Dario Fo, Pum, Pum! Chi è? La polizia!** Con cronologia storico-politica 1969 - gennaio 1974 della Strage di Stato. Nuova Edizione.

EVIDENZE

Volumi pubblicati:

1. AA. VV., **Per un movimento politico di liberazione della donna**. A cura di L. Menapace.
2. Jean-Pierre Carasso, **La polveriera irlandese**.
3. Pierre Durand, **Marx, l'amore e il matrimonio**.
4. Georges Bataille, **La parte maledetta**. A cura di F. Rella.
5. AA. VV., **La guerra chimica**. Imperialismo ed ecologia. A cura di M. Aloisi.
6. Jean Fallot, **Lotta di classe e morale marxista**.
7. René Kalisky, **Storia del mondo arabo**. Dalle origini al 1972. 2. voll.
8. Aldo Forbice, **La federazione CGIL, CISL, UIL, fra storia e cronaca**. Inchiesta nel movimento sindacale.
9. Luciano Rubino, **Chiamali Totem**. L'esperienza architettonica del secondo dopoguerra.
10. Luciana Castellina, **Che c'è in Amerika?** Prefazione di Lucio Magri.
11. Paul Nizan, **Letteratura e politica**. Saggi per una nuova cultura. A cura di Susan Suleiman.
12. Luciano Rubino, **Quando le sedie avevano le gambe**. La lunga marcia del mobile moderno.
13. Félix Guattari, **Una tomba per Edipo**. Psicanalisi e metodo politico. Introduzione di Gilles Deleuze.

In preparazione:

- Jean Fallot, **Scienza della lotta di classe**. A cura di Ivano Spano.
- Paul Nizan, **Cronaca di settembre**. Il Patto di Monaco.
- Jean Fallot, **Scienza di classe**. Inquinamento - sfruttamento - guerra. A cura di Dario Paccino.
- Daniel Guérin, **Sul fascismo**.
- AA. VV., **La lotta operaia e i gruppi politici extraparlamentari**. A cura di Marco Boato.
- AA. VV., **Le organizzazioni del lavoro nel mondo**. Mapa politico-sindacale. A cura di A. Forbice.
- Rosa Luxemburg, **Scritti sull'arte e sulla letteratura**.
- AA. VV., **Il linguaggio schizofrenico**. Testi e testimonianze.

TESTI

Volumi pubblicati:

1. Giuseppe Garibaldi, **Memorie**. A cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi.
2. Paul Nizan, **Antoine Bloyé** (romanzo).
3. Maria Ester Gilio, **Guerriglia Tupamara** (interviste-testimonianze). A cura di Valentino Parlato.
4. Giuseppe Di Leva, **Il tumulto dei Ciompi - Firenze 1378** (teatro-testimonianze).
5. Georges Bataille, **L'Abate C.** (romanzo).
6. Giuliana Cabrini, **Un uomo chiamato Pietro Valpreda** (testimonianze).
7. Dino Coltro, **I leóri del socialismo**. Memorie di braccianti (romanzo-testimonianze).
8. Paul Nizan, **Il cavallo di Troia** (romanzo).

In preparazione:

- Luciano Della Mea, **Romanzi brevi e racconti**.
- Dino Coltro, **Il paese perduto**. Detti e proverbi del mondo popolare della Bassa Padana.



APPELLO PER LA LIBERAZIONE DI GIOVANNI MARINI, MILITANTE ANTIFASCISTA

Dopo 15 mesi di carcere preventivo, il processo al compagno Giovanni Marini è stato fissato per il 28 febbraio prossimo. Giovanni Marini è in carcere dal 7 luglio 1972, colpevole di non essersi fatto ammazzare nel corso di un'aggressione fascista. Militante della sinistra rivoluzionaria, anarchico, aveva raccolto prove importanti sull'assassinio di quattro compagni testimoni a favore di Valpreda; i quattro compagni erano stati eliminati in un « incidente » provocato da un camion nei pressi di una villa del nazista Valerio Borghese. Fu Giovanni Marini a scoprire l'identità del guidatore: un uomo di Borghese. A questo punto scattò l'operazione che doveva portare all'eliminazione fisica di Marini, che venne aggredito — a Salerno — da una banda di fascisti armati. Nello scontro che ne seguì, mentre si trovava con altri due compagni, uno dei fascisti aggressori rimase ferito e poco dopo morì.

Rinviato a giudizio per « omicidio volontario », indicato come « mostro da sbattere in prima pagina » (presentato come « sciagurato » da alcuni giornali della sinistra parlamentare), il compagno Marini ha subito mesi e mesi di torture: continuamente trasferito di carcere in carcere, sottoposto a pestaggi, legato sul letto di contenzione per quaranta giorni (a Caltanissetta), costretto a subire ogni violenza da parte delle direzioni carcerarie. Perché?

Perché il compagno Marini è un militante che anche in carcere non ha abbassato la testa un solo momento, si è legato agli altri detenuti, ha denunciato sistematicamente ogni violenza e ogni abuso. Per questo si è tentato (a Matera, a Caltanissetta) di sopprimerlo fisicamente. Ma non solo per questo la sua vita è in pericolo. Si tenta chiaramente di non farlo arrivare vivo al processo, a un processo che sarà un nuovo atto di accusa contro le complicità fra mafia democristiana e fascisti, e in cui passerà una netta discriminante fra l'antifascismo di classe (contro il fascismo di stato) e la vuota demagogia di chi parla di « valori della Resistenza » e reprime o aiuta a reprimere il movimento popolare.

La vita di Giovanni Marini è in pericolo. Strappiamolo al carcere con una larga mobilitazione che veda unite tutte le forze rivoluzionarie, progressiste e sinceramente democratiche. Solo così possiamo strappare Marini ad una « morte di stato », e trasformare il processo del 28 febbraio in un momento di fronte di lotta antifascista e popolare.

LIBERIAMO MARINI!